XX ANNIVERSARIO DELL'INTERVENTO ITALIANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



26 Maggio - 1935
Anno LXII - N. 21
Questo numero costa
L. 5 - Estero L. 7

CONTIENE PAGINE A COLORI
SOGGETTE A SOPRATASSA
ABBONAMENTO POSTALE

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



Vent'anni dopo l'intervento

— Noi siamo interventisti intervenuti.
— E pronti a intervenire di nuovo, occorrendo ...

Sogni di grandezza

L'ex-Kaiser — Giudizio, giovanotto! Anch'io, vent'anni fa, accarezzavo questo sogno e ci ho rimesso 'l posto.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)



L'arte italiana a Parigi

La Francia — Benvenuti, ambasciatori dello spirito, rappresentanti di una comune civiltà. Mercè vostra si fondono i colori dei popoli latini!

L'Abissinia a Ginevra

La Pace — Più la guardo e più vedo nero! Fortuna che a proteggermi ho alle mie spalle l'azzurro!

ROLEX

PRECISIONE · SOLIDITÀ · ELEGANZA E UTILITÀ RIUNITE

UN REGALO CHE PROCURERÀ UNA SODDISFAZIONE COSTANTE

ROLEX "PRINCE ELEGANT"

"EGYPTIEN" N.1936 — N. 1879 — "CLASSIC" N.1880

Un movimento di forma ultrapiatto che riunisce tutto il progresso dell'industria orologiaria. Regolato nelle 6 posizioni e a 3 temperature. Riserva di carica 52 ore. Antimagnetico completo. Movimento incastonato in 17 rubini. Rolésium (metallo speciale dall'aspetto del platino garantito inossidabile) L. 650 – Oro 18 ct. L. 1250 – Mod. "Standard" movimento 15 rubini L. 450.

ROLEX "PRINCE ELEGANT"

ROLEX "PRINCE ELEGANT"

ROLEX "PRINCE"

ufficialmente controllato. Riserva di carica 52 ore antimagnetico, 17 rubini. Modello "CLASSIC„ con certificato ufficiale svizzero di osservazione.

Rolésium L. 875
oro 18 ct. L. 1675

senza certificato L. 150 in meno

ROLEX "OYSTER"
"PERPETUAL"

Il solo orologio (brevetto Rolex) scientificamente ermetico e a carica automatica. *Di alta precisione che sfida gli elementi.*

Rolésium L. 775
Rolésor L. 875
Oro 18 ct. massiccio L. 2100

ROLEX "PRINCE IMPERIAL"

Rolésium L. 1075
Oro 18 carati L. 2175

"Glayola" — Oro 18 ct. bianco con 16 brillanti L. 1575

"Fleur de Lys" — Rolésium L. 800, Oro 18 ct. L. 1200

"Rochette" — Oro 18 ct. bianco con 26 brillanti L. 2775

ROLEX "PRINCESSE" la precisione in miniatura

ROLEX "PRINCE IMPERIAL" Cronometro da tasca, ultrapiatto con certificato di osservazione Classe A

ROLEX "PRINCE IMPERIAL"

Rolésium L. 875
Oro 18 carati L. 1875

ROLEX "PRINCE"

Modello "TANK„
Rolésium L. 875
Oro 18 ct. L. 1650
con certificato

ROLEX "OYSTER"

Mod. "STANDARD" L. 450
Oro 18 ct. L. 1450
Mod. "ROYALE" L. 625
Secondi al centro L. 675
Oro 18 ct. L. 1800

Se la S. V. desidera regalare o regalarsi un orologio di assoluta precisione, moderno e di sobria eleganza, dia la preferenza alla marca **ROLEX** universalmente conosciuta per i suoi **27 RECORDS MONDIALI** di precisione per orologi-braccialetto di piccolo calibro tuttora imbattuti agli **Osservatori** di:

Ginevra · Neuchâtel (Svizzera) - Kew/Teddington (Inghilterra) - Besançon (Francia)

GRANDE MEDAGLIA D'ORO ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BERNA 1914

CASA FONDATA NEL 1878 A GINEVRA-BIENNA

"MARCONI-WATCH" - "L'orologio utilitario", è la sottomarca di ROLEX. Modelli diversi da L. 160 a L. 650.

ROLEX WATCH C. LTD. Ginevra - H. WILSDORF, Direttore Generale

CONCESSIONARI IN TUTTO IL MONDO

Filiali: Parigi, Londra, Dublino, Toronto, Osaka, Buenos Aires

Cataloghi vengono inviati dietro richiesta dai seguenti Concessionari per l'Italia:

MILANO ..	ANNIBALE CUSI	Via Clerici, 1
	F. CHIAPPE	Via Manzoni, 6
	RONCHI	Via Tommaso Grossi, 1
	ROMOLO VERGA	Piazza Duomo, 19
ROMA	BANDIERA & BEDETTI	Via Tor de' Specchi, 9
	CRAVANZOLA Successore GARDINO	Corso Umberto I., 341
BARI	CAV. P. CATALANO	Corso Vitt. Eman., 18 Succ.: Via Piccinni, 91
BERGAMO	CURNIS GUSTAVO	Borgo S. Caterina, 8
BIELLA ..	LEONZIO CUCCO	Via Umberto, 76
BOLOGNA.	F. VERONESI & FIGLI	Via Rizzoli, 1 Piazza Vitt. Eman., 11
BRESCIA .	MANLIO SCHREIBER	Corso Zanardelli, 17
BUSTO AR.	VICTOR LEGNANI	Via Milano, 2
CATANIA .	G. AVOLIO FU AGATINO & C.	Via Etnea, 16
COMO	M. DELL'OCA	Corso Vitt. Emanuele
FIRENZE .	OROLOG. SVIZZERA	Palazzo Arcivescovile
GENOVA ..	F. CHIAPPE	Via Roma, 3
	F.LLI CODEVILLA	Via Orefici
LECCE ...	G. KATZEMBERGER	Corso Vitt. Emanuele
LUCCA ...	F.LLI CHIOCCHETTI Filiale: VIAREGGIO	Via Fillungo, 2 Viale Reg. Margh., 80
MESSINA .	FRATELLI LA MOTTA	Viale S. Martino Ang. Via S. Cecilia
NAPOLI ..	MONETTI GUGLIEL.	Via S. Brigida, 60
PADOVA	ERMANNO BERGAMO COND. MENOTTI LUFI	Via Cavour, 3
PALERMO ...	MATRANGA	Via Maqueda, 274
PARMA	VERDONI SALVATORE	Corso Vitt. Eman., 4
REGGIO CAL.	T. VERSACE	Corso Garibaldi
SAN REMO ..	A. CUSI	Gioielliere (di fronte al Casino)
SAVONA	A. DUPANLOUP	Piazza Duomo
TORINO	ASTRUA OROLOGERIA MARLETTI	Via P. Micca, 4 Via Roma, 1
TRIESTE	LEOPOLDO JANESICH	Capo di Piazza, 1
UDINE	N. SANTI	Via del Monte, 6
VENEZIA	OROLOG. SALVADORI	M.a S. Salvatore, 5022
VERONA	A. CANESTRARI	Via Cappello 35 Succ. Via Mazzini

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ABBONAMENTI:
Italia, Colonie, e presso gli uffici postali in: Francia, Germania, Belgio, Svizzera, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, Olanda, Danimarca, Svesia, Norvegia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Città del Vaticano
Anno L. 140 *Semestre* L. 74 *Trimestre* L. 38
Altri Paesi
Anno L. 240 *Semestre* L. 125 *Trimestre* L. 68

DIRETTA DA
ENRICO CAVACCHIOLI

S. A. F.lli Treves Editori
MILANO - Via Palermo 10 - MILANO

Direzione e Redazione: Telefono 16.851
Amministrazione e Pubblicità: Telefoni 17.754 - 17.755

C/C/ Postale N. 3/16.000

Per i cambi d'indirizzo inviare una fascetta e una lira. Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese.

A QUESTO NUMERO HANNO COLLABORATO:

PIETRO BADOGLIO, Maresciallo d'Italia - CARLO DELCROIX - ANGELO BARTOLOMASI - SEBASTIANO VISCONTI PRASCA - ALBERICO ALBRICCI - ANGELO GATTI - PAOLO THAON DI REVEL, Duca del Mare - GIOVANNI TAVAZZANI - MARIO AJMONE - VARO VARANINI - di S. - MARIO MISSIROLI - FABRIZIO SERRA - INNOCENZO CAPPA - ANTONIO MONTI - SEM BENELLI - F. MARCHETTI FERRANTE - GINO SAVIOTTI - R. SUSTER

Tavole fuori testo di Sacchetti - Fregi di Marussig - Disegni di Tabet e quattro pagine in rotocalco.

DIARIO DELLA NOSTRA GUERRA

1915

24 Maggio - Le truppe italiane varcano la frontiera austriaca.

27 Maggio - Il generale Cantore occupa con i suoi uomini Ala.

29 Maggio - Primo attacco italiano alla catena Sleme-Mrzli nell'Alto Isonzo. Truppe italiane occupano l'isola di Saseno nella baia di Valona (Albania).

30 Maggio - Truppe italiane entrano in Cortina d'Ampezzo.

31 Maggio - Il battaglione alpino « Susa » conquista il contrafforte Vraic-Vrata (Alto Isonzo). Altre truppe italiane avanzano nelle Giudicarie e in Val Brenta.

2 Giugno - Violento contrattacco austro-ungarico nell'alto Isonzo; è respinto.

5 Giugno - Passaggio dell'Isonzo nel settore di Monfalcone da parte di contingenti italiani.

9 Giugno - Occupazione di Monfalcone. Passaggio dell'Isonzo a Plava. Combattimenti sanguinosi sul Podgora.

13 Giugno - Gli Austriaci occupano di sorpresa il Monte Paralba (Alto Cadore).

16 Giugno - Truppe alpine del IV Corpo d'Armata espugnano il Monte Nero.

7 Luglio - Si chiude con qualche conquista territoriale la prima battaglia dell'Isonzo.

15 Luglio - La IV Armata italiana riprende gli attacchi in Cadore.

17 Luglio - S'inizia la seconda battaglia dell'Isonzo.

20 Luglio - Sulle Tofane cade gloriosamente il generale Antonio Cantore.

3 Agosto - Finisce la seconda battaglia dell'Isonzo; il ciglio tattico dell'altipiano di Doberdò è in mano agli Italiani.

12 Agosto - Il IV Corpo d'Armata italiano riprende gli attacchi tra Plezzo e Tolmino.

29 Agosto - In Carnia vengono occupate dalle truppe italiane importanti posizioni.

14 Settembre - Attacco austriaco nell'alto Chiarzò (zona Carnia); ripiegamento italiano sulla linea del Monte Paularo.

28 Settembre - Combattimento sul Vodil, con qualche progresso italiano. Le operazioni nel settore di Tolmino sono poscia sospese.

18 Ottobre - Gl'Italiani iniziano l'offensiva autunnale (3ª-4ª battaglia dell'Isonzo).

22 Ottobre - Dopo lunga preparazione di artiglieria, le fanterie italiane attaccano da Plava al mare.

23 Ottobre - Battaglia violentissima sull'Altipiano carsico. Cade eroicamente alla « Trincea delle Frasche » Filippo Corridoni. Truppe della VI Divisione occupano Bezuliak.

25 Ottobre - Aeroplani austriaci bombardano Venezia distruggendo il soffitto della chiesa degli Scalzi.

26 Ottobre - Sul Col di Lana una colonna, al comando del colonnello Garibaldi, espugna la forte posizione detta « Cappello di Napoleone ».

28 Ottobre - La lotta è ripresa tra il Sabotino e il monte Sei Busi; alterne vicende e gravi perdite da una parte e dall'altra. Dopo più giorni di operazioni in Val Lagarina è raggiunto il solco Loppio-Mori.

3 Novembre - Dopo due giorni di accanito combattimento Oslavia è presa e riperduta. Finisce la 3ª battaglia dell'Isonzo. Cade a quota 383 di Plava il generale Carlo Montanari.

10 Novembre - S'inizia la 4ª battaglia dell'Isonzo.

13 Novembre - Il villaggio di Oslavia, occupato il 12 dalle Brigate « Lombardia » e « Ancona », è riperduto. La Brigata « Sassari » conquista la « Trincea delle Frasche ».

22 Novembre - La brigata « Casale » conquista il cosidetto Calvario del Podgora. Sul Carso è raggiunta la cappella di San Martino.

28 Novembre - Conquista di Oslavia e della Selletta da parte di truppe delle Divisioni IV e XI.

2 Dicembre - Fine dell'offensiva autunnale sull'Isonzo.

5 Dicembre - L'Italia decide l'allestimento di un Corpo di Spedizione per il soccorso dei Serbi in Albania.

6 Dicembre - La VI Divisione occupa in Val di Lèdro il massiccio Nozzolo-Cadrà.

16 Dicembre - Sbarca a Valona il nuovo Corpo di Spedizione italiano forte di 50.000 uomini.

1916

15 Gennaio - Gli Austriaci attaccano le posizioni italiane di Oslavia: la prima linea è perduta e ripresa dagli Italiani.

17 Gennaio - Truppe della XXXIV Divisione italiana occupano, senza incontrare resistenza, le posizioni di Oberleiten-monte Campo, sull'altipiano di Lavarone.

25 Gennaio - Nuovo attacco austriaco nel settore di Oslavia; le truppe italiane sono costrette a ripiegare sulla linea Peumica-Madonnina-Lenzuolo Bianco.

12 Febbraio - Gli Austriaci rioccupano di sorpresa il Monte Cukla nella conca di Plezzo.

14 Febbraio - Bombardamento austriaco di Milano.

11 Marzo - S'inizia la 5ª battaglia dell'Isonzo.

13 Marzo - Le fanterie italiane muovono all'attacco e realizzano qualche progresso nella regione del San Michele.

17 Marzo - Attacco austriaco a Santa Maria di Tolmino.

13 Aprile - Azioni in Valsugana che dànno agli Italiani il possesso delle posizioni di Sant'Osvaldo-Monte Carbonile.

18 Aprile - Gli Italiani occupano il Col di Lana dopo averne fatto saltare la sommità con una mina.

30 Aprile - Conquista italiana del Crozzon di Fargorida. Con questa azione si chiude la serie delle fortunate operazioni sull'Adamello.

4 Maggio - Aeroplani austriaci bombardano varie località del Friuli e dell'Emilia. Dirigibili italiani bombardano il campo d'aviazione austro-ungarico di Aisovizza.

10 Maggio - Truppe alpine del IV Corpo d'Armata riconquistano il Monte Cukla.

15 Maggio - Nella regione dell'Adamello vengono occupati dagli Italiani i passi di Fargorida e Topete. Inizio della *strafe expedition* austriaca nel Trentino.

20 Maggio - Incomincia la seconda fase dell'offensiva austro-ungarica sull'altipiano di Asiago.

22 Maggio - Gli Italiani, sull'altipiano di Asiago, ripiegano sulla linea delle Portule. Sul resto della fronte attaccata contendono il passo all'avversario.

24 Maggio - Primo attacco austriaco a Passo Buole, respinto. In Val d'Astico gli Italiani ripiegano sulla linea del Novegno.

28 Maggio - Una torpediniera italiana con a bordo Nazario Sauro entra nel porto di Trieste e vi silura un piroscafo.

29 Maggio - Sanguinoso scacco inflitto agli Austriaci al Passo Buole.

1° Giugno - Nei giorni dall'1 al 4 gli Austriaci insistono in attacchi violenti in Val Posina e Val d'Astico senza riuscire a scuotere la difesa italiana.

5 Giugno - Gli Austriaci intensificano i loro attacchi sull'altipiano di Asiago.

12 Giugno - Un cacciatorpediniere italiano al comando di Costanzo Ciano, entra nel Porto di Parenzo bombardando opere militari.

15 Giugno - Violenti attacchi austriaci alle posizioni del Lemerle, del Magnaboschi e dello Zovetto sono respinti.

16 Giugno - Le truppe italiane dell'altipiano di Asiago passano alla controffensiva.

25 Giugno - Gli Austriaci battono in ritirata sugli Altipiani.

10 Luglio - Si riaccende la lotta dalla Vallarsa agli Altipiani; sul monte Corno gli Austriaci catturano Cesare Battisti e Fabio Filzi.

15 Luglio - Truppe della I e della IV Armata iniziano un'azione sulle Alpi di Fassa conquistando il Passo di Rolle, la cima Cavallazza e il Passo di Colbricon.

25 Luglio - S'iniziano i movimenti di truppe ed armi dal Trentino per la ripresa della lotta sull'Isonzo.

4 Agosto - S'inizia la 6ª battaglia dell'Isonzo con un attacco diversivo degli Italiani nella zona di Monfalcone.

6 Agosto - La III Armata inizia la battaglia di Gorizia. Vengono conquistati il monte Sabotino e il monte San Michele.

8 Agosto - Travolte le ultime resistenze austriache le truppe italiane passano l'Isonzo ed entrano in Gorizia.

11 Agosto - Aeroplani austriaci bombardano Venezia danneggiando la chiesa di Santa Maria Formosa.

12 Agosto - Sul Carso truppe dell'XI Corpo d'Armata espugnano il Nad Logem e il villaggio di Opacchiasella.

17 Agosto - Dopo quattro giorni di vani sforzi contro la nuova linea di difesa austriaca oltre Gorizia l'offensiva italiana è sospesa.

28 Agosto - Dopo tre giorni di accanita lotta truppe alpine s'impossessano del monte Cauriol nelle Alpi di Fassa.



GRANDI
ESPRESSI
EGITTO
INDIA
CINA

LINEE CELERI
E COMMERCIALI

VIAGGI TURISTICI
NEL MEDITERRANEO

LLOYD TRIESTINO

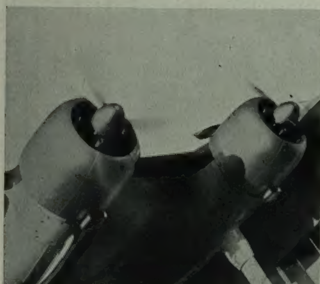
14 Settembre - Gli Italiani iniziano una nuova offensiva sull'Isonzo. Settima, ottava e nona battaglia.
16 Settembre - Le truppe della III Armata avanzano nel settore San Grado-Quota 144 guadagnando ovunque terreno, specialmente davanti al Veliki-Hriback.
17 Settembre - Le operazioni sull'Isonzo sono sospese. Fine della settima battaglia. Nelle Alpi di Fassa truppe alpine conquistano la quota 2084, a sud della forcella di Coldose.
27 Settembre - Continuando nella contrastata conquista delle Alpi di Fassa, truppe alpine italiane conquistano la cima Gardinal.
9 Ottobre - S'inizia l'ottava battaglia dell'Isonzo. Parecchie località si conquistano sul Pasubio.
31 Ottobre - S'ingaggia per la nona volta battaglia sull'Isonzo. Vengono espugnati San Marco di Gorizia, il Veliki e il Pecinka.
3 Novembre - La XLV Divisione italiana conquista il Dosso Faiti, la XLIX il Volkovniak.
4 Novembre - L'offensiva italiana sull'Isonzo è definitivamente sospesa.

1917

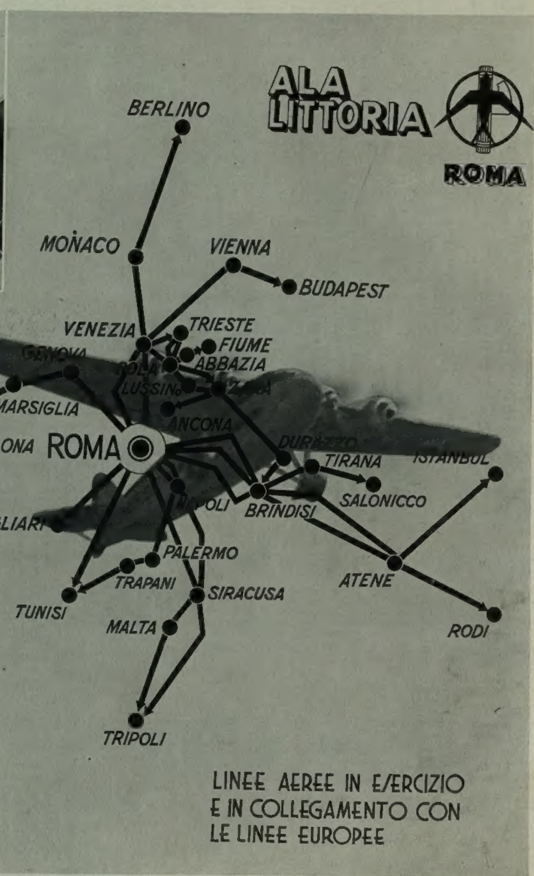
13 Gennaio - Gli Austriaci fanno brillare una poderosa mina sul Piccolo Lagazuoi nel Cadore. Lievi danni.
5 Marzo - Gli Italiani conquistano una forte posizione sulla Costabella (Avisio) ad oltre 3100 metri di altitudine.
14 Maggio - Dopo due giorni di preparazione d'artiglieria, le truppe italiane prendono l'offensiva nel settore tra Tolmino e Gorizia. Decima battaglia dell'Isonzo.
23 Maggio - S'inizia la seconda fase dell'offensiva italiana sull'Altipiano carsico; progressi notevoli tra Castagnavizza e le alture ad est di Monfalcone-Jamiano; le quote 92, 77, 58 e 21 sono espugnate.
25 Maggio - Continuando nell'offensiva le truppe della III Armata espugnano il saliente di Bosco Malo e la linea di Flondar spingendosi fino alle pendici dell'Hermada.
29 Maggio - Le truppe italiane mantengono i loro vantaggi sul Carso respingendo violenti contrattacchi avversari. Viene passato il Timavo ed espugnata Quota 28 che è poi riperduta. Trova la morte l'eroico maggiore Randaccio.
31 Maggio - In Albania le truppe italiane avanzano a nord-est di Bérat occupando parecchie località.
10 Giugno - Le truppe della VI Armata italiana iniziano un'offensiva sull'altipiano di Asiago. Viene espugnata la quota 2101 del monte Ortigara.
19 Giugno - Si conquista la vetta del monte Ortigara.
20 Giugno - Le truppe italiane in Epiro raggiungono Zamuria, sull'Acheronte.
25 Giugno - Con un formidabile contrattacco gli Austriaci ristrappano agli Italiani il monte Ortigara.
18 Agosto - Le truppe italiane iniziano l'11ª offensiva sull'Isonzo passando il fiume tra Javor e Anhovo e attaccando le forti difese austriache sulla sinistra del fiume.
24 Agosto - L'offensiva italiana sull'Isonzo si sviluppa. Le truppe del XXIV e del II Corpo d'Armata conquistano tutti i capisaldi della difesa austriaca dal Fratta al Monte Santo. Sono catturati 20.000 prigionieri, 125 cannoni e 200 mitragliatrici. Si sospende l'azione sull'Altipiano Carsico che, iniziata il 19, aveva dato risultati notevoli solo all'ala destra della III Armata, ove erano stati raggiunti il vallone di Brestovizza e le pendici dell'Hermada.
9 Settembre - La lotta sul San Gabriele continua accanita: nonostante la violenza degli attacchi austriaci le posizioni conquistate vengono mantenute.
15 Settembre - Sull'altipiano della Bainsizza la Brigata « Sassari » conquista le posizioni di quota 895 e quota 862.
29 Settembre - Sull'altipiano della Bainsizza, la XLIV Divisione espugna il Nakobil facendo circa 2000 prigionieri.
24 Ottobre - L'Armata austro-tedesca del generale von Below attacca le posizioni italiane della Conca di Plezzo a Tolmino sfondandole rapidamente per un complesso di circostanze favorevoli. Il nemico occupa il villaggio di Caporetto.
26 Ottobre - Il Comando Supremo italiano ordina la ritirata al Tagliamento.
27 Ottobre - Il Comando Supremo italiano ordina la ritirata della III Armata e delle truppe delle zone carnica e cadorina.
28 Ottobre - Udine è occupata dal nemico.
11 Novembre - Gli Austriaci passano all'offensiva sull'altipiano di Asiago ma sono validamente contenuti dalle truppe italiane.
22 Novembre - Nuovi violenti attacchi austro-tedeschi sull'altipiano di Asiago e sul Grappa. Le posizioni dell'altipiano attaccate con estrema decisione resistono mirabilmente e sul Grappa pur guadagnando altro terreno (il Fontanasecca e il Pertica sono perduti) gli avversari non riescono ad aver ragione della strenua difesa italiana.
26 Novembre - Formidabili attacchi austro-tedeschi sul Grappa sono ovunque respinti dagli Italiani che tengono valorosamente testa al nemico.
5 Dicembre - Gli Austriaci rinnovano l'attacco al nodo delle Melette riuscendo finalmente ad impossessarsene.
9 Dicembre - Una sezione di Mas italiani penetra nel porto di Trieste e affonda la corazzata austriaca *Wien*.

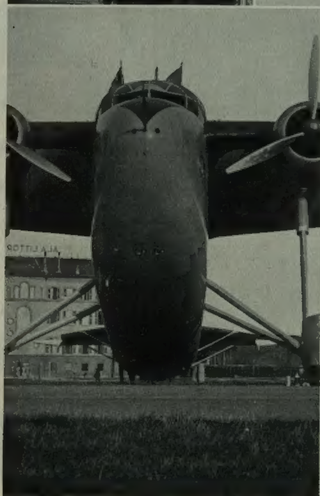
1918

8 Gennaio - Il generale d'artiglieria francese Lizé è ucciso sulla fronte degli Altipiani.
14 Gennaio - Truppe della IV Armata riconquistano quasi interamente le posizioni dell'Asolone, riperdendole poi in seguito a contrattacchi.
29 Gennaio - Con felice azione controffensiva gli Italiani riconquistano sull'altipiano di Asiago il monte Valbella, il Col del Rosso e il Col d'Echele.
1 Febbraio - Azioni di artiglieria e qualche piccola azione di dettaglio e rettifica.
6 Marzo - Nella notte un nucleo di marinai austriaci sbarca in un punto deserto della costa adriatica italiana a 17 km. da Ancona. Nella notte seguente tenta un colpo di mano su quel porto militare, ma è scoperto e catturato.
10 Aprile - Truppe d'assalto e fanterie italiane ritolgono agli Austriaci il Monte Corno in Vallarsa.
25 Maggio - Truppe alpine italiane iniziano un'azione nella zona Tonale-Adamello. Sono occupati il Monte Zigolon, Cima Presena e il Passo del Monticello.
27 Maggio - Bersaglieri e truppe d'assalto espugnano trincee presso Caposile catturando 500 prigionieri.
13 Giugno - Gli Austriaci iniziano la grande offensiva del Piave.
19 Giugno - Le truppe italiane dopo aver arrestato l'avanzata austriaca oltre il Piave passano al contrattacco. Cade nel cielo del Montello l'Asso dell'Aviazione italiana maggiore Francesco Baracca.
2 Luglio - Truppe del XXIII Corpo d'Armata italiano strappano agli Austriaci tutta la zona tra Piave vecchio e nuovo catturando 3000 prigionieri e 20 cannoni.
19 Luglio - Truppe alpine del III Corpo d'Armata italiano riconquistano l'importante posizione di Corno di Cavento, sull'Adamello, di cui si erano impadroniti gli Austriaci con un colpo di mano il primo giorno della battaglia del Piave.
3 Agosto - Il XXIX Reparto d'Assalto con un riuscito colpo di mano in pieno giorno riconquista il Dosso Alto di Zurez sull'Altissimo.
15 Agosto - Truppe del III Corpo d'Armata italiano nella regione Tonale-Monticelli s'impadroniscono del Monte Mantello e della Punta San Matteo.
3 Settembre - Con un contrattacco le truppe austriache ritolgono agli Italiani il Monte Mantello e Punta San Matteo.
5 Ottobre - Sull'altipiano di Asiago le truppe italiane catturano parecchie centinaia di prigionieri e fanno largo bottino di armi e munizioni.
24 Ottobre - L'Esercito italiano prende l'offensiva. Prima ad attaccare è la IV Armata sul Grappa.
26 Ottobre - Le Armate italiane X, VIII e XII iniziano il passaggio del Piave.
28 Ottobre - Resistendo agli ostinati contrattacchi avversari la IV Armata riesce a mantenere tutte le posizioni conquistate sul Grappa.
29 Ottobre - Sul Piave truppe italiane del XVIII Corpo d'Armata passano il fiume e costringono gli Austriaci a ripiegare sulla seconda linea.
30 Ottobre - Tutte le truppe italiane, compresa la III Armata, passano il Piave avanzando rapidamente verso la Livenza.
31 Ottobre - L'avanzata italiana diventa generale anche nella zona montana sino all'Astico. Rossetti e Paolucci affondano la *Viribus Unitis* nel porto di Pola.
1° Novembre - L'avanzata italiana diventa travolgente. La resistenza nemica è infranta anche sull'altipiano di Asiago. Viene riconquistata Belluno.
2 Novembre - Mentre le pattuglie di cavalleria raggiungono la destra del Tagliamento, la VII e la I Armata attraverso la Val di Sole e sull'Adige entrano in azione. Gli Italiani entrano in Rovereto.
3 Novembre - Le truppe italiane entrano a Trento e sbarcano a Trieste. A Villa Giusti, presso Padova alle ore 18 e 20 viene firmato il Trattato d'Armistizio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria.
10 Novembre - S. M. il Re d'Italia sbarca a Trieste.
11 Novembre - Le truppe italiane giungono al Brennero e alla Vetta d'Italia, sacri confini della Nazione.






ALA LITTORIA
ROMA
BERLINO
MONACO
VIENNA
BUDAPEST
VENEZIA
TRIESTE
FIUME
ABBAZIA
GENOVA
LUSSINO
MARSIGLIA
BARCELLONA
ANCONA
ROMA
DURAZZO
TIRANA
ISTANBUL
SALONICCO
BRINDISI
CAGLIARI
PALERMO
TRAPANI
ATENE
SIRACUSA
TUNISI
MALTA
RODI
TRIPOLI
LINEE AEREE IN ESERCIZIO
E IN COLLEGAMENTO CON
LE LINEE EUROPEE





LE ONORANZE A DON GIOVANNI VERITÀ



Don Giovanni Verità salva Giuseppe Garibaldi inseguito dagli austriaci.
(Visione dell'eroica impresa in un quadro dell'epoca)

La primavera irrompe con tutte le sue meravigliose fioriture. Poche vallate e pochi colli uguagliano questi che si ammirano intorno a Modigliana, la cittadina montana dove torniamo in questa verde stagione per commemorare il cinquantesimo anniversario della morte di Don Giovanni Verità — l'eroico salvatore di Garibaldi.

Il grande conterraneo, pittore Silvestro Lega, ne tracciò due magnifici ritratti che ora si vedono esposti nella sala-museo.

Il monumento, raffigurante la figura singolare di questo prete patriotta, ci appare in fondo alla strada principale, ritto sopra un semplice piedistallo, quasi in atto di porgerci un cordiale e schietto saluto romagnolo. Vi fanno di sfondo il sorriso dei monti e il sereno limpido del cielo. È un'opera modesta ma abbastanza espressiva.

Don Giovanni Verità è stato largamente ricordato in occasione dell'anniversario Garibaldino, e forse, fin d'allora, vi è stato qualcuno che ha cercato di approfondire gli studi su quello che fece l'umile sacerdote in difficili momenti, quando le aspirazioni dell'anima popolare e patriottica, si urtavano con quelle delle formule clericali.

Egli seppe trovare, nella purezza della sua coscienza e nei postulati evangelici quella forza morale che riuniva — dominandole — l'idea metafisica e l'idea storica, precorrendo i tempi.

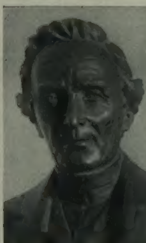
Venuti, poscia, periodi infatuati di altri ideali e di scopi materialistici non si pensò più, o quasi più, a Don Giovanni Verità, che Alfredo Oriani fece mirabilmente rivivere in pagine dense di critica, di storia e di passione.

Ora, gli eventi maturati, la maggiore unità di conquiste politiche e religiose, il nuovo clima nazionale ed educativo, ci riportano a Lui con mente e spirito diversi.

Il programma che si svolge a più riprese, in varie giornate di questa annata, è stato deliberato e organizzato dal Fascio, dal Comune di Modigliana, dalla Federazione Nazionale Volontari Garibaldini, dalle Sezioni delle Associazioni Volontari di Guerra, dal Comitato di Azione Dalmatica e dai Mutilati e Combattenti.

S'inizia il 24 maggio — coll'inaugurazione della Biblioteca Comunale e del Museo, nella casa di Don Verità, decretata dal Duce monumento nazionale — e dopo diverse attrattive di carattere artistico, sportivo, politico, si chiuderà il 26 novembre con un discorso ufficiale dell'oratore che sarà destinato da S. E. Cesare Maria De Vecchi.

La città è orgogliosa di questo tributo di riconoscenza che da ogni parte d'Italia





Alcuni dei cimeli raccolti a Modigliana. Un busto in bronzo di Don Giovanni Verità modellato da Laghi e lo scialle di Anita Garibaldi donato dal Generale all'eroico prete.

si eleva verso Don Giovanni Verità, il buon sacerdote che molti ricordano ancora nei tratti fisici e nell'aspetto vigoroso, che rendeva facilmente credibili tutte le avventure eroiche della sua gioventù. Era un bel volto nero di contadino dai lineamenti angolosi, livido e nullameno impresso da una grande aria di bontà. « La fronte naturalmente bassa erasi alquanto alzata in un principio di calvizie che pel colore più bianco della pelle la cingeva come una benda; l'arco dei sopraccigli vigoroso e sporgente ombrava, senza nasconderlo, il suo sguardo scintillante di cacciatore; tutto il volto raso e rugoso, gli zigomi marcati, il mento quasi quadro come negli uomini capaci di forti azioni, gli occhi rotondi, acuti e vibranti come quelli di un falco... Le spalle larghe e quadrate si erano leggermente curvate col peso degli anni... ».

Così ce lo ha descritto Oriani allorché lo vide al teatro di Faenza in occasione di un comizio per la morte del Generale.

—

Ho detto che, oggi soltanto, e per opera del Fascismo, il difficile complesso problema, vissuto e risolto dal prete romagnolo, grandeggia in tutto il suo valore.

È impossibile disgiungere il nome di Garibaldi da quello del sacerdote che aiutava, favoriva, proteggeva, ospitava fuggiaschi e congiurati.

E chi viene oggi in questa casa, trasformata a Museo e dichiarata monumento nazionale, prova un intimo senso di commozione.

Appena si entra, nell'atrio, dal soffitto in noce piuttosto basso e scuro, spiccano, nella parete di fronte, due lapidi. L'una (che prima era collocata sulla facciata della casetta) reca la seguente dicitura:

« Qui dove due cuori stettero aspettando il destino
Giuseppe Garibaldi e D. Giovanni Verità
Reduci Garibaldini di Italia
posero - 26 ag. 1906 ».

L'altra riproduce le parole che Arnaldo Mussolini scrisse sull'Album:

« Modigliana Madre di Eroi antichi e nuovi ».

Nella parete di sinistra due epigrafi raccontano al visitatore lo storico incontro, mentre due stele, l'una di fronte all'altra, sorreggono i busti del pittore Silvestro Lega e dell'Eroico prete — opera pregevole dello scultore Capitano Giuseppe Laghi — dando una nota di vita colla loro immagine austera, fissa e pensosa.

Passando nella saletta biblioteca-museo, vediamo appesi i ritratti di Giuseppe Garibaldi — lavoro giovanile del Lega — e due di Don Giovanni, sempre dello stesso autore. Anzi uno di questi, quello col cappello, è forse una delle più belle tele dipinte dal conterraneo. Pure interessante un piccolo ritratto giovanile di Don Verità, donato dal Duce or sono due anni.

Fra i più suggestivi cimeli di questa modesta quanto singolare raccolta avvi un ricco scialle indossato da Anita Garibaldi, che qui appare ben custodito in apposita vetrina. È di seta rigata e di colori vivaci. Inoltre medaglie, fotografie ed autografi di uomini celebri, berretti e giubbe garibaldine, armi e trofei di ogni genere. Numerosissime le lettere dell'Eroe dei due Mondi, fra le quali una del 1859 preannunciante le battaglie del prossimo anno:

« 13 dicembre 1859.

Mio carissimo amico,

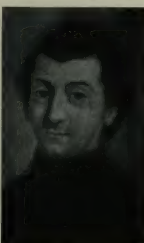
Io vi devo almeno una parola di affetto, a Voi che da me ne meritaste tanto. Voi saprete ora, perché lasciai l'Italia Centrale. Col cuore però sono sempre con voi e con quelle brave popolazioni. Passata la calma - e spero non durerà molto - sarò con Voi ancora. Vogliate salutarmi gli amici tutti e comandarmi come a cosa vostra e tenermi per la vita
aff.mo *G. Garibaldi* ».

Quest'altra lettera data da Caprera il 1875:

« *Mio caro Verità,*

Una parola Vostra mi scende nell'anima come un balsamo. Sono fortunato di saperVi in eccellente salute e sono per la vita
Vostro *G. Garibaldi* ».

Nell'altra stanza piccola, illuminata da una sola finestra, — vera cella di una povertà francescana — un letto, un inginocchiatoio, un piccolo croce-





Un ritratto giovanile di Don Giovanni Verità donato dal Duce al museo istituito nella casa del patriotta e un ritratto di Giuseppe Garibaldi eseguito da Silvestro Lega in gioventù.





Il cortile della casa di Don Giovanni Verità con i frammenti romani rinvenuti durante gli scavi per la fondazione del nuovo edificio scolastico. - La stanza da letto dove il patriotta ospitò Garibaldi nel '49.

fisso appeso al muro e un ritratto del Generale, costituiscono tutto l'arredo

Qui fu ospite Garibaldi e il Capitano Leggero

Fuori, un piccolo cortiletto — al quale si accede scendendo una scaletta esterna alla casa — coperto di erba e riparato da alte mura, forniva un tranquillo angolo di ritrovo di pace e di discussione

Quello che si dissero i due uomini illustri in quei giorni, è stato troppo ampiamente supposto ed illustrato in libri, riviste e giornali perché io debba ripeterlo. Ad ogni modo, quello che si può rilevare è che certamente pochi erano giunti a comprendere il significato di un episodio che varcava i limiti della cronaca, per entrare nell'ambito di un principio morale e politico elevatissimo, spaziando oltre il tempo

In quell'epoca si esaltò l'eroismo di Don Verità, lo si interpretò con entusiasmo, rivolgendogli da ogni parte consensi e parole di plauso, si descrisse in vari modi il salvataggio, ma non sempre curandosi di stare alla esattezza dei particolari, pur di colorire certi aspetti facili alla fantasia e tacendone altri, dando rilievi più o meno voluti a certe interpretazioni, sfruttabili per il momento e per i partiti

Fu anche pubblicata una litografia raffigurante la traversata del fiume, improvvisamente ingrossato per una piena furiosa. Fu allora che Don Giovanni avrebbe rivolto al Generale (riluttante, lui marinaio, a farsi trasportare sulle spalle di un altro uomo per guadare un fiume) l'imperativo spontaneo e convincente.

« Generale, voi conoscete il vostro mare, io il mio fiume »

Il Generale comprese la semplicità eroica dell'invito e si arrese

La strada che i due percorsero, per raggiungere la casa ospitale, è quella che a levante del paese offre facile accesso senza essere troppo notati

Difatti, appena guadato il fiume, si sale per una sponda non molto alta, lievemente accidentata e, attraverso un sentiero, si raggiunge il primo gruppo di case presso che deserto, circondato da antichi avanzi di mura

Allora il luogo era anche più solitario e abbandonato

La notte e la pioggia favorivano i fuggiaschi

D'altra parte Don Giovanni aveva tanti « amici » che lo conoscevano da ogni parte della Romagna per cui se



L'atrio semplice e austero della casa di Don Giovanni Verità in Modigliana dove a perenne ricordo sono stati collocati i busti del patriotta e del pittore Silvestro Lega

lo si vedeva spesso in compagnia di un forestiero non avrebbe dato eccessivamente nell'occhio...

Garibaldi a San Marino aveva congedato le sue truppe

Dall'alto della scalinata del convento dei Capuccini, aveva pronunciate brevi e commoventi frasi d'addio

Vi era nell'accento della sua voce, una profonda, accorata tristezza, ma non un dubbio

Il destino d'Italia doveva compiersi, la mèta raggiungersi a prezzo di qualunque contrasto ed avversità!

Ma bisognava attendere momenti più propizi senza disperare

Il distacco era necessario per riannodare le fila forse più presto di quanto non si pensasse, con una possibilità maggiore di riuscita

Era un addio e una promessa!

« La ritirata è finita, il pellegrinaggio incomincia. Invano gli consigliano di radersi la barba e di mutare abito . Egli nega, non sa darne la ragione, ma nega Tale prudente menzogna del viso e delle vesti avrebbe mutato il pellegrinaggio in una fuga, e Garibaldi non può fuggire »

Ma adesso tutti sanno che egli erra sul litorale di Ravenna

Don Giovanni, dai monti di Modigliana, lo attendeva ansioso e trepidante Ogni istante poteva essere fatale!

E attese giornate e giornate consecutive

La notte del 20 agosto Don Giovanni, avvisato, si recò in cima al monte di Trebbio, che divide Modigliana da Dovadola, e là s'incontrò col Generale »

A Modigliana vi si trattenne circa otto giorni passati i quali, combinati accordi con altri patriotti, Garibaldi sempre guidato dal Suo salvatore, prese l'Appennino, giunse a Palazzuolo, e per Pietramala, Le Filigare e Prato poté arrivare a Talamone e mettersi in salvo

Tornano alla memoria le parole di Oriani

« Verrà un giorno che l'Italia, veramente una di mente e di cuore, comprendendo finalmente tutte le epoche della propria vita, riunirà nella propria riconoscenza a gruppi i figli migliori, incoronandoli delle idee per le quali vissero e morirono; e allora un grande monumento verrà alzato, ben diverso dai troppi che gli si ergono oggi, a Garibaldi come al grande iniziatore del terzo periodo italiano; e tu, prete, che lo salvasti, gli starai accanto, emblema entrambi dell'accordo già conseguito fra la poesia della religione e la poesia reale della vita »

La ricorrenza storica è solenne; i luoghi che andiamo rievocando, gli ambienti nei quali ci soffermiamo con stupore e gratitudine sono quelli che serbano traccia di sacri ricordi, essi furono cari e si ricollegano a pensieri e ad episodi dovuti ai due Grandi che dedicarono intera la loro esistenza per l'unificazione e l'Indipendenza della Patria

La città di Modigliana scioglie festiva il suo antico voto, mentre l'Italia di Mussolini, memore, inchina tutte le bandiere ed i gagliardetti in un impeto di omaggio e di gloria a due dei suoi figli migliori

ANACLETO MARGOTTI



La sala del Museo del Risorgimento istituito per volontà del Duce nella casa di Don Giovanni Verità in Modigliana dove si custodiscono i preziosi cimeli

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 21 — 26 maggio 1935 - Anno XIII



IL RE VITTORIOSO





Il Maresciallo d'Italia Armando Diaz che guidò alla vittoria trionfale l'esercito italiano.



L'ITALIA IN GUERRA

È destino dell'umanità che la storia delle Nazioni non si evolva verso il progresso, verso la potenza e verso il benessere morale e materiale se non attraverso il vaglio doloroso della guerra. È destino che la pace non possa sempre fiorire soltanto per il desiderio dell'umanità, ma sia spesso un premio acquistato a duro prezzo e che ogni popolo nel ciclo della sua esistenza debba affrontare la tempesta delle battaglie se non vuol decadere o tendere a dissociarsi.

Avviene così anche per l'uomo singolo che non acquista la forza morale, che lo rende veramente degno di tal nome, se non dopo essersi cimentato attraverso le lotte della vita.

Anche la fibra fisica dell'uomo non diventa gagliarda se non affrontando il disagio degli elementi e la fatica del lavoro.

La lotta trasforma la struttura interna e morale delle nazioni come il maglio ed il fuoco temprano il metallo e lo nobilitano.

Nel 1914, scoppiata la guerra mondiale, alcuni di quegli spiriti preveggenti d'Italia, che per fortuna del nostro Paese sembrano sorgere nei momenti più difficili della nostra storia, guardando all'orizzonte politico in fiamme sentirono che anche l'Italia doveva prendere parte alla lotta, sentirono la necessità storica dell'intervento, la sterilità delle lotte interne e che l'Italia non poteva rimanere spettatrice, malgrado ogni avversa volontà dei neutralisti che mettevano sulla bilancia soltanto gli interessi immediati e materiali e non quelli ideali e morali.

La fiamma d'azione di Benito Mussolini, prima quasi isolata, accese quindi un incendio negli animi della Nazione risvegliando il valore ereditato dalle antiche generazioni, richiamando in vita la tradizione del Risorgimento.

Il popolo nella sua gioventù, nei suoi grandi poeti e nei suoi uomini di stato sentì gradatamente, con la logica o con l'istinto, che per ascendere alla «Vita Nuova» e conquistare il «Primato» l'Italia doveva combattere. L'Italia doveva dimostrare al mondo che era capace di lottare e di soffrire per raggiungere, con la guerra, la conquista dei suoi scopi ideali. Sono quelli che costituiscono, per una nazione, i titoli di nobiltà, i diplomi di classifica di grande potenza che non è definita tale soltanto dal numero, ma ancora dalla capacità di volere e di affrontare il pericolo.

Nel dichiarare la guerra, il Re chiamando alle armi il suo popolo e ponendosi alla sua testa, si appellò all'esempio dell'Avo e alla tradizione millenaria di Casa Savoia usa a porre sullo stesso piano il rischio della Nazione e il rischio della Corona.



La guerra veniva combattuta in nome del principio della libertà, in nome del diritto delle genti. L'Italia figlia primogenita di Roma era in obbligo di difendere quell'ideale e quel diritto usciti dal genio della Sua stirpe e che essa aveva diffusi nel mondo.

L'indipendenza italiana era stata raggiunta da quasi cinquant'anni per volere unanime degli Italiani. Ogni regione aveva dato i suoi eroi, ma una grande guerra non era stata ancora combattuta da tutti gli italiani insieme. L'Italia attraverso la nuova prova tendeva a sanzionare di fronte a se stessa e al mondo la sua unità morale.

La guerra che rappresentò la fusione di tutti i cittadini in un «Esercito solo» mentre creava l'anima della Patria, spazzava di colpo nel sacrificio comune, insieme le ultime tracce di regionalismo e le nuove utopie a fondo internazionale, spazzava ogni forza di asservimento allo straniero nel campo dell'intelletto, dell'economia, dell'industria, iniziava la grande tradizione guerriera della nuova Italia.

Il nuovo volto dell'Italia fascista nasce dalla guerra. Le prove affrontate dall'Italia in guerra non sono confrontabili con quelle di nessun altro teatro di operazioni. Si svolsero azioni su cime alpine ritenute irraggiungibili e ove furono issati i cannoni e ove si combatté all'arma bianca tra ghiacciai e valanghe. L'impeto italiano contro il secolare nemico si dimostrò in una serie di battaglie sanguinose a breve intervallo e senza requie sulle petraie del Carso, del Sabotino, sulle pendici dell'Ortigara, del Grappa, sugli altopiani.

I nostri soldati conquistarono l'ingrato e aspro terreno a palmo a palmo; ricominciarono le offensive più di dieci volte. In ogni gigantesca battaglia durata più giorni, le ondate dei fanti correnti all'assalto si seguivano sulle ondate dei fanti già caduti.

Alla guerra prese parte il fiore della nazione: generazioni in grigie chiome, giovanetti chiamati prima della leva, volontari di oltremare, volontari d'oltre confine. Alcuni di questi, combattenti nelle prime linee, caduti in mano al nemico, salirono al patibolo come i martiri del Risorgimento.

La tenacia dei comandanti, il valore dei soldati, dimostrò al mondo, che la tradizione di valore secolare dell'Italia riappariva intatta nelle nuove generazioni che erano degne delle gesta dei padri e che i fanti d'Italia erano veramente i discendenti degli agricoltori-soldati che conquistarono a Roma l'Impero e diedero al mondo l'impronta incancellabile della civiltà latina, di misura, di coscienza e di disciplina.

L'Italia era entrata in guerra, armata dall'immenso entusiasmo del suo popolo, ma poco provvista di mezzi e di armamenti. Le forze armate d'Italia sostituirono alla deficenza dei materiali il maggiore sacrificio dei loro combattenti. La Nazione italiana si rivelò al mondo sotto un nuovo aspetto che la innalzò nella valutazione dei popoli, quello della capacità organizzativa.

L'Italia durante la guerra seppe con genialità, tenacia ed energia formare la sua potenza, trasformare il suo organismo militare, creare la sua industria, ricostruire non soltanto ciò che veniva distrutto, ma moltiplicare il suo armamento e i suoi mezzi in proporzioni mai viste.

In alcune attività organizzative e costruttive, l'Italia madre di precursori nelle scienze, nelle arti, e di tenaci lavoratori, si dimostrò maestra e superiore alle altre nazioni più ricche di mezzi e di esperienza mettendo così in luce la sua maturità in ogni campo delle forze sociali, intellettuali e produttrici.

La prova della guerra, mentre ha collocato l'Italia nel suo vero rango di grande potenza ne ha risvegliate le millenarie energie

Uno dei popoli più antichi del mondo ha costituito una delle nazioni più vibranti di attività moderna. La Patria deve eterna riconoscenza a tutti coloro che furono gli artefici della sua grandezza.

PIETRO BADOGLIO
Maresciallo d'Italia





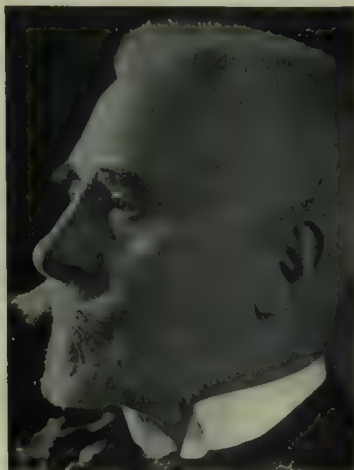
E. Sacchetti dis.

DVX

Allegato a « L'Illustrazione Italiana » del 26 maggio 1935-XIII



MARESCIALLI D'ITALIA



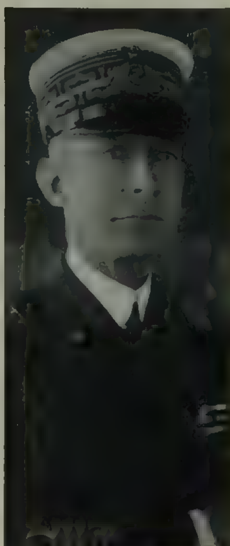


A sinistra, Guglielmo Pecori Giraldi, a destra, Gaetano Giardino, sopra, Paolo Thaon di Revel, sotto Pietro Badoglio ed Enrico Caviglia





PRINCIPI AL FRONTE

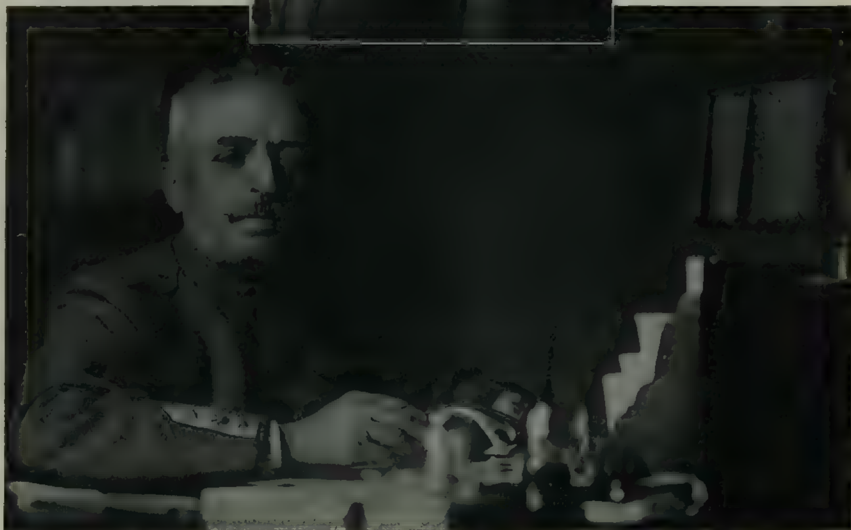


I Principi Sabaudi che furono in guerra esempio luminoso di eroismo: S. A. R. il Duca degli Abruzzi, Capo di Stato Maggiore della Marina



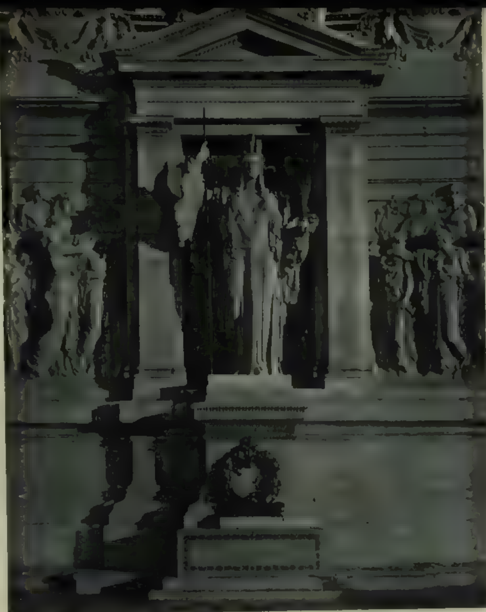


S. A. R. il Duca d'Aosta, l'invitto Comandante della gloriosa Terza Armata, e S. A. R. il Conte di Torino, Ispettore generale della Cavalleria



Il Maresciallo d'Italia Luigi Cadorna che con infaticabile attività organizzò l'esercito italiano non preparato alla grande guerra e resse il Comando Supremo sino all'8 novembre 1917.

MILITE IGNOTO



« Verso di Te, ogni Madre d'Italia volge lo sguardo velato di pianto, e di Te, che non hai nome, mormora il nome in ogni preghiera, e ti porta nel cuore, perché tu prenda sangue dal suo sangue. Ogni notte della sua passione s'illumina nell'aureola del ricordo, e vive della Tua umanità »

Non si sa come il mito sia sorto: forse venne in mente a una madre come il mezzo di ritrovare il figliolo; forse fu immaginato da un poeta come il modo di esprimere il silenzio, di rappresentare il mistero. Noi amiamo credere che sia stato il popolo a figurarsi la propria grandezza, a individuare il proprio dolore.

Il popolo è massa cui la storia forma una coscienza e consegna un'idea; un mito come questo non può nascere se prima il popolo non si immedesima con l'idea e non si sveglia alla coscienza della sua storia.

Dalla guerra, che fu per noi la prima guerra di popolo, è sorto l'eroe in cui l'oscurità ha assunto il volto della gloria. Essa che l'aveva partorito non era bastata a rivelarlo e forse per questo fu subito rinnegata: non si può soffrire e non vedere quello che dal nostro strazio è nato.

Solo quando la moltitudine riuscì a farsi un'idea della propria virtù riacquistò la gioia di aver sofferto e l'orgoglio di aver vinto: fu il momento in cui dal campo furono riportate le spoglie e in Roma fu istituito il culto dello sconosciuto.

Prima la vittoria era sembrata inutile perché rimasta estranea al popolo che l'aveva perduta, mettendo fra sé e i morti la distanza dell'oblio: adirato con sé medesimo esso era giunto a profanarne i segni, a rovesciarne i monumenti.

La guerra era diventata una fede perseguitata e un nome proibito, ma nello sconosciuto il popolo si riconobbe e fu placato. Nulla di più commovente del suo incontro con l'eroe che passava su un'onda di pianto, come se un improvviso rimorso avesse sciolto il cuore della moltitudine; era di autunno e al passaggio rinverdivano i campi, quasi che una profonda pietà avesse svegliata la terra dal cui seno l'eroe era uscito.

Veramente egli era il figlio del popolo e della terra, frutto di una unione fecondata dal sangue e approfondita dalla morte, per tutte le fosse scavate, per tutte le ferite aperte dalla guerra. Egli aveva quasi perduto il suo peso di terra, ma aveva moltiplicato il senso della propria umanità fino a divenire il figl'o di tutte le case, il soldato di tutte le armi.

Egli veniva in nome dei morti a occupare Roma, precedendo le schiere che un anno dopo avrebbero riconsacrato la vittoria nella città dei trionfi.

Il monumento che lo accolse diventò un'ara dove fu nuovamente acceso il fuoco sacro: dalla sua tomba prese le ispirazioni e trasse gli auspici il popolo; sulla sua tomba prestò giuramento il Capo. Questi non ha mai perduto il contatto con il cuore del popolo, anche perché gli basta guardare fuori della sua stanza per scorgerne il palpito in fondo alla piazza da cui Egli parla a Roma e al mondo.

Dalla guerra cominciò la nostra nuova storia; da quella piazza si parte la via dell'impero e un preordinato destino vi pose la sede del governo davanti all'ara del sacrificio.

CARLO DELCROIX

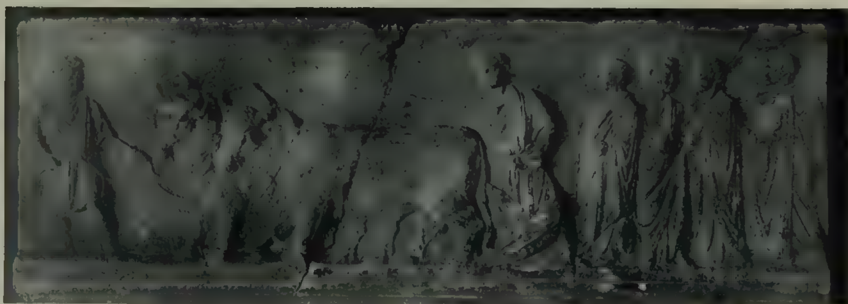




Carlo Delcroix, il grande mutilato che l'Italia ama e onora come simbolo della purissima fede dei suoi figli migliori, consacrata col sangue sui campi di battaglia e rimasta intatta pur negli smarrimenti dei primi anni del dopoguerra. - Qui sopra, la partenza da Aquileia della salma del Milite Ignoto diretta a Roma.



In alto: la tomba del Milite Ignoto sull'Altare della Patria diventata, grazie al Fascismo, sorgente di luce e di forza per il popolo italiano, deciso a rendere sempre più fecondo il ricordo dell'immane sacrificio. Qui sopra, il reverente omaggio del popolo durante il viaggio della salma verso l'apoteosi dell'Urbe.



AQUILEIA, ALTARE DEL DIO DEGLI ESERCITI

di ANGELO BARTOLOMASI

Aquileia! figlia di Roma, che, anche nel sonante nome, rievoca la gloria della grande Madre.

Sebbene il nome di Aquileia non derivi, come generalmente si crede, da «aquila» ma piuttosto da «aquilegium» — raccolta di acque — perché la città fu, come Roma, fondata su di un fiume, il Natisso, più ci piace l'etimologia volgare che il nome della città romana ricongiunge all'insegna famosa delle legioni conquistatrici del mondo.

Stazione militare importantissima all'incrocio di tre grandi vie, la *Postumia*, la *Julia Augusta* e la *Aemilia*, fin dall'83 a. C. municipio romano, Aquileia divenne ben presto, per ricchezza di commerci e magnificenza di edifici, una splendida città, dimora, assai spesso, di imperatori romani. Le battaglie combattute sotto le sue mura dimostrano quale fosse la speciale missione della città, eretta come baluardo della romanità, e quindi della civiltà latina, contro l'irrompere delle genti barbare.

Baluardo che resistette finché rimase intatta la potenza militare di Roma: ma quando questa si avviò fatalmente al declino, Aquileia, prima tra le città italiane, soggiacque all'onta barbarica e nel 452 l'Unno feroce — Attila, *flagellum Dei* — caracollò sulle rovine della città rasa al suolo, mentre gli abitanti superstiti cercavano scampo nelle isolette della laguna veneta.

Provvidenziale consiglio! Perché da quel popolo umiliato e disperso, nelle cui vene scorreva

Sopra: Bassorilievo rinvenuto negli scavi di Aquileia, una scena d'aratura che simboleggia il tracciato del solco primigenio delle mura della città. - Sotto: Gli alti cipressi che cingono il cimitero degli Eroi







« latin sangue gentile », doveva poi sorgere la città regina dell'Adriatico, Venezia, per più secoli dominatrice, con romana sapienza, di quell'Oriente già sottomesso all'impero di Roma.

Ma se l'alluvione barbarica poté distruggere città famose e antichi ordinamenti sociali, non riuscì però a spegnere un faro che già luminoso splendeva nel bel cielo d'Italia ed irradiava di recondita forza e di spirituale potenza il nome immortale di Roma: l'idea cristiana!

E anche ad Aquileia, come altrove, attorno alla Chiesa risorse la vita. Antica era infatti la fede di Cristo in quella città, annunziatavi, come è fama, da S. Ermacora discepolo di San Marco, primo Vescovo e Martire di Aquileia.

Il piccolo seme evangelico si era ben presto sviluppato in albero grande su quel terreno fecondo, bagnato dal sangue di martiri gloriosi nel periodo delle persecuzioni, illustrato dalla sapienza dei suoi Pastori, tanto che, nel 381, si era tenuto ad Aquileia un famoso concilio contro l'eresia ariana, presieduto dal Vescovo più illustre dell'occidente: S. Ambrogio di Milano

Risorse così la città a nuova vita nel secolo VI, sede di patriarchi fastosi e potenti che congiunsero al pastorale la spada ed ebbero dominio politico dal Friuli all'Istria

Ma la costituzione del patriarcato nella vicina Grado a causa dello scisma di cui Aquileia fu infetta, l'ingrandirsi di Venezia, divenuta repubblica potente e patriarcato dal secolo XV, condusse alla definitiva decadenza di Aquileia.

Non restò che la Basilica, magnifica testimone di un passato glorioso, meraviglioso per pitture e mosaici, alla quale è legato il nome del patriarca Popone che la riedificò, sul principio del secolo XI, in istile romanico, con la possente mole del campanile che si slancia ardito verso il cielo per oltre settanta metri, incontrastato dominatore nella pianura friulana

E, tutt'intorno, quante vestigia di grandezza

Sopra: La tomba dei dieci Militi Ignoti nel cimitero di Aquileia. - Al centro: Il cippo, con la corona bronzea, sotto il quale riposano le spoglie di Giovanni Randaccio, l'Eroe del Timavo - Sotto Il portale della « Via Sacra » sulla strada di Monastero Nel fondo la basilica



romana e cristiana! Ruderi che affiorano dal terreno — in parte dissepolti in questi ultimi anni — che, con la superba basilica, invitano studiosi e turisti a visitare il borgo modesto che custodisce geloso gli avanzi dell'antico splendore.

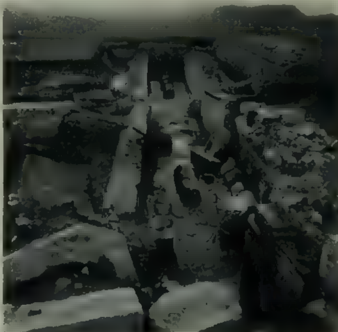
La visione di Aquileia si associa nel mio spirito ai ricordi ormai lontani degli anni di guerra (1915-1918) quando nel tempio maestoso, quasi condotte da forza misteriosa, si adunavano a pregare il Dio degli eserciti le falangi in grigioverde, per poi riversarsi nelle trincee del Carso e dell'Hermada.

Primo fra tutti, l'eroico Condottiero dell'Invitta, che ora riposa non lungi, nel cimitero di Redipuglia.

E tra quelle zolle sacre alla fede e al valore sostarono in profonde considerazioni e in intimi colloqui Gabriele D'Annunzio e don Celso Costantini, anima di artista e di asceta, allora semplice cappellano di Aquileia, oggi illustre Arcivescovo reduce della decennale missione di Cina.

Anni indimenticabili quelli, in cui, attorno alle vestigia della romana grandezza, si scrivevano ogni giorno nuove pagine di gloria; e il suggestivo cimitero, bello di cipressi e di pini all'ombra della mole absidale, si popolava di salme di eroi — basti un nome: Randaccio! —; il poeta soldato v'incideva su marmo antico il poema della passione e delle speranze d'Italia e artisti in grigioverde traducevano in vigorosi monumenti l'ammirazione dei superstiti ai Morti per la Patria.

Strada che metteva all'approdo, indi, coperta da una volta a botte, alla porta delle mura risorte quando riprofilandosi la minaccia barbarica fu necessario nuovamente cingere e proteggere Aquileia che tornava ad essere il propugnacolo di Roma. In queste mura si son trovati gettati alla rinfusa i marmi più vari e una serie di trabeazioni, decorate dalla fantasia ornamentale, degli artefici dell'impero Sul selciato si vedono alcuni capitelli crollati



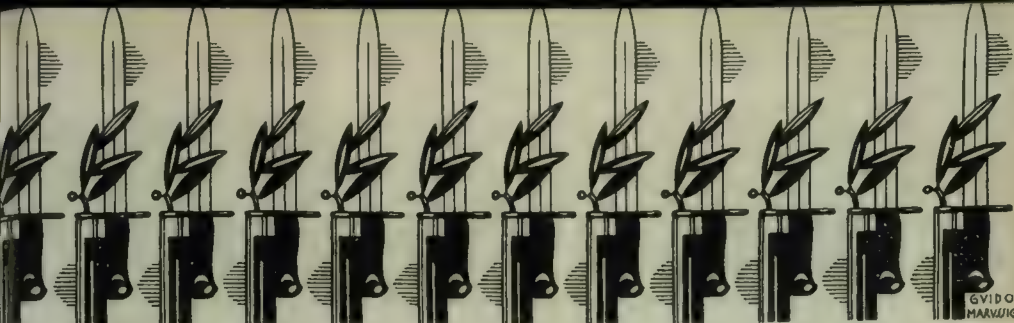
Né mai potrò dimenticare quei giorni del 1921, quando dieci bare si allineavano nella Basilica: dieci salme sconosciute di Caduti in combattimento, tra le quali una donna triestina, madre di eroe, prescelse quella destinata all'apoteosi del Campidoglio.

Seguii, con un gruppo di cappellani militari, il percorso del «Milite Ignoto» da Aquileia a Roma; e fu percorso veramente trionfale, nonostante la tristezza dei tempi e le ire dei partiti estremi; perché il buon popolo d'Italia, che aveva combattuto e vinto la guerra, riconosceva nella spoglia del soldato sconosciuto il simbolo della Vittoria acquistata col sacrificio dei seicentomila e più morti.

E a me e a molti parve allora che la vittoriosa Aquila romana ritornasse, dai giusti confini rivendicati, al Campidoglio «da cui prima uscìo».

Sull'Ara della Patria riposa la Salma dell'Ignoto e lì presso, per volontà del Regime, viene ora elevato l'Altare di Dio, affinché tutti sappiano che valore romano e fede cristiana saranno indissolubilmente congiunti nell'Italia rinnovata.

ANGELO BARTOLOMASI



LA NOSTRA GUERRA

di SEBASTIANO VISCONTI PRASCA

La rievocazione della nostra guerra, a venti anni dal suo inizio, fa apparire sullo sfondo delle memorie la visione integrale e contemporanea dei campi di battaglia stendentisi senza interruzione dalle Alpi all'Adriatico. Sul piano infinito dei ricordi si disegna tutto l'immenso arco del nostro fronte, che durante il conflitto neppure l'aquila librantesi a volo poteva abbracciare in una volta con lo sguardo. Nella striscia sanguigna che tagliava serpeggiando il territorio delle operazioni, i combattenti allora pugnanti a raso terra, sparivano sepolti nella trincea, o incastrati nella roccia.

In quel paesaggio, la dimensione verticale dell'uomo fu annullata e i fatti gloriosi non furono percepibili se non all'occhio di pochi testimoni. La visione diretta e completa della battaglia non ebbe modo di avverarsi. Il grande dramma divenne ancora più tragico coperto dal velo del mistero e della sconoscenza. Nella ideale ricostruzione dell'oggi, nel quadro unificato dei ricordi, gli atti del valore collettivo e individuale, identificato e sconosciuto, risorgono, col defluire del tempo, attraverso le narrazioni dei capi e dei superstiti, d'antichi camerati, d'antichi alleati, d'antichi nemici, come emergono le roccie quando le scopre l'onda della marea che ridiscende. Il panorama ideale della guerra, diverso da quello reale tuonante di esplosioni e vuoto d'imagini, si presenta silenzioso, ma popolato da innumerevoli e luminose figure.

Chi fu partecipe della grande guerra e credeva di sapere e di aver visto, guardando stupito la magnifica visione di comprensione e di sintesi può misurare soltanto ora, tutta l'altezza degli eroismi e tutta la grandezza dei sacrifici.

—

Il periodo della neutralità potrebbe definirsi per la Nazione quello della lotta tra lo spirito e la materia, tra l'idealità e l'egoismo.

Cinquant'anni di pace avevano quasi cristallizzato e fermato il generoso impulso del Risorgimento.





Il tricolore sulla vetta del Monte Santo durante la gloriosa avanzata dell'agosto 1917. Sotto, Cesare Battisti alfiere durante la consegna delle bandiere ai nuovi reggimenti nel 1917. Al piedi della pagina, le bandiere dell'Armata degli Altipiani schierate per una rivista al fronte nel 1918

Nel giovanissimo Stato italiano s'era costituita una psicologia da piccolo mondo antico, rifuggente da ogni pericolo, da ogni avventura. Fu quello che non volle approfittare della situazione che in Africa ci offriva una sicura immediata rivincita. L'unità territoriale dell'Italia non corrispondeva a quella morale; nel microcosmo delle lotte elettorali e parlamentari, a fondo d'interessi personali, tornavano a profilarsi gli antichi contrasti e le antiche divisioni regionali.

L'unità morale di un popolo non si costituisce se non versando il sangue insieme, se non soffrendo insieme, in una dura lotta per un alto ideale. Soltanto un ideale comune raggiunto a caro prezzo rappresenta la forza che può abbattere le barriere secolari del particolarismo. Il particolarismo aveva conferito alla politica italiana un carattere quasi locale e quasi municipale, astraendo sempre più la penisola dalle grandi correnti della politica europea e mondiale e dalle sue funzioni storiche di ponte e tramite fra l'Europa e i continenti africano e asiatico.

L'egoismo borghese della classe dirigente si compenetrava con quello della massa proletaria che le teorie fratricide straniavano dagli interessi inseparabili di tutte le classi nell'ambito della nazione.

Non si delineava, se non in teoria, il principio vivificatore affermante che la sterile dispersione delle energie nazionali, deve trasformarsi nello sforzo comune di tutte le classi nella lotta interna ed esterna diretta per la conquista dei beni morali e materiali e che il popolo che voglia raggiungere questa ricchezza e questa potenza deve essere forte e quindi unito.

L'Italia nuova, risorta proclamando il diritto dei popoli alla indipendenza non poteva rimanere inerte in una guerra proclamata in nome di quel diritto tanto più che la sua unità nazionale, non era compiuta e quella unità, nella coscienza popolare e nazionale si compendiava nei nomi di Trento e di Trieste. Nomi santi!

Nella tristezza di quei tempi essi furono gli unici fari del nostro idealismo — e se le città irredente debbono la loro liberazione politica all'Italia — la Nazione italiana riconosce in loro dei simboli puri della sua redenzione morale. Nel grigiore di quei giorni Benito Mussolini combatté e vinse la battaglia per l'intervento, quella che forse fu la più aspra e la più gigantesca della Sua vita. La Sua parola scendeva nel fondo delle anime risvegliando la coscienza







L'impeto dei nostri fanti all'assalto sulle rupi del Trentino e sulle petraie del Carso, e in quei contrattacchi che segnarono fulgide pagine di eroismo

nazionale assopita, quella coscienza del nostro popolo che nel suo istintivo tradizionale senso estetico vede nel principio di giustizia anche una espressione di bellezza e la traduce, per ognuno dei suoi figli, nella spinta generosa a combattere per una causa giusta. Il nostro popolo ha il senso cavalleresco delle cause giuste.

È questo il germe del volontarismo, fenomeno essenzialmente italiano, nell'antica tradizione garibaldina e nella nuova idea fascista: battersi volontariamente per un ideale.

Quel sentimento il nostro popolo lo ha espresso nell'antico inno che definisce «vile» chi non parte per la guerra. E Benito Mussolini, nei suoi incitamenti all'intervento in nome della logica, in nome della storia, in nome del diritto nei momenti più tragici e più incerti di lotta sui campi di Francia scriveva le parole roventi: «Disertori ed apostati saranno stati coloro che nulla hanno tentato per impedire la catastrofe. Oggi, io lo grido forte, la propaganda antiguerra è la propaganda della vigliaccheria».

~

Ogni guerra è diversa dalla precedente e tanto più differente quanto maggiore è stato l'intervallo di tempo fra due guerre successive. L'inattesa fisionomia di ogni nuova guerra è spesso uno degli elementi che contribuisce alla vittoria per chi sappia intravedere in tempo quel nuovo volto.



Per vincere è necessario essenzialmente trovarsi in anticipo di idee sull'avversario, essendo assiomatico, che anche sul campo di battaglia, le forze tese verso l'avvenire trionfano sempre su quelle aggrappate al passato. Nessuna guerra fu differente dalle precedenti come l'ultima se pure essa non abbia rovesciato a fondo i «principi» della guerra che in senso lato, ma terribilmente teorico, sono invariabili.

La guerra travolse quella parte di schema rappresentativo e di forma mentale della guerra stessa, rimaste le più immutate attraverso i millenni — quelle ritenute immutabili dai capi e dai semplici combattenti, dai professionisti dell'arte e dai soldati improvvisati poiché nell'ultima guerra mancò *lo spazio*. Mancò l'elemento base di tutti i ragionamenti, di tutte le dottrine, di tutte le tradizioni; elemento ritenuto fino allora immancabile per definizione come la presenza dell'aria. Gli eserciti in contrasto, specialmente dello scacchiere occidentale, divenuti mastodontici rispetto allo spazio che li rinserrava, lo saturarono. Il fronte di Francia si stendeva dall'Oceano alla Svizzera e quello d'Italia dalla Svizzera al mare. I fronti dei due avversari erano paralleli. Questa situazione d'intasamento annullò, di colpo, e per quasi tutta la durata della guerra, la possibilità della manovra strategica e ridusse al minimo la manovra tattica, poiché l'una e l'altra si esplicano con il movimento e non v'è movimento dove non v'è spazio. Eppure mai come prima della guerra mondiale lo spirito manovriero venne tanto esaltato, mai le forze armate partirono in battaglia con un bagaglio dottrinale così intransigente sul movimento «deus ex machina» di ogni ragionamento.

Prima della guerra tutti i condottieri accusati nel corso dei secoli di lesa-mobilità vennero chiamati al tribunale della critica storica e bollati col marchio dell'incapacità. I corvi della storia lacerarono i resti e la memoria di tutti i comandanti statici. Napoleone, il dio della manovra, dell'offensiva e della strategia movimentata, venne sviscerato e interpretato forse al di là dei suoi intendimenti. Esaltandone il grande genio, ne fu spesso dimenticato il gran buon senso. La guerra futura nella teoria del tempo prebellico, si presentava come una gara di velocità

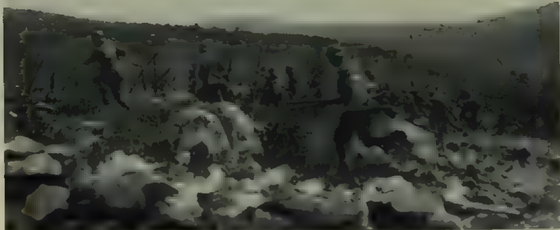
Sul fronte francese la strategia si ridusse alla corsa al mare dei primi giorni e finì lì. Sul fronte italiano si ridusse al logico concetto di resistere sui monti e di avanzare nel piano. La guerra non sanzionò la bontà o l'errore dei piani di operazioni a lontani obiettivi poiché gli eserciti furono come le grosse navi costrette a navigare in acque di bassura: si arenarono.

Gli eserciti di Napoleone, anche la Grande Armata, rappresentavano, come dimensioni, proporzionalmente alla carta, a grande e piccola scala, un punto sulla carta e il genio imperiale li manovrava e li spostava nello spazio di manovra fino a collocarli nella situazione più sfavorevole per il nemico. La vittoria sul campo tattico rappresentava la riscossione meritata di un affare strategico bene impostato e ben diretto. Ma la strategia senza spazio è come il volo dell'aquila in gabbia.

Sul fronte orientale la relativa rarefazione delle forze rispetto al maggiore spazio, permise in qualche momento alla guerra di assumere una fisionomia più movimentata, ma su quel fronte nessuno dei due avversari aveva probabilità di attendere ad una risoluzione definitiva di carattere militare. Per battere la Russia in campo occorre giungere al suo cuore, che è fuori portata delle operazioni militari e forse introvabile politicamente. La perdita da parte dei Russi di un territorio vasto come la Francia e l'Italia unite, non aveva influenza risolutiva sul



L'insidia dei reticolati e il fuoco del nemico non fermavano la volontà di vittoria del fante, sorretta dalla coscienza di combattere per una causa santa



La fame fu il destino di alcuni popoli assediati dietro il fronte terrestre e [illegible]

risultato complessivo della guerra e le vittorie tattiche contro i Russi diventano quasi sempre puntate nel vuoto. La Russia è così vasta, così ricca di materie prime e di uomini ch'essa non può abbassare le armi se non per sfacelo interno. D'altra parte, l'efficienza militare russa, nei rispetti dei terzi, era alquanto sopravalutata. La esistenza di immense riserve umane aveva un valore pratico relativo poiché data la deficienza industriale russa e la sua povertà logistica, specialmente in fatto di trasporti, quelle riserve erano disponibili, ma non utilizzabili, e l'urto tattico dei Russi non poté mai essere rafforzato da una potenza logistica che conferisse durevolezza a quell'urto.

Anche la tattica mutò faccia.

Secondo i concetti millenari per manovrare tatticamente occorreva, essenzialmente, impegnare il nemico in una direzione e serrargli quindi i fianchi, e da questi minacciargli il tergo. Il fronte si dilatò tanto che non vi furono più fianchi o essi sparirono appoggiati alle frontiere dei neutri o al mare, per cui l'azione fu tutta frontale. Per cercare il fianco del nemico e lo spazio, la Germania invase il Belgio. L'unica possibilità di azione fu lo sfondamento, sperando attraverso quello di ottenere la possibilità di manovra sui fianchi della breccia e sul tergo. La tattica si ridusse perciò a far gravitare lo sforzo in un punto, cercando di prevenirvi l'avversario, organizzando su quel punto una densità di forze e di mezzi superiori al nemico.

Lo sfruttamento di quello sfondamento avrebbe dovuto essere accompagnato da una velocità di penetrazione proporzionata alla massa e allo sviluppo dei fronti. Ma all'infanzia degli eserciti giganti del 1914-1918 mancò, per infinite ragioni e come a tutti gli infanti, la possibilità del rapido movimento che era stata la condizione fattiva della vittoria quando i campi di battaglia avevano le dimensioni dei campi di corsa.

Una nuova circostanza sconvolse le concezioni millenarie della guerra e contribuì a suggellare la paralisi della strategia e della tattica. Da tempi immemorabili, a parità di qualità, la diversa quantità portava allo squilibrio. I calcoli dell'anteguerra dalla piccola alla grande tattica portavano a contrapposizioni di battaglioni, di squadroni, di fucili e di cannoni a battaglioni, a squadroni, a fucili e a cannoni. Erano bilanci di quantità pura, in cui, a tre contro uno, a dieci contro uno, la vittoria era ritenuta sicura, la resistenza definitiva impossibile. La guerra rovesciò questa logica aritmetica delle differenze numeriche e statistiche. L'efficacia reale dei mezzi difensivi e le possibilità intrinseche dei mezzi offensivi non si rivelarono sullo stesso piano di esecuzione e di effetti, e a cinquanta contro uno non fu sempre possibile sradicare i difensori da una trincea.

La difensiva rispetto all'offensiva, ricordò l'assedio dei castelli forti del primo medio evo in epoca anteriore alle armi da fuoco. Castelli quasi imprendibili, che per cadere dovevano essere sgretolati a colpi di ariete ed affamati. Lo sgretolamento del fronte fu materiale e morale. L'ariete fu costruito con la massa viva dei combattenti.

Anche gli sfondamenti riusciti, ottenuti a prezzo di ecatombi, non potevano avere una influenza risolutiva sull'andamento delle operazioni se non in quanto concorrevano allo sfasciamento finale dovuto alla diminuita resistenza morale.

Le penetrazioni negli schieramenti nemici e gli sfasciamenti di fronti rappresentavano, se messe in confronto con lo sviluppo dell'intero fronte, quello che poteva essere la fluttuazione locale sul campo di battaglia ai tempi dello spazio abbondante e degli effettivi minuscoli. Uno spostamento dell'ultima guerra, verso l'avanti o l'indietro, di 50 km. per un fronte di 400 km. rappresentava lo spostamento di un chilometro per le truppe di Napoleone a Waterloo.

La fraseologia ereditata dall'anteguerra e non corrispondente al nuovo ambiente privo di spazio e mancante di una velocità adeguata alla statura degli eserciti contribuì a mantenere le illusioni e a far attendere da ogni grande azione la soluzione definitiva sul campo di battaglia. Le parole consuete e le frasi fatte sono spesso catene per le idee, poiché mantengono in vita la possibilità di concetti diventati fantasmi. Come non vi poteva essere strategia intesa nel senso prebellico e come la tattica di testate contro il muro non poteva avere effetti risolutivi se non a lunga scadenza, così ogni grande azione, era in fondo la fase di una sola grande battaglia e la sosta fra due fasi una necessità di ricostruzione morale e industriale.

La guerra aveva mutato cadenza.

Ogni fase rappresentava un macello umano inverosimile e la delusione delle nazioni combattenti, che alla fine di ogni grande azione attendevano la soluzione finale, come nelle guerre del passato, portava i popoli e i governi a chiedere e a concedere la testa dei rispettivi condottieri.

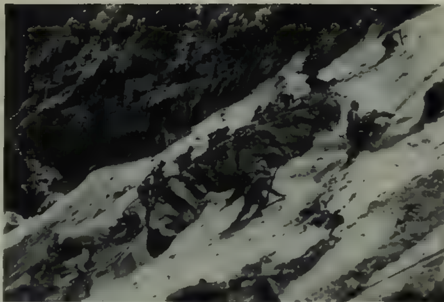
Eppure in contrasto col carattere particolare di una guerra che



pareva inconcludente i capi di ogni grado non furono in complesso mai così eccellenti come allora poiché di rado la selezione dei comandanti poté nella storia verificarsi su più larga scala e in una serie maggiore d'esperimenti.

Ogni popolo vagliò spietatamente tra i suoi comandanti quanto avesse di meglio in fatto di capacità militare.

Facendosi eco delle successive delusioni di una guerra col rallentatore i Parlamenti chiedevano comandanti che riportassero la guerra alle possibilità risolutive di un tempo. Ricordiamo la risposta di Clemenceau in Parlamento a chi gli chiedeva la sostituzione immediata di Foch e di Pétain. Eravamo nel giugno del 1918.



«Ces soldats, ces grands soldats, ont des chefs, des bons chefs, des grands chefs, des chefs dignes d'eux en tous points...

«Je le répéterai aussi longtemps qu'il le faudra pour me faire entendre, parce que c'est mon devoir, parce que j'ai vu ces chefs à l'oeuvre... Ces hommes livrent en ce moment la bataille la plus dure de la guerre, et la livrent avec un héroïsme pour lequel je ne trouve pas d'expression digne de le qualifier.

«Et c'est nous qui, pour une faute qui se sera produite dans telle ou telle partie, ou même ne se sera pas produite, c'est nous qui, avant de savoir, exigerions des explications, au cours de la bataille, d'un homme épuisé de fatigue, et dont la tête tombe sur la carte, comme je l'ai vu à des heures terribles; c'est à cet homme que nous viendrions demander des explications pour savoir si, à tel jour, il a fait telle ou telle chose?».

~

Possiamo ora, più che allora, misurare lo sforzo immenso sostenuto dalle nazioni, dagli eserciti, dai comandanti e dai soldati, poiché i mezzi per la rottura, terrestri e aerei, i mezzi per la velocità, terrestri e aerei, nelle proporzioni e nella qualità che sarebbero occorsi allora per dare la velocità o il movimento agli eserciti si stanno sviluppando ora — vent'anni dopo l'inizio della nostra guerra. Si vanno sviluppando con l'adozione di armi offensive per la fanteria, con la differenziazione tattica dell'artiglieria, con l'entrata in campo su vasta scala dell'autoveicolo corazzato, con la generalizzazione del motore, con la moltiplicazione in quantità e potenza dell'arma aerea e con altre innumerevoli soluzioni. La possibilità di rottura, la velocità tattica di traslazione, e l'offesa in profondità intravedono nuove e vaste prospettive, moltiplicate rispetto all'epoca della guerra ultima che, nella scala di quei mezzi, annoverò la pinza per aprire i varchi nei reticolati. Con quella pinza, il nostro fante tagliò per se stesso nel ferro nemico una immortale corona spinata.

Anche in natura è la necessità che sviluppa l'organo, ma la natura, nel suo laboratorio di evoluzione spietata, ove pure tutto è lotta, come in quello della guerra, dève sacrificare innumerevoli vittime prima che l'organo sia creato e perfezionato.

La guerra fu spaventosa nei suoi effetti distruttivi perché fu forzatamente di logoramento ed ognuno consumò se stesso per consumare gli altri. Vinse chi combatteva per la giustizia. Vinse a buon diritto perché fu il più forte moralmente e perché sentiva che se avesse perduto non avrebbe avuto giustizia. Se l'Intesa perdurò più a lungo ciò dipese forse anche dal convincimento che l'avversario non avrebbe avuto misericordia, e avrebbe applicato senza restrizioni il «væ victis!».

Né si può accusare alcuno dei Capi di aver trascurate le occasioni propizie per vincere. Quelle occasioni le conosciamo ora essendoci note le controparti. Mancò allora, quasi sempre, la possibilità di valutarle in tempo e chiaramente. Fecero allora difetto i mezzi adatti per approfittarne. Lo sviluppo della tecnica attuale tende a creare un ambiente ove quelle occasioni si possano moltiplicare. Questo è il solo modo di approfittare di qualcuna di esse, poiché nella vita e nella guerra l'uomo abile e fortunato è quello che sa approfittare di qualche occasione tra quelle innumerevoli che il destino gli presenta.

Se le conoscesse tutte e ne sapesse trarre profitto sarebbe più che un uomo e quasi una divinità.

Siamo già così lontani, come sviluppo tecnico e industriale dalla ultima guerra, specie nei suoi inizi, che difficilmente possiamo rimetterci nell'ambiente della guerra di allora e delle sue terribili deficenze rispetto agli scopi da raggiungere. Non possiamo quasi più discutere del problema tecnico di allora, anche perché manca la psicologia della guerra con il suo peso di responsabilità, di tensione, di frizione e di contrasti. Quell'ambiente che fu insieme il massimo della saturazione umana ed il massimo del vuoto non è più ricostruibile. Le discussioni di carattere tecnico smuovono delle ceneri che non fanno più scaturire scintille.

La guerra passata non ci dà più modelli ma ricordi — il ricordo di difficoltà immani superate da grandi Capi e da grandi soldati che seppero resistere e seppero vincere pur essendo vissuti in un'epoca di mezzi inadeguati alle necessità, il ricordo di un'epoca in cui la fiamma del sacrificio e quella della costanza non brillarono mai di luce più ardente e più alta nel cielo delle forze morali.

~

Nella vita ognuno adopera bilance diverse a seconda che pesi i propri meriti o quelli del vicino. La guerra costituisce uno stadio esasperato nella storia delle nazioni e quindi il giudizio del merito proprio e di quello altrui segue la stessa regola di inevitabile parzialità in proporzioni esasperate. Ogni nazione in guerra, ritenne, talvolta, durante e dopo la campagna, di averne sopportato il maggiore peso e di aver quindi contribuito alla vittoria comune in misura maggiore degli altri.

In qualche esercito, i vari comandanti supremi che si succedettero ebbero un analogo atteggiamento rispetto alla loro persona e attribuirono a se stessi il merito della vittoria o riversarono su altri le colpe degli insuccessi. E fecero lo stesso, discendendo la scala della gerarchia, i comandanti in sottordine di varia grandezza, attribuendosi la vittoria anche totale, perché vinsero nel loro settore.

E discendendo ancora qualcuno con un «distinguo» quasi arieggiante alle lotte di classe, rivendicò perfino il merito della vittoria ai soli soldati in genere, poi altri l'attribuirono ad un gruppo di combattenti in particolare, come se un organismo bellico, potesse funzionare e potesse vincere, morire e far morire, astraendosi dai capi, dalle gerarchie incitanti e direttrici.

La psicologia dell'uomo lo porta sempre a conferire importanza principale alle azioni alle quali ha partecipato e a considerare come secondarie le altre. Questa psicologia si esprimeva durante la campagna in molte situazioni, tra cui tipiche e periodiche quelle del cambio di presidio nei settori del fronte, eseguito dalle grandi e dalle piccole unità.

I nuovi giunti, sostituendo i compagni nella occupazione di una vasta zona o di un limitato tratto di trincea, sentenziavano sempre con molta severità che i predecessori non avevano «fatto nulla e che quando i subentranti avevano preso in consegna un settore tutto era da fare».

E i successori dei successori ripetevano lo stesso giudizio, più fondato sul



Le eroiche azioni dei nostri alpini, il cui ardimento destò meraviglia in tutto il mondo. In testa alla pagina, un momento dell'assalto al Passo Paradiso. A sinistra, l'ardua scalata di una roccia a picco

sentimento che sulla ragione e che se avesse trovato il suo poeta popolare avrebbe potuto, forse, tramandarsi ai posteri in una di quelle canzoni di guerra in cui il fante esprime la sua bonaria filosofia e il suo umorismo eroico.

Perciò nel valutare il nostro sforzo in guerra, asteniamoci dallo stabilire il bilancio del merito e del sacrificio in confronto, o in antitesi, con quello dei nostri antichi alleati e antichi nemici, ma ricordiamo alcuni caratteri della nostra guerra non comparabili perché particolari a noi soli.

Certe glorie non hanno bisogno di zoccolo comparativo, dominano e brillano per virtù propria nella semplicità della loro grandezza e della loro purezza.



L'Italia entrò in guerra a fianco delle nazioni dell'Intesa *volontariamente* e in un momento in cui la situazione militare dell'Intesa era critica e oscura. I Russi erano stati battuti, i Serbi non agivano più, gli eserciti francesi erano in fase di ricostituzione e quelli inglesi ancora in formazione. L'Italia entrando in guerra poteva attirare su di sé, in un settore che poteva considerarsi isolato rispetto all'eventuale appoggio dei suoi alleati e alla loro tempestività di concorso, la massa delle forze austro-ungariche e poteva rimanere sola ed inferiore di forze contro di esse.

L'Italia entrò in guerra con la piena consapevolezza delle difficoltà di essa poiché la guerra si svolgeva già da quasi un anno.

L'Italia entrò in guerra con una limitata efficienza militare, poiché la scarsità delle materie prime disponibili, la insufficiente attrezzatura industriale non avevano permesso al nostro Paese di ripianare nella fase di neutralità le manchevolezze dei lunghi anni di economia forzata nelle spese militari.

La nuova fisonomia della guerra che richiedeva una copertura efficente su tutto il nostro lungo fronte, alpino e di pianura, veniva ancora a diluire le nostre forze, scarse rispetto ai nostri intenti operativi e alle possibili azioni offensive nemiche.

In contrasto con le difficoltà di questa situazione, l'Italia entrò in guerra sotto la spinta di due precisi e categorici doveri: *Il dovere dell'offensiva e il dovere della solidarietà.*

Essi costituirono il programma politico e morale fondamentale di tutta la nostra azione di guerra, e costituiscono oggi il nostro vanto perché l'Italia rimase fedele a quei principi dall'inizio alla fine della guerra: anche quando quella fedeltà costò sacrifici immensi al Paese e lo pose nel maggiore rischio e nel maggiore pericolo.

L'Italia entrò in guerra proclamando gli scopi nazionali e ideali della liberazione dei fratelli d'oltre confine e del compimento della unità nazionale. Non poteva raggiungere questi scopi se non rovesciando la barriera di armati che si frapponeva fra noi e le terre italiane irredente e perciò la guerra doveva essere offensiva.

La solidarietà con gli alleati non poteva affermarsi se non attaccando il nemico, attaccandolo sempre per diminuirne la pressione negli altri teatri d'operazione, per impegnarne le riserve e per logorarne le risorse, con la speranza lontana di batterlo un giorno, definitivamente, nel nostro settore togliendo dalla lizza il nostro nemico ereditario e uno dei due principali nemici dell'Intesa.

Il generale Cadorna ha espresso questo programma morale e militare nella conclusione del suo libro *La guerra alla fronte italiana*:

«Il carattere generale della guerra è stato offensivo: tale doveva necessariamente essere se volevamo direttamente raggiungere i nostri scopi e rendervi indirettamente coordinando le nostre operazioni con quelle degli alleati al fine di vincere la guerra europea e costringere il nemico alla nostra pace».

Un simile programma sarebbe stato di ardua esecuzione con la più compiuta preparazione, anche con quella massima che poteva dare l'epoca. Occorreva una forza d'animo granitica come quella del generale Cadorna per attuarlo senza esitazione, per riportare undici volte in due anni l'esercito a dare di cozzo contro le muraglie delle Alpi e le petraie del Carso.

La guerra nostra, nei ghiacciai e nell'alta montagna, si è rivelata assai tardi al mondo in tutta la sua fantastica realtà. Quella sul Carso parve così infernale agli austriaci da indurli a coniare una speciale medaglia per i combattenti di quella zona. La medaglia porta incastrata nel metallo una scheggia della petraia sanguinosa ove i morti stessi non ebbero «requie» poiché l'ingrato terreno non offriva riposo neanche a loro e l'ira del fuoco nemico ne sconvolgeva le tombe a fior di terra.

Il generale Cadorna, due mesi prima dell'inizio della nostra guerra, aveva tracciato in alcune norme per l'offensiva, limpide e quasi divinatorie, l'inesorabile fisionomia dell'azione tattica di tutto il conflitto su tutti i fronti.

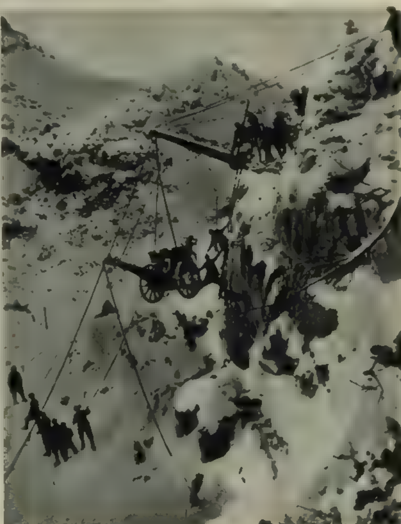
Ne riportiamo il pensiero centrale:

«*Le maggiori probabilità di risultati decisivi si hanno, è vero, combinando — quando sia possibile — l'azione frontale con un'altra diretta contro uno od entrambi i fianchi del nemico, ma non è tuttavia da escludere che l'azione frontale possa diventare principale o la sola imposta dalle circostanze, specie quando — come nell'attuale conflitto — le fronti vanno assumendo estensioni enormi. L'azione contro un fianco, d'altronde, si risolve in un'azione frontale allorché l'avversario abbia spostato le sue riserve, ciò che un'abile difesa dovrà sempre saper fare*».

In una guerra, in cui tutti gli scacchieri d'operazione, e massimamente quelli occidentali, non presentavano soluzioni di continuità e gli schieramenti non avevano spazio sui fianchi, salvo condizioni eccezionali ed episodiche, l'attacco non poteva essere altro che frontale nel campo strategico e in quello tattico e in ogni gradazione d'ampiezza delle operazioni. Anche in un ristretto settore di azione, la relativa lentezza dell'attacco, rispetto al contrattacco, più organizzato e generalmente già in posto, restituiva immediatamente il carattere frontale ad ogni tentativo sul fianco. Quella cruda parola *frontale* ripugnò a qualcuno, o per mancanza di preparazione professionale o per natura — rifuggendo forse egli dalla soluzione categorica, ma quasi unica, di prendere il toro per le corna, imposta da una situazione d'imperativi categorici.

L'appello alla manovra tradizionale avvolgente del passato, era diventata vuota retorica di fronte alla dura realtà del presente, in cui per manovrare occorreva prima passare sul ventre del nemico. Chi in buona fede, nel 1914-1918, sognava di avvolgimenti, — come quando ciò era ancora teoricamente possibile, come quando era ancora possibile trovare il fianco nemico, come quando era ancora possibile tentare con un largo giro di giungere alle spalle dell'avversario predisposto alla immobilità volontaria, — non fece caso, o non volle far caso, che quelle circostanze erano state eccezionali anche nella storia del passato.

D'altronde non è inopportuno ricordare che fin dalla più remota antichità, l'aggredito, specie se è inferiore di forze, cerca di salvaguardare la schiena appoggiandola a un albero o ad





In alto, un osservatorio a 3000 metri, dove i ghiacci non erano meno pericolosi dei proiettili nemici. A sinistra, il trasporto di uomini e cannoni con teleferiche. A destra, un rapporto durante l'azione del Tonale



una roccia e l'attacco dell'offensore, anche se tenda ad avvolgere, si trasforma in frontale.

~

Nell'ultima guerra mancarono essenzialmente i mezzi di rottura, affinché l'attacco frontale si svolgesse con efficacia e rapidità, e quella deficienza impose alle truppe enormi, inevitabili perdite, poiché la povertà di mezzi viene sempre scontata con un maggiore consumo di vite umane. Mancavano specialmente a noi, rispetto ai tempi, i mezzi come quantità. In quanto alla qualità, che mancava a tutti, essa va maturando soltanto ora nel progresso dei tempi. Se avessimo agito al solo lume della logica non avremmo mai dichiarata la guerra.

Il dilemma di allora, e specialmente del 1915, era chiaro: *O attaccare frontalmente oppure non attaccare* e cioè rinunziare a condurre la guerra con quel carattere risolutamente offensivo che l'onore nazionale e l'impegno internazionale ci imponevano come obblighi inderogabili. Attaccare, attaccare sempre, questo era il nostro dovere e l'averlo adempiuto malgrado tutto, costituisce oggi la nostra maggiore gloria.

Una circolare «riservata» del Comando Supremo (luglio 1916), nell'aridità del frasario professionale, contiene parole che illuminano di una luce sublime lo sforzo cruento e la volontà indomabile dell'Esercito italiano, entrato in campagna «inferiore per numero e per mezzi», di impegnarsi a fondo per gli ideali nazionali e per il dovere di solidarietà verso gli alleati:

«Posizioni conquistate con grandi sacrifici debbono essere in seguito sgombrate, perché *i pochi superstiti dei reparti che per primi mossero all'attacco*, abbandonati a se stessi, senza rifornimenti ed aiuti, annientati dal fuoco, sono sopraffatti dall'avversario che muove al contrattacco, quantunque *si difendano accanitamente fino all'ultima cartuccia ed all'ultima bomba*».

Fino all'ultima cartuccia!
Fino all'ultima bomba!
Fino all'ultimo superstite!
Che cosa potevi dare di più alla Patria, fante d'Italia?

~

Il crollo russo, in un momento di stasi sul fronte occidentale, rovesciò come inevitabile conseguenza, nell'ottobre 1917, sul nostro fronte lo sforzo unito degli austro-tedeschi, in un punto ove le condizioni particolarmente sfavorevoli del terreno ci mettevano in condizioni di debolezza. Il nemico riportò un successo locale.

Le vie della Provvidenza sono oscure ai mortali. Essa sembra compiacersi di colpire coloro, nazioni e persone, che vuole mettere alla prova per poi esaltarle se dimostrano di meritarlo. La fase per noi negativa dell'ottobre 1917 irrigidì la nostra volontà di vincere. Se la perdita di un tratto del territorio aprì una ferita sanguinante nell'orgoglio nazionale, il bruciore di quella ferita rappresentò una sferzata che moltiplicò le energie.

Quando la crisi morale fu superata, la perdita di una porzione della nostra terra determinava un miglioramento nella situazione militare col raccorciamento del fronte.

Il nuovo Comando Supremo utilizzò la nuova situazione per dare alla difesa un carattere manovrato ed elastico che conteneva i germi dell'urto di Vittorio Veneto.

Sotto l'impulso della necessità di sostituire il materiale perduto venne compiuta la ricostruzione del nuovo materiale in proporzioni quantitative e qualitative mai viste nel nostro Paese e quali l'esercito non aveva mai possedute.

Dalla rottura del nostro fronte in un settore dell'Isonzo, alla 12ª Battaglia, sembrò uscisse il torrente limaccioso delle basse passioni, delle verità, dei patteggiamenti ereditati dal periodo prebellico e fermentati durante la guerra, e l'organismo della nazione uscì risanato.

La difesa del Grappa durante le vicende nel piano nell'autunno 1917 raggiunse i più alti culmini della virtù umana. Per essa le sorti d'Italia furono sospese alla speranza di un ultimo margine di un'ultima montagna. È quindi giusto che sulla cima di essa vegli l'immagine della Madonnina quasi «a miracol mostrare».



La demagogia disfattista, assai più dell'urto austro-ungarico, fece paurosamente ondeggiare in quei giorni le sorti d'Italia. Fu una delle nefaste apparizioni del nemico interno prima del suo schiacciamento finale nella marcia su Roma.

Sotto i colpi di una temporanea sventura si compì l'unità morale italiana, uno degli scopi della guerra, foriera dell'altro scopo: l'unità nazionale nei giusti confini. Però la fase sfortunata dell'ottobre 1917, non annullò il peso delle undici battaglie vittoriose dell'Isonzo, di quelle degli Altipiani e del Grappa: tutte influirono, tutte si sommarono, in unità e in forza, sullo scardinamento finale della resistenza nemica.

~

Il Generale Diaz, fin dalla vigilia sul Piave, in aprile 1918, riaffermava, di fronte al nemico accampato sul nostro suolo, la volontà della riscossa e il dovere della solidarietà.

«Sui cruenti campi di Francia, come sulle balze alpine e lungo i fiumi d'Italia, gli Eserciti alleati hanno contenuto e dominato l'impeto dell'avversario: ogni suo tentativo è stato vano; ogni suo sforzo futuro è destinato a fallire giacché per una causa di violenza e di rapina non fiorisce il [redacted]

«In quest'ora solenne della lotta eroica *che insieme combattiamo per la grande causa comune*, l'Italia segue con sentimento di profonda e fiduciosa ammirazione i prodi combattimenti di Francia e di Inghilterra. DIAZ».

La battaglia del Piave e quella di Vittorio Veneto sono due azioni di carattere assolutamente particolare. Quella del Piave può dirsi, oltre che una brillante azione militare, una affermazione di volontà popolare che negli incitamenti spontanei delle nostre genti del Veneto, nel giugno 1918, alle truppe avviate al combattimento, ricorda il quadro poetico e il movimento carducciano nella battaglia di Legnano: Vincere bisogna!

Quella di Vittorio Veneto può definirsi l'unica azione della guerra di carattere manovrato in cui un esercito attaccò il nemico frontalmente, ne sfondò lo schieramento, irruppe in forze attraverso la breccia e condusse l'inseguimento fino alla distruzione morale ed organica del nemico in campo, fino al crollo della sua compagine, sociale, etnica e politica. Con la eliminazione dell'Austria-Ungheria dal teatro delle operazioni, la guerra mondiale doveva finire e finì. Possiamo proclamare che il dovere dell'Italia verso gli Alleati fu compiuto al cento per cento e oltre. L'Italia ha scritto col suo sangue il capitolo principale della Storia della solidarietà umana. A quello si appelleranno sempre i popoli quando dovranno difendere in comune o far prevalere insieme, un



Alcuni momenti della vita del Re al fronte, dove Egli rappresentava il simbolo della Patria raccolta per la grande prova sotto la gloriosa croce sabauda.

alto e inflessibile principio di giustizia ideale.

Il Re è stato la figura centrale della nostra guerra. La Sua opera non apparve subito perché Egli la volle ammantata di modestia e di velata semplicità che resero quell'opera ancora più efficace. Col trascorrere del tempo l'azione personale del Sovrano appare ogni giorno più netta. Durante e dopo la guerra, in ogni momento, il Re volle costantemente rinunciare a far convergere, come altri Sovrani, una parte di gloria sulla sua Persona e nella divisione ideale della gloria volle essere soltanto un combattente tra i combattenti. La gloria del Re brilla ogni giorno più intensa perché quella della sua Persona è ancora una volta unica e inseparabile da quella di tutto il Suo popolo in armi e venendo a sommare quella di tutti i suoi comandanti e di tutti i suoi soldati si alza in uno splendore sempre più vasto.

Il Re volle essere essenzialmente il Primo Soldato in una guerra ove la lunga e costante abnegazione, il sacrificio cruento erano l'arma più sicura della vittoria per milioni di uomini che compivano oscuramente un aspro dovere senza mai sperare di emergere, senza nulla chiedere per sé. Erano quelli gli artefici più provati e più numerosi della grande lotta. Alla loro umiltà grandiosa ed anonima, il Re volle accostarsi, quasi ad esaltarne la dura missione con la Sua regalità.

Ma se il Sovrano rifuggì dalla gloria personale Egli fu invece solo, e volle essere solo nelle maggiori responsabilità, quando si trattò di impegnare, come fece il Padre, l'avvenire della Nazione e quello della Sua Casa. Fu solo quando si trattò, come Carlo Alberto, di rischiare la Corona in una partita il cui impegno era la Sua fede di Re.

Le parole del Re alla Nazione e ai combattenti sintetizzano chiaramente la Sua azione

Il Re dichiarando la guerra e assumendo il Comando Supremo delle Forze Armate fece presente, senza veli, le difficoltà della guerra, il carattere della lotta e gli scopi nazionali da conseguire:

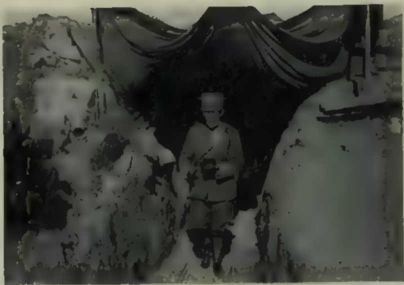
«Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarla.

«Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri

Gran Quartier Generale, 26 maggio 1915»

Le parole di incitamento del Re risuonano continuamente, sono una spinta, ma anche un continuo richiamo alla realtà·

«Dopo aver superato difficoltà d'ogni natura avete in cento combattimenti lottato e vinto coll'ideale d'Italia nel cuore; ma altri sforzi, altri sacrifici la Patria vi chiede»



Il Re è fiero dei suoi soldati, dopo la presa di Gorizia·

«Fiero di essere il vostro Capo, vi ringrazio in nome della Patria che vi guarda con ammirazione, con amore con riconoscenza»

La figura del Re grandeggia specialmente in un momento di sventura, nell'ottobre del 1917. Il Re rivendica allora fieramente la sua responsabilità di fronte al pericolo e la solidarietà tra la Sua Casa e la Nazione

«Italiani!

«Da quando proclamò la sua unità ed indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come mai né la mia Casa, né il mio popolo fusi in uno spirito solo, hanno vacillato davanti al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido»

A Peschiera, l'8 novembre 1917, la figura del Re nel difendere a viso aperto l'onore del Paese e dell'Esercito, domina la situazione, domina gli alleati. Egli sa rimettere serenamente e fermamente l'episodio doloroso sfruttato dai disfattisti nei suoi veri limiti di temporanea «immeritata avversità».

In quel momento il Sovrano parla soltanto da Comandante e da Re. Egli impersona la fede nella vittoria, ed insieme la solidarietà verso gli Alleati, da Lui espressa in ogni momento e riaffermata vigorosamente prima della battaglia del Piave nel 1918, nell'ultimo 24 maggio trascorso in guerra

«Soldati di terra e di mare'

«Con l'immagine sacra della Patria interamente libera impressa nel profondo del cuore, con gli ideali di giustizia e di civiltà, della nostra guerra posti ai suoi fini, vi accompagnerò nelle future lotte, certo che il premio all'instancabile opera da voi spiegata insieme con i valorosi Alleati non dovrà ancora molto tardare.

«Dal Comando Supremo, 24 maggio 1918»

E dopo la vittoria del Piave

«La battaglia ora vinta è fulgido e sicuro auspicio per le ulteriori fortune che dovranno guidarci alla vittoria finale. Ad essa dobbiamo tendere con tutto l'animo nostro; dobbiamo conseguirla per la memoria dei fratelli caduti e la liberazione dei fratelli oppressi, per la grandezza d'Italia e la vittoria della causa della civiltà per la quale combattiamo a fianco dei nostri Alleati

«Dal Gran Quartiere Generale, li 16 giugno 1918».

Dopo la vittoria finale il Re vuole di nuovo confondersi tra i combattenti. Ad essi dà tutta la gloria'

«Nei giorni che più parvero minacciosi una sola fu la vostra decisione: resistere per la salvezza della Patria, fino al sacrificio, fino alla morte! E quando la resistenza fu rinsaldata, non rinfiammò che un volere solo: vincere per la grandezza d'Italia, per la liberazione di tutti i popoli oppressi, pel trionfo della giustizia su tutto il mondo».

(9 novembre 1918)

Il paese veneto, il cui nome sintetizza la maggiore e più definitiva Vittoria della guerra mondiale, si chiamava, casualmente *Vittorio*, quasi che il destino in contrapposto alla modestia del nostro Re, volesse nell'ora della gloria offrire al Sovrano il suo omaggio trionfale

Il 24 maggio 1915 le truppe italiane divelsero i pali dell'iniquo confine.·

Compirono un gesto atteso nella fede sicura delle generazioni. Quel gesto supera il simbolo, già magnifico, che volle significare la compiuta liberazione del territorio nazionale

Le nostre truppe non rovesciarono soltanto, in quell'atto, le barriere di un impero avverso. Esse aprirono il varco a quel grande avvenire verso cui oggi l'Italia marcia con moto irresistibile.

Generale VISCONTI PRASCA





In alto, il Re coi generali Cadorna e Porro, nel Basso Isonzo. Qui sopra, una frugale colazione del Sovrano in compagnia del generale Joffre



LE TRUPPE ITALIANE IN FRANCIA

di

ALBERICO ALBRICCI



A sinistra, il generale Cadorna e il generale Porro col generale Joffre durante la visita al fronte francese tenuto dalle nostre truppe. A destra, il generale Albricci davanti alla sede del comando del Corpo d'Armata italiano. Ai piedi della pagina, il nostro Sovrano, Re Alberto del Belgio, il Principe di Piemonte, il Duca di Brabante, il maresciallo Pétain e il generale Albricci al fronte francese

Gli Italiani sanno che nell'ultimo anno della grande guerra un Corpo d'Armata Italiano, il II, ha preso parte alla lotta combattendo sulla fronte francese, inquadrato fra le grandi unità degli eserciti alleati.

Sanno pure che quel Corpo d'Armata ha compiuto valorosamente il suo dovere ed ha lasciato, a testimonianza del suo spirito di sacrificio, oltre 5000 salme di caduti, raccolte con cura pietosa nei due grandi cimiteri di Bligny e di Soupir oppure composti in altri numerosi cimiteri a Parigi o in provincia, colà dove il doloroso destino di tante giovani vite si è compiuto dopo le strazianti e spesso ignorate agonie dei luoghi di cura.

Sanno pure gli Italiani che questi loro fratelli hanno opposto i loro petti quasi allo scoperto nelle improvvisate e mal definite trincee sui campi attorno a Bligny dove fu sbarrata al nemico la via del suo ultimo disperato tentativo verso la pace.

Sanno pure che i loro fratelli, veterani alla fronte o nuovi agli orrori della guerra, affrontarono e domarono, fianco a fianco coi francesi, il tristamente famoso Chemin des Dames e che di là, con lena affannata, inseguirono l'invasore oltre Rocroi contribuendo a ricacciarlo fuori dalla Francia ed entrarono, oltre la Mosa, nei confini riconsacrati del Belgio.

Questi sono fatti inoppugnabili, non apprezzamenti, e sono avvenuti in un periodo di oltre duecento giorni di aspra campagna, durante i quali le forze italiane rimasero in linea quasi continuamente, quasi senza tregua né riposo e senza chiedere nulla a nessuno. Mi sbaglio: una domanda fu fatta dal generale italiano riponeva nei suoi ufficiali e nei suoi soldati da indurlo a chiedere per sere al più presto mandato alla battaglia colle sue truppe riunite, in una località importante della fronte minacciata. Così grande era la fiducia che il generale italiano riponeva nei suoi ufficiali e nei suoi soldati da indurlo a chiedere per essi un posto d'onore in quella che era ritenuta una prova suprema.

E, fatto ancora più significativo, il grande Capo Francese condivise subito tale sentimento, e lo disse, ed al II Corpo Italiano fu immediatamente affidata la difesa di una delle porte della Francia, la montagna di Reims. Ma, v'ha di più. Quando infuriò la battaglia e le forze delle truppe italiane risultarono troppo esigue per sopportare da sole l'immane sacrificio, il comando alleato affiancò loro lo sforzo di due Divisioni Francesi, la 14a e la 120a, affidandone il comando al generale italiano, che lo tenne sino alla fine della battaglia.

Tutto questo, adunque, è ben noto, benché convenga ripeterlo e benché il Duce, fiero assertore del sentimento nazionale, si sia compiaciuto di ricordarlo nella memorabile prefazione da Lui dettata al libro del generale Alberti «Testimonianze sulla guerra italiana».

Ma, qualche altra cosa va detta e può dirla solo chi ha vissuto con quelle truppe, chi ha diviso con esse le fatiche ed i pericoli, chi, sopratutto per ragioni del suo gravoso ufficio, ha dovuto chiedere ad esse il sacrificio di tanto sangue.

Bisogna dire, cioè, che non brillerà mai in una luce abbastanza fulgente l'animo col quale tutti, dai generali all'ultimo fante, si sono accinti ed assolvere la loro missione tra gli alleati e ad imporsi in ogni ora, in ogni momento, nelle cose umili come nelle grandi, il costante sacrificio della loro volontà, sino a quella di vivere. Ogni ufficiale ogni fante, anche il più semplice ed incolto, si è subito investito della rappresentanza del suo Paese e del suo Esercito. Nel suo profondo buon senso latino aveva compreso che, in quel terribile agone di morte, i suoi alleati erano indotti a giudicare da ciò che vedevano compiere sotto i loro occhi, quanto era accaduto ed accadeva nella lotta, lontana, spesso ignorata e talora anche misconosciuta alla nostra fronte in Italia, contro un altro nemico, ritenuto oltr'Alpi meno gagliardo ed agguerrito. Ogni fante italiano sentì allora di essere un seminatore, e diede tutto quanto gli fu chiesto, senza esitare e senza discutere. Si spiegano così la serietà del contegno, le prove costanti di disciplina, la mirabile resistenza ai disagi ed, infine, giungendo alle vette culminanti, lo spirito inesauribile di sacrificio. Si spiega così come oltre duemila lavoratori ausiliari italiani, allorché non bastarono gli uomini di complemento inviati dall'Italia per colmare le perdite, benché ormai disusati all'impiego delle armi ed alla vita dei combattenti, in soli quaranta giorni divennero fieri e agguerriti soldati e salirono con gli altri, all'assalto dello Chemin des Dames.

Questi fatti richiamarono l'attenzione e le lodi non solo degli alleati ma degli stessi nemici, e, ciò che ha forse maggiore importanza, il plauso e la gratitudine delle patriottiche e valorose popolazioni della Champagne.

Ma quando, compiuta la sua missione, il generale comandante si presentò al Presidente della Repubblica e, ricevendone gli elogi, disse che tutti partivano «colla coscienza d'aver fatto il proprio dovere verso il loro Re e la loro Patria e verso gli alleati e nulla di più» si sentì rispondere dal signor Poincaré «Oui... mais envers nous, vous l'avez fait de bonne grâce»

Questo elogio, in apparenza così semplice e parco, riuscì molto gradito al generale italiano che ora, dopo tanti anni, ancora lo ricorda e ne apprezza tutto il significato e l'umano valore.

Generale ALBRICCI



MUSSOLINI E LA GUERRA

di ANGELO GATTI

Le similitudini sono quasi sempre incompiute e approssimative; ma le immagini gettano un bagliore sull'oggetto del discorso, che, pur visto fuggevolmente o da un lato solo, rimane così fisso nel cervello come una casa, un uomo, un albero, su cui tra l'oscurità sfolgorò per un minuto il sole. Se diciamo la guerra essere una di quelle malattie costituzionali dei popoli, che possono assalirli in tutte le età, dalla giovinezza, in cui spesso rafforzano, alla vecchiaia, in cui spesso uccidono, non abbiamo detto nulla di nuovo, ma richiamati, sì, con evidenza i caratteri e gli effetti di questo grande fatto. Abbiamo riepilogato, con una parola di paragone, la lunga e segreta incubazione della guerra, il suo rapido avvampare, l'azione e la reazione dell'organismo nel sopportarla, il vantaggio nella lotta di un corpo robusto, la fioritura e il benessere dopo la vittoria, lo sfacimento dopo la sconfitta, e, nello stesso tempo, la sua ineluttabilità. Utile e doveroso cercare quando si è sani di evitarla, sciocco e dannoso titubare nell'affrontarla gagliardamente quando si presenta, brutale e poco fruttuosa la preparazione esclusiva ad essa, necessario il suo pensiero e la sua cura costanti fra i pensieri e le cure delle altre forme di vita, quasi certa la sconfitta dell'organismo più debole, la vittoria del più forte, preziosa la robustezza del corpo, ma indispensabile l'energia dello spirito. Sopra tutto, il paragone induce ad accettare virilmente la guerra, come si accetta la malattia dello sviluppo. Sono due fatti naturali, e se è bello, e può stimolare all'opera redentrice il vagheggiare finalmente un uomo senza malattie e un genere umano senza guerre, oggi, mentre le une e le altre esistono, sono intelligenti e fortunati coloro che, considerandole realtà, in tutti i modi si industriano di vincerle.

Nella lotta dell'uomo contro la malattia, da ogni parte del corpo accorrono gli elementi di vita, e combattono la morte. Tremende battaglie di invasori e di difensori si scatenano in segreto nella carne e nel sangue, per la continuazione dell'esistenza; qui finisce la similitudine fra malattia e guerra. Gli uomini hanno, soli tra gli esseri dell'universo, grandissimi e piccolissimi, qualche cosa che chiamiamo spirito, che li distingue da tutti. Per questo spirito, uno di loro, un essere esteriormente simile agli altri, è diverso, in modo ancora inesplicato, nel cervello e nel cuore; il suo pensiero, il suo sentimento, sopra tutto la sua volontà ne suscitano e conducono mille. Specialmente nella guerra un uomo solo compendia un popolo o un esercito e, nello stesso tempo, li guida; è della loro specie, eppure li plasma. Napoleone, che come tutti i grandi capitani, vedeva la realtà per immagini, aveva addirittura stabilito quanto valesse: «sul campo di battaglia, io conto per due corpi d'armata». Singolare creatura questo animatore e conduttore di folle in guerra, o verso la guerra, che afferma con se stesso la potenza e l'indistruttibilità dell'individuo, e intanto foggia la moltitudine; che ha bisogno di secoli per nascere, e, non appena i muscoli gli si sono induriti, s'accinge a cancellare, o a mutare, il lavoro dei secoli; che sembra la voce di tutti, ma di tutti ode e ricorda soltanto ciò che è essenziale, e corrisponde al bisogno del tempo. Gigantesco trasformatore, quasi, prima ancora che creatore o inventore; ripetitore infaticabile, con la parola e l'opera, d'una o di poche verità prime; chiarificatore eccellente, essere enorme e semplice, multiplo e unico, misurabile soltanto a distanza, e da pochi con giustizia. La necessità lo ha scelto. Non si può immaginare quanti uomini la spietata dea abbia presi, innalzati, esaminati, ributtati nel mucchio: quanti giovani o vecchi abbia toccati, e i prescelti abbiano sperato, spesso gettato il primo grido, osato il primo atto di gloria, poi siano scomparsi; quanto fervore, quanta larghezza, quanta profondità di vita siano occorse per dare quell'unico uomo; sopra tutto, quanto travaglio, tormento, spesso dolore, della patria e proprio. (Consideriamo uomini di guerra egualmente chi ne ha condotta e chi ne ha preparata una; mettiamo il Senato di Roma accanto a Fabio Massimo, Richelieu e Mazzarino accanto a Condé e a Turenna, Cavour accanto a Garibaldi, Bismarck accanto a Moltke).

Ci sono volute, dopo lo splendore di Cartagine e il predominio della famiglia dei Barca, le sconfitte annientatrici della grande città sulla terra e sul mare, e l'umiliazione, quasi il bando dei parenti, per creare Annibale: forse, sotto l'aspetto puramente militare, il più grande capitano del mondo. Ci sono voluti i secoli della grandezza spirituale della Grecia, il terrore continuo delle invasioni asiatiche, l'orgoglio della gloria presente e il presagio della decadenza prossima, che spinge all'ultima e più grande impresa; e, insieme, le aspirazioni sanguigne e confuse, il cervello e i muscoli nuovi, l'avidità infrenabile d'avventure e di godimenti d'una gente quasi barbara, di fronte ad un'altra doviziosa e troppo polita, per avviare Alessandro, emulo di Achille, alla pianura di Arbela e alle rive dell'Indo. Ci sono voluti i secoli della tenace, composta, invincibile ascensione della repubblica romana; la savia, dura, spesso eroica accettazione dell'autorità, dell'ordine, della disciplina; la devozione senza limiti alla patria, l'alterezza dell'onnipotenza di Roma, infine il dominio quasi universale; e, nello stesso tempo, i primi orrori delle guerre civili, lo spettacolo giornaliero dell'uccisione dei cari e dei concittadini, il pericolo personale in ogni minuto; anche l'ambizione, anche gli anni tempestosi della giovinezza, che hanno portato alla conoscenza degli uomini e del mondo, sì, anche quelli, per dare a Cesare, rappresentante dell'urbe giunta alla massima grandezza, il sentimento dell'umanità, oltre a quello della romanità. Federico II deriva tanto dalla decadenza morale della Prussia, quanto dall'abiezione in cui il padre l'ha tenuto. Napoleone Bonaparte porta, senza saperlo, le segrete ragioni di rivendicazione del suo popolo e della sua famiglia còrsa nel vastissimo aperto rivolgimento dell'Europa e del mondo. «Vedrai il male che farò ai tuoi Francesi», dice il giovinetto al compagno: l'odio mutò più tardi in amore, ma la passione sofferta formò l'uomo. Washington è il rappresentante più compiuto degli Americani che insorgono contro l'Inghilterra: nipote ribelle agli avi, di cui pacatamente odia i soprusi, nella guerra egli chiama con sé il Pellirossa, e a lui si sente più vicino che non alla gente del proprio sangue. Insomma, l'uomo grande di guerra, è una pianta dal meraviglioso seme che trae però larghissimamente il succo dal suolo in cui è nato.

Abbiamo esposte queste semplici osservazioni, per dimostrare, una volta di più, la guerra naturale e ineluttabile, e altrettanto naturali e ineluttabili coloro che la preparano, o la conducono.

—

Nel ventesimo anniversario della nostra partecipazione al conflitto del mondo, mentre, non ostante gli sforzi per conservare la pace, eserciti minacciosi si schierano da tutte le parti, è forse utile ricordare in iscorcio quali posizioni e atteggiamenti Benito Mussolini, condottiero del popolo italiano, prese di fronte alla guerra, e quali forze ed armi diede quindi agli Italiani per salvare se stessi nell'eventualità della lotta.

È evidente, che la concezione fondamentale di Benito Mussolini, dal 1914 in qua, è stata essere la guerra, non la pace, nei tempi in cui viviamo, la condizione naturale dei popoli; nei tempi in cui viviamo, perché gli uomini di governo si regolano sempre sul presente, cioè sulla realtà, per qualunque calcolo o disegno, anche del futuro. Questa concezione fu piena e vigorosissima; derivò dal cervello e dal sangue, e attraversando strati di strutture, senza dubbio belle, ma per il momento non rispondenti alla realtà viva, andò sino al fondo, a ricercare e dichiarare verità dimenticate. Dicemmo in un nostro libro, discorrendo «Degli uomini grandi e dei preminenti»: «Gli uomini grandi sono dei primitivi, venuti nella società incivilita e infiacchita, per attuare, con volontà e forze elementari e potenti, i desideri e i bisogni, da tempo accumulati, e non sodisfatti. Sotto molti aspetti non precedono, tornano indietro; sono simili agli antenati di tremila anni fa, estranei ai contemporanei; rinnovano, perché risalgono alle origini». E anche: «Gli uomini grandi ristabiliscono sempre con il loro avvento, una verità violata o dimenticata». La concezione della guerra, naturale agli uomini, che in questi giorni i fatti dimostrano così semplice e giusta, fu, sino a poco tempo fa, considerata brutale e insensata, non solamente nessuno l'ebbe, ma tutti la combatterono. Questione di stanchezza: i deboli, i pigri, anche, in buona fede, gli idealisti, non volevano tornare nella tormenta da cui appena appena erano usciti. Ma, appunto perché nata non da cause o ragioni spirituali (che appariscono presto evidenti e persuadono tutti, quando sono in valido modo appoggiate dalle baionette) bensì da bisogni materiali lenti, contradittorii, difficili da risolvere; e perché diventata troppo rapidamente universale, l'ultima guerra non poteva essere se non il principio di un assestamento definitivo. Ai perspicaci fu chiaro, che, firmati i trattati, si sarebbe dovuto combattere ancora molto, prima di giungere alla vera conclusione del conflitto. Il fatto è, che trascorsi diciassette anni, siamo in pieno uragano.

La realistica concezione della ineluttabilità della guerra, specialmente negli anni in cui s'imprecava ad essa, o si dichiarava impossibile, imponeva gravissimi obblighi ad un capo di Governo consapevole e forte. Quest'uomo doveva accingersi, da sé solo o con pochi seguaci, ad un'opera, nella quale insieme stabilire le mete e le vie, foggiare gli animi e i corpi, costringere alle necessità, risparmiando quanto fosse possibile gli uomini; vale a dire, doveva obbligare un popolo alle fatiche e ai dolori più aspri, convincendo, anzi esaltando gli affaticati e gli addolorati. Nemmeno i più accaniti avversari possono negare all'animatore e al conduttore di una nazione, che sia riuscito nell'intento, la difficoltà e la grandezza del lavoro: in quanto al popolo, l'entusiasmo che dimostra al capo è l'istintivo riconoscimento delle fatiche di lui. Occorrevano animo imperterrito e muscoli saldi, per resistere, nel lavoro di preparazione, al lamento aperto o alla muta preghiera dei propri, alle beffe, alle ingiurie o agli inganni dei nemici, ai capricci o alle decisioni della fortuna. Non c'era se non un mezzo per vincere: continuare a dichiarare e ad esaltare la propria concezione; guardare sempre più risolutamente in sé e negli altri, per confessare se stessi, smascherare gli altri; operare con sempre maggiore energia, dopo aver già tanto operato. Enorme lavorio, ansia continua per dimostrar vero e non deprecabile un fatto, che dà certo grandezza agli uomini, ma anche tanto travaglio e tanto dolore. Chi potrà immaginare, per citare un grandissimo morto nostro, quanto genio, quanto coraggio, quanta forza contro le ingiurie e le offese dovette possedere il Cavour, per serbare imperterrita la volontà di guerra del Piemonte dopo il 1849, vale a dire dopo una sconfitta che pareva irrimediabile; esaminarla, discuterla, confermarla in sé per cinque anni; e poi, senza dar retta ad opposizioni, attuarla mirabilmente nella guerra di Crimea? Quanti amici mutati in nemici per l'audacissima risoluzione; quanti estimatori diventati denigratori, quanti patrioti come lui, mossi a negargli ogni patriottismo, perché egli sapeva consistere nella guerra la fortuna della patria! Il tempo ha coperto i dissidi e gli odii: lo storico però ricorda che, negli anni fatali, i grandi politici piegano sotto il peso delle accuse e delle ingiurie, prima della gloria.

Di tre virtù aveva bisogno l'Italia dopo la guerra: di gerarchia, di disciplina, d'ordine. Benito Mussolini volle che l'accettazione e l'adattamento ad esse fossero pieni e rapidi; ma, nei tempi convulsi, i modi di condurre i popoli non possono essere gli stessi dei tempi quieti, e non è uomo politico, chi non sa adattarli alle circostanze. Anche circa questo argomento, ora che la mèta è conseguita, e gli avvenimenti prossimi o lontani possono essere gravi, eppure, grazie a quel conseguimento gli Italiani sentono di poterli affrontare con tranquillità e con fiducia, è lecito dire una parola pacata. Ci sono anni in cui un diritto, per quanto splendente, per quanto guadagnato con fatica, deve cedere dinanzi all'altro più importante, di conseguenze immediate più rimuneratrici. Qualche volta, sì, i due diritti possono esistere insieme ed accordarsi; ma l'accordo dipende non tanto dalla bontà di essi quanto dalla maturità politica dei cittadini che debbono contenerli in sé; e quanto è permesso ad un popolo non vale per un altro. Gli Italiani riconosceranno un giorno la saggezza e la previdenza dell'uomo, che imponendo come indispensabili, con pienezza e rapidità, le virtù della gerarchia, della disciplina, dell'ordine alla nazione lavoratrice, dotava quest'ultima, insieme, delle virtù indispensabili alla nazione in armi; che, assicurando la pace, provvedeva alla guerra. Perché oggi ancora come nel '48, nel '55, nel '59, nel '60, nel '61, nel '66, nel '70 si fa l'Italia; se gli anni sono duri, allora erano durissimi, e pure combattemmo e vincemmo; tutte le nazioni o si sono messe o si stanno mettendo a posto nel mondo e fra pochissimo non ci sarà più spazio libero per noi; infine, questo tempo, sotto una cauta guida, può essere il più propizio all'azione. Siamo giovani, siamo forti, abbiamo volontà sicura più di tanti altri; quella gerarchia, quella disciplina, quell'ordine, di cui abbiamo parlato, hanno severità latina ma anche latina umanità; noi non abbiamo trasformato i giusti principi in aberrazioni, non ne abbiamo fatti lacci al collo; ci siamo nutriti di essi, non empiti fino alla nausea. Per essi ci uniamo con gli altri uomini, con gli altri popoli della terra, non ci separiamo; e già molti guardano verso noi come ad un esempio. Siamo, politicamente, nelle migliori condizioni da un secolo in qua: volete assicurarvene? Interrogate i giovani e vi risponderanno di sì.

Nel dare questo nuovo spirito e ordinamento agli Italiani, Benito Mussolini risalì alle origini. Forse parlò in lui il sangue di quella Romagna, dove si scontrarono, si combatterono, poi s'appaciarono due grandi popoli nemici: il gallo e l'italico; e nella fusione, come sempre avviene, il più forte, l'italiano guidato da Roma, generò i figli che rappresentarono e glorificarono il genitore più robusto. Forse, anche, accolse in sé il desiderio non espresso della sua gente; un desiderio nascosto, ma tanto sentito, che, non appena rivelato, fu riconosciuto e gridato da tutti. Seguendo le leggi della vita e della storia,

per sé e per gli Italiani, egli si appellò dunque, tornando indietro nei secoli, a Roma; e ad essa splendidamente si ancorò.

Ora, questo richiamo alla stirpe, dapprincipio fervido sentimento, come tutte le cause dei grandi fatti, e poi, per opera dell'uomo d'azione, rivolgimento profondissimo di pensieri, di usi e di costumi, noi l'abbiamo visto nascere e ci siamo in mezzo; perciò non ne giudichiamo per intero, se non ci soffermiamo proprio a pensarci, tutta l'originalità; ma coloro che ci seguiranno, la rivendicheranno. In conseguenza d'esso, ogni cittadino oggi è diventato un soldato.

È tornata così la concezione romana, che faceva una cosa sola della vita civile e della militare; e il popolo italiano, come alle origini, si è rifatto militare. Qui è bene spiegarci, per coloro che possono prendere ombra dalle parole. Corre profonda differenza fra popolo militare e popolo guerriero, anche se nell'uso i due aggettivi si adoperino quasi indifferentemente l'uno per l'altro. Roma fu, al pari di Sparta, militare, non guerriera; guerriera fu la Gallia, al pari d'Atene. C'è nella nazione militare, come l'Italia antica, come la moderna, la concezione che il cittadino deve valersi delle armi secondo un obbligo assoluto di coscienza, non secondo una cupidigia o una passione. Il Senato di Roma, ordinatore di tante guerre, e augusto fra tutti i consessi, non fu tanto un corpo politico, sinché restò grande, quanto una coscienza: la coscienza di Roma. Per questo diventò illustre nel mondo; e per questo nel motto dell'insegna, che non sarà mai cancellato, il suo nome precede quello del popolo. Come l'antico Romano, l'Italiano d'oggi, formato anche da diciannove secoli di Cristianesimo, che gli dànno un indelebile crisma, non pensa ad ottenere con la forza se non ciò che ha diritto di ottenere per ragione; aggiungiamo, che intendiamo per ragione anche il bisogno, padrone supremo degli uomini, purché non sia delitto, né imponga delitti. Per questo spirito militare, l'Italiano presente naviga ed ara con la spada al fianco; ma navigare ed arare sono le necessità sentite e amate da lui, e adoperare la spada la necessità imposta dagli altri, e valentemente accettata. Sono parte dello spirito militare la religiosità, la consapevole dedizione, la giusta obbedienza, la serena pertinacia; la guerra non è amata per se stessa, ma come mezzo per conseguire la mèta; sconfitto il nemico non rimane né odio né disprezzo per lui; non importa una battaglia perduta, purché la vittoria coroni la lotta. Lo spirito guerriero è più tumultuoso, più violento, più scintillante del militare; ma anche meno saggio, meno pertinace, più capriccioso: può offendere senza giuste ragioni, divampar troppo forte, spegnersi a un tratto, pur senza motivo.

Lo spirito militare ha risuscitato Benito Mussolini negli Italiani del 1900; e la nazione ha capito e seguito il capo, cominciando dai giovani (ritorniamo ad essi perchè sono indice dei desideri e dei bisogni dei popoli, se non di tutta la loro forza reale). Ma un mutamento così rapido e profondo non avrebbe potuto accadere, se non fosse già stato predisposto e atteso dall'indole profonda della gente. Il condottiero lavorò su forze esistenti, e prima di lui trascurate.

~

Tremendo fatto la guerra, deprecabile finché è possibile. Per il caso che possibile non fosse, Benito Mussolini ha condotto l'Italia a prepararsi ad essa, col minimo perturbamento consentito, col massimo risultato. Il disegno e l'impresa grandi augurano e meritano premio dall'avvenire.

ANGELO GATTI

LA GENEROSA OFFERTA

Vent'anni sono passati dall'inizio della guerra ed è sempre vivo il ricordo della insurrezione che la proclamò, nelle piazze e nelle vie d'Italia. Ma piace soprattutto ricordare, oggi, quello che notava allora un osservatore straniero, l'ambasciatore degli Stati Uniti, Nelson Page: «Dal momento in cui la guerra fu dichiarata, il popolo italiano si acquietò... *Del tutto cosciente* di che cosa significasse, pose fine alle rumorose dimostrazioni ».

Del tutto cosciente: è il giudizio che ci fa più onore.

L'Italia sapeva di gettarsi in una lotta aspra e lunga; sapeva che la situazione non era favorevole a coloro che aveva liberamente scelti come alleati, in una causa di giustizia e di liberazione; sapeva che il suo atteggiamento le sarebbe costato enormi sacrifici.

Il desiderio di portare a compimento l'unità nazionale dava il tono alla patriottica disposizione negli animi e le imprimeva carattere sentimentale.

Ma non era solo nel sentimento la ragione della guerra.

V'erano cause di ordine politico ed economico che traevano origini dal crescente sviluppo dell'Italia e dal contrasto che le necessità di commercio e di vita incontravano su quasi tutte le vie della sua inevitabile espansione, ma più particolarmente su quelle che fatalmente si incrociavano con le correnti degli interessi e delle ambizioni germaniche, delle quali quelle austriache altro non erano, spesso, che l'avanguardia.

Il complesso di questi motivi aveva già persuaso alla neutralità: doveva determinare l'intervento.

La neutralità era stata bene accolta da tutti come necessaria disapprovazione di una politica di aggressione che offendeva, oltre che il nostro sentimento, anche i nostri interessi.

Ma quando, col procedere degli eventi, prese consistenza l'antinomia della civiltà latina rispetto alla *Kultur* tedesca e apparve evidente che l'antinomia avrebbe portato inevitabilmente alla rottura di quella situazione politica contingente, allora il paese fu turbato da gravi dissensi. I quali intralciarono e resero difficile l'opera del governo, che aveva giusta visione delle cose ma non possedeva l'autorità sufficiente ad affrontare gli eventi con risolutezza e tanto meno possedva l'audacia che è necessaria sempre a superare le crisi più gravi.

L'opposizione inopportuna di coloro che non comprendevano come l'Italia non potesse restare in disparte, in un conflitto in cui erano in gioco gli interessi di tutto il mondo, divenne tradimento quando, reso ormai inevitabile l'intervento, provocò la crisi politica che frustrò la prima e più efficace sorpresa militare.

~

Tante cose s'erano dovute fare nei mesi della neutralità: sciogliere una unione innaturale; superare l'insidia di lusinghe tardive; trattare — e purtroppo non ad armi pari — con gli alleati futuri, non soltanto per concretare tempo e modo dell'intervento, ma per assicurarsi, in tanto grande conflitto di interessi, economici e politici, il riconoscimento di taluni diritti fondamentali in ordine alle aspirazioni nazionali.

Lunghe ed aspre trattative: osteggiate da un piccolo Stato, che pur era la causa determinante della guerra, e dal suo grande protettore orientale, di cui la cecità politica era, in quel momento, pari all'immensa presunzione militare.

V'erano, d'altro lato, Francia ed Inghilterra che reclamavano con ansia crescente la nostra decisione per la salvezza della fronte occidentale.

Il miraggio dell'immediato sollievo alle proprie linee, premute dalle imponenti forze germaniche, faceva sì che i comandanti francesi ed inglesi non scorgessero la più vasta portata degli sviluppi della nostra azione, cui sarebbe stato possibile, se convenientemente rinforzata ed alimentata, aprire la via ad un grande successo, risolutivo nel campo strategico generale.

Ma la possibilità di un tale favorevole risultato non fu ammessa allora, nonostante la chiara intuizione di Poincaré — come non sarà ammessa, più tardi, dai comandanti militari dell'Intesa quando se ne farà sostenitore Lloyd George, concorde, in ciò con il nostro comando —.

Amaro è rievocare questa incomprensione, pagata a prezzo di tanto sangue. Ma è necessario rievocarla perché anch'essa prova l'importanza e la durezza del nostro cómpito; di quel cómpito che deliberatamente ci assumemmo ed al quale lealmente dedicammo tutte le nostre energie.

~

Il nostro intervento fu considerato allora — e purtroppo per quasi tutta la durata della guerra — come mezzo di semplice diversione e valutato per la efficacia negativa di concorso nella sottrazione di forze nemiche a quella che era giudicata la fronte principale.

Dipese perciò da questa angusta visione se, ad un certo punto, l'ansia di vederci entrare nella lotta divenne tanto febbrile da far passare in seconda linea la nostra non ancora completa preparazione.

Vero è che qui agirono a nostro danno la stessa condotta del governo, che tanto tardò a comunicare al capo di S. M. dell'Esercito gli accordi già perfezionati con i nuovi Alleati, e il tradimento dei neutralisti che fecero apparire possibile, all'ultimo momento, una resipiscenza colpevole. Una bassa manovra parlamentare, obbligando Salandra a dimettersi, provocava la pubblicazione dei nostri impegni a Parigi ed a Londra e la divulgazione della data quasi precisa del nostro intervento militare.

Venne così a mancarci l'ausilio della sorpresa al momento del primo sbalzo, che diede buoni frutti su quasi tutta la lunghissima fronte, ma non permise di migliorare sensibilmente la difficile nostra situazione di fronte a posizioni, per loro natura, formidabili.

La guerra divenne subito guerra di logoramento, come sulla fronte occidentale, e lo slancio delle fanterie, dovette infrangersi sulle sempre più forti difese avversarie.

Ma non fu inutile sacrificio quell'eroico ripetersi di attacchi, cui il successo finale concedeva avaramente il tenue premio della conquista di una trincea o di una quota. Non fu sacrificio inutile perché provò il valore del soldato, e la tempra del popolo.

~

D'altra parte è doveroso affermare che quelle vigorose spallate, contro la muraglia difensiva del Carso, costituivano il contributo più efficace alla risoluzione della guerra e rispondevano ad un piano di operazioni che era il solo logicamente ammissibile.

Nel formularlo, il primo comandante delle nostre forze dimostrò di avere intuito chiaramente quella che avrebbe dovuto essere, non per noi soltanto, ma per tutta l'Intesa, la condotta razionale della guerra.

Il suo progetto, di mantenersi sulla difensiva strategica intorno al saliente del Trentino, e di agire offensivamente sulla fronte giulia, teneva conto di necessità di ordine veramente generale.

Fattasi oggi più serena l'atmosfera della critica storica, possiamo ricordare con orgoglio che Cadorna intendeva puntare, con tutte le forze, verso oriente, non per l'allettamento di obbiettivi particolarmente graditi all'animo suo e di tutto il popolo italiano, ma per la giusta convinzione che soltanto su quella direzione si sarebbe potuto trovare e battere l'esercito avversario. Fedele agli insegnamenti più realistici dell'arte militare, egli dava scarso valore all'obiettivo territoriale e, se persisteva con ostinata tenacia nel tentativo di rompere le posizioni avversarie ad oriente ciò faceva soltanto per superare l'ostacolo, che gli impediva di misurarsi con tutte le forze nemiche in quella guerra di movimento, in cui avrebbe saputo sapientemente manovrare, come se ne ebbe la prova durante successivi eventi, fausti ed infausti.

~

Generoso e cavalleresco fu il comportamento dell'esercito italiano e del suo comandante in quell'inizio di campagna, che si presentava terribilmente grave per l'Intesa.

Tre operazioni tentate sulla fronte occidentale s'erano già esaurite con gravi perdite e senza risultati; una quarta, più grandiosa, era in corso alla fine di maggio, ma rivelava la stanchezza se non la sfiducia delle truppe per la inanità degli sforzi.

Sulla fronte orientale i Russi, battuti, erano in ritirata.

Il nostro contributo non era stato certo patteggiato in vista di una situazione favorevole o di una lotta breve e di un facile successo. Ma la situazione reale in cui si attuava non poteva essere più scoraggiante.

Fortunatamente nessuna illusione aveva mai nutrito in proposito il Capo di S. M. dell'Esercito, che s'era, anzi, preoccupato per tempo di evitare che illusioni si formassero nelle menti dei governanti. Aveva provveduto, per quanto era in suo potere e per quanto lo potevano permettere le risorse e l'attrezzatura economico-industriale del paese, a preparare adeguatamente l'esercito: per una guerra aspra e di lunga durata.

Lo aveva rafforzato come meglio non era possibile e gli aveva infuso la sua dura volontà e la sua lealtà illimitata.

Gli eventi imposero anche di entrare in guerra prematuramente. Sull'Esercito, povero di mezzi e non ancora temprato dalla propria esperienza, gravò quindi subito il peso di una lotta sproporzionata.

La nostra azione, che avrebbe dovuto svolgersi in concomitanza di sforzi con gli Alleati orientali con i quali aveva in comune l'obbiettivo immediato della distruzione dell'Impero d'Asburgo, si trovò isolata perché la Russia non poteva più, per lungo tempo, riprendere efficacemente la lotta e la Serbia stava purtroppo inoperosa, in quell'attesa inspiegabile, che la storia ha già severamente condannato.

Ne venne che l'entrata in guerra dell'Italia non poté dare subito tutti i frutti che sarebbe stato lecito attendersi. L'esercito aveva urtato contro una resistenza superiore alla capacità delle sole sue forze e dei suoi mezzi.

Ma fu allora che rifulse il carattere dell'Italia in armi e del suo Condottiero. L'animo fu pari alla grandiosità della lotta, che fu proseguita con la ostinata violenza richiesta da un piano strategico intonato solo agli interessi della guerra, e imposta da un dovere di collaborazione con gli Alleati, concepito con disinteresse assoluto.

Si vide allora veramente come il popolo avesse ritrovato tutte le virtù della stirpe romana. Nella dura realtà della guerra l'anima della nazione non si infranse. Fece sua la cavalleresca divisa che per affrontare una nobile impresa non è necessaria la speranza del premio e tanto meno è necessario il successo per insistervi. Bastano valore e lealtà.

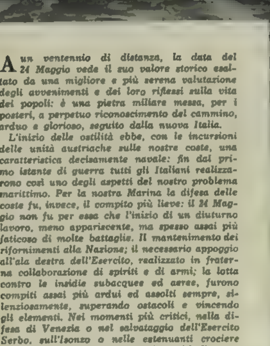
Intessuta di valore e di lealtà fu la generosa offerta del 1915: per questo essa è diventata il più puro ed il più alto titolo di nobiltà della nazione e dell'esercito.

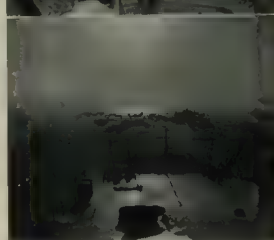
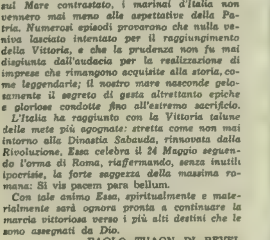
FABRIZIO SERRA

FASTI DELLA MARINA

A destra, la flotta italiana in navigazione. Sotto, mas di ritorno da un'audace impresa, l'affondamento della *Santo Stefano*, il con-[redacted] di Valona dei resti dell'esercito serbo destinati a imbarcarsi sulle nostre navi

Nostre siluranti in cerca del contatto con la flotta nemica nell'Adriatico; il mas del comandante Rizzo che affondò la *Santo Stefano*; Costanzo Ciano, il cui nome è legato alle eroiche imprese di Cortellazzo e di Buccari

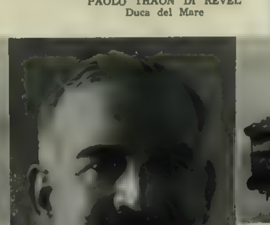

A un ventennio di distanza, la data del 24 Maggio vede il suo valore storico esaltato da una migliore e più serena valutazione degli avvenimenti e dei loro riflessi sulla vita dei popoli: è una pietra miliare messa, per i posteri, a perpetuo riconoscimento del cammino, arduo e glorioso, seguito dalla nuova Italia.

L'inizio delle ostilità ebbe, con le incursioni delle unità austriache sulle nostre coste, una caratteristica decisamente navale: fin dal primo istante di guerra tutti gli Italiani realizzarono così uno degli aspetti del nostro problema marittimo. Per la nostra Marina la difesa delle coste fu, invece, il compito più lieve: il 24 Maggio non fu per essa che l'inizio di un diuturno lavoro, meno appariscente, ma spesso assai più faticoso di molte battaglie. Il mantenimento dei rifornimenti alla Nazione; il necessario appoggio all'ala destra dell'Esercito, realizzato in fraterna collaborazione di spiriti e di armi; la lotta contro le insidie subacquee ed aeree, furono compiti assai più ardui ed assolti sempre, silenziosamente, superando ostacoli e vincendo gli elementi. Nei momenti più critici, nella difesa di Venezia o nel salvataggio dell'Esercito Serbo, sull'Isonzo o nelle estenuanti crociere sul Mare contrastato, i marinai d'Italia non vennero mai meno alle aspettative della Patria. Numerosi episodi provarono che nulla veniva lasciato intentato per il raggiungimento della Vittoria, e che la prudenza non fu mai disgiunta dall'audacia per la realizzazione di imprese che rimangono acquisite alla storia, come leggendarie; il nostro mare nasconde gelosamente il segreto di gesta altrettanto epiche e gloriose condotte fino all'estremo sacrificio.

L'Italia ha raggiunto con la Vittoria talune delle mete più agognate: stretta come non mai intorno alla Dinastia Sabauda, rinnovata dalla Rivoluzione. Essa celebra il 24 Maggio seguendo l'orma di Roma, riaffermando, senza inutili ipocrisie, la forte saggezza della massima romana: Si vis pacem para bellum.

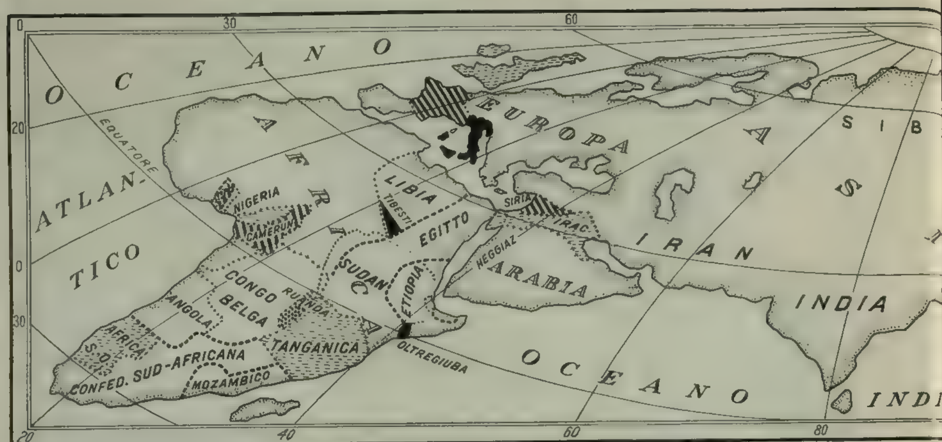
Con tale animo Essa, spiritualmente e materialmente sarà ognora pronta a continuare la marcia vittoriosa verso i più alti destini che le sono assegnati da Dio.

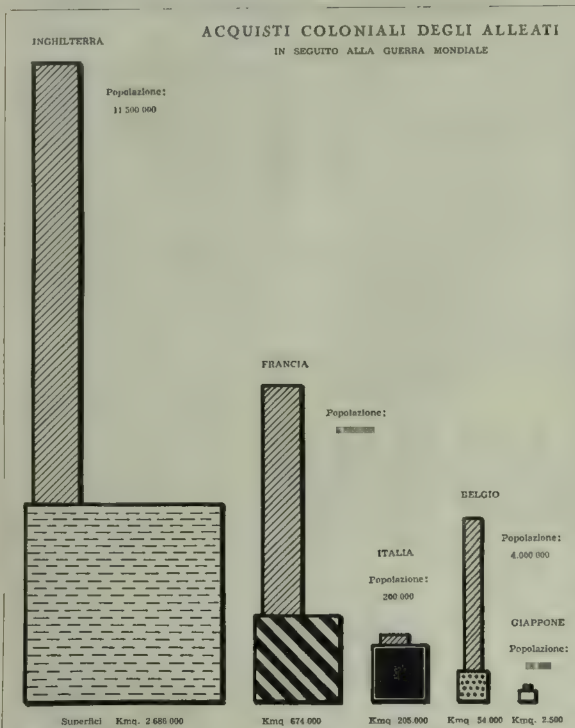
PAOLO THAON DI REVEL
Duca del Mare









ACQUISTI COLONIALI E

Stabilire con giustizia, per le varie nazioni il passivo e l'attivo del conflitto mondiale, è cosa, oltre che dolorosa per noi, molto ardua poiché non si può fare una valutazione equa ed adeguata, e una somma di elementi così disparati come: denaro speso e morti, territori di sfruttamento e vantaggi strategici acquisiti.

Riferendoci al passivo: se fosse possibile dare un valore contabile al sangue purissimo versato dagli Eroi che sacrificarono la loro vita sulla bilancia della Vittoria e sommare con esso il sacrificio finanziario del costo della guerra, calcolandolo non in base alle unità oro spese, ma in funzione della ricchezza dei singoli popoli, vi sono delle nazioni che avrebbero diritto a una valutazione maggiore nei confronti di quelle altre per le quali il passivo subito nella guerra non rappresenta che una piccola aliquota della propria potenzialità demografica e finanziaria.

Se, per le voci attive, si potesse aggiungere al valore territoriale ed economico degli acquisti coloniali il loro valore strategico-militare, che conferisce a chi li possiede la possibilità di puntare ulteriormente verso nuove e più ambite mète, ne risulterebbe un bilancio nel quale l'Italia apparirebbe creditrice per un valore tanto grande che forse nessuno dei suoi vecchi alleati sarebbe in grado di rimborsarle.

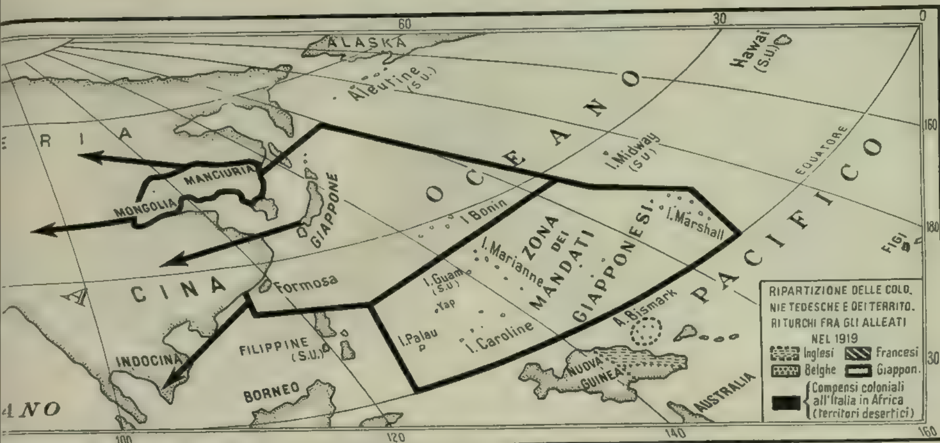
Oggi l'Italia consapevole e forte di questo suo enorme credito è tesa in uno sforzo immane verso quel destino nel mondo che i trattati conseguenti alla grande guerra le hanno negato.

Brevemente cercheremo qui di valutare gli acquisti coloniali delle varie potenze.

L'*Inghilterra*, con i mandati in Palestina, Transgiordania e Irac, si è liberata dalle preesistenti minacce, da nord e da est, contro il Canale di Suez, e ha potuto creare una solida barriera di stati cuscinetto sottoposti al proprio controllo, a difesa degli accessi all'Oceano Indiano e all'India. Inoltre si è assicurato l'effettivo controllo di quasi tutta la penisola arabica e il pressoché totale dominio su ambedue le sponde del Mar Rosso.

Il mandato mesopotamico — ora trasformato *pro forma* in stato indipendente — ha conferito all'Inghilterra la disponibilità dei petroli di Mossul che assicurano in misura praticamente illimitata, con l'oleodotto facente capo al porto di Caifa nel Mediterraneo, i rifornimenti di carburante per la flotta, l'aeronautica ed i trasporti terrestri britannici.

La zona dei depositi petroliferi Mossul-Persia in concessione alla Gran Bretagna costituisce una delle più potenti riserve petrolifere del mondo



BILANCIO DELLA GUERRA

(circa 1500 milioni di tonnellate).

Il mandato sul Tanganica, oltre all'elevato valore che esso rappresenta come colonia di sfruttamento, ha permesso all'Inghilterra di realizzare il congiungimento territoriale tra l'Egitto (paese sotto controllo inglese) e il Dominion del Sud Africa attraverso a territori esclusivamente britannici.

L'acquisto della ex colonia tedesca dell'Africa del Sud-Ovest ha dato al Regno Unito il più ricco territorio diamantifero ancora in attesa di sfruttamento. Infine i mandati britannici delle isole oceaniche (Nuova Guinea e Samoa) hanno rafforzato il valore strategico della difesa australiana nel Pacifico.

La *Francia* col mandato sul Camerun tedesco, di valore intrinsicamente elevato, ha ristabilito la continuità territoriale tra il Congo e il Sudan francesi, già interrotta dalla cessione alla Germania in compenso per gli acquisti marocchini (novembre 1911), del famoso «becco d'oca» che portava il Camerun sul fiume Congo.

Il mandato sulla Siria conferisce alla Francia una base politico-militare di prim'ordine nel Mediterraneo orientale e nel vicino oriente, e la rende partecipe allo sfruttamento e ai rifornimenti dei petroli mesopotamici.

Il mandato sugli arcipelaghi germanici del Pacifico, la cui fortificazione è già in via di avanzata attuazione, rende il *Giappone* — che ebbe perdite e spese di guerra trascurabili — praticamente inattaccabile dalle offese americane e mette le Filippine alla mercè di Tokio. Questa sicurezza nell'Oceano Pacifico ha permesso all'impero del Sol Levante di iniziare e sviluppare un programma di espansione politico-militare sul continente che porta il Giappone al predominio sull'Asia e che nel futuro lo potrebbe rendere la più temibile nazione del mondo.

Il *Belgio* ottenne il mandato sul Ruanda e Urundi, una delle più fertili e popolate regioni dell'Africa, ricchissima di risorse minerarie e che gli ha conferito il quasi totale monopolio del radio.

L'Italia mobilitò il maggior numero di uomini rispetto alla popolazione; ebbe, dopo gl'imperi centrali, il massimo percento di caduti (in ogni mese di guerra si ebbero in media, per ogni milione di sudditi: sulla fronte italiana 435 caduti, sulla francese 300, sulle linee inglesi 40), sacrificò la percentuale maggiore della sua ricchezza nazionale. Si può forse pensare che debba ritenersi soddisfatta dell'Oltregiuba, del Tibesti e di un piccolo ritaglio di Somalia francese, territori desertici e privi di valore economico?

GIOVANNI TAVAZZANI

PERDITE E SACRIFICI DEI BELLIGERANTI IN GUERRA

PERCENTO DEI MOBILITATI RISPETTO ALLE POPOLAZIONI

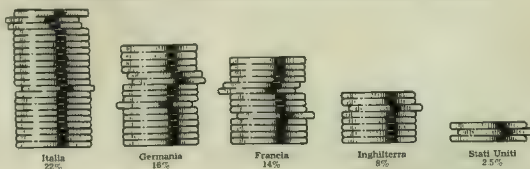


PERCENTO DEI CADUTI RISPETTO AI MOBILITATI



[1]) *Considerando 41 mesi di guerra, invece che i 51 degli alleati*

SACRIFICIO FINANZIARIO - Percento della spesa rispetto alla ricchezza nazionale (a tutto il 1919)



IL BATTESIMO DELLE FORZE AEREE

Nel maggio radioso del 1915, l'Aviazione Militare esisteva; era già nata; ma non aveva ancora il suo vero nome.

La si chiamava Aeronautica, così, genericamente, perché navigava per le vie dell'aria; ma vi navigava con tale incertezza e bonomia da escludere, come del tutto improprio ed alquanto ironico, l'appellativo di «Forza Aerea».

Di forze, nell'Aeronautica, ve ne erano; ma erano forze morali molto più assorbite dalla necessità di reggere il volo malfido, che dalla possibilità di impegnarsi efficacemente nelle operazioni di guerra. Erano forze morali in lotta con la debolezza congenita del mezzo, che tentavano di espletare una certa influenza materiale, dagli effetti quasi sempre modesti.

Il bombardamento aereo era considerato, allora, un'affermazione di abilità aeronautica, più che una manifestazione di forza dall'alto. Lo si temeva soltanto nelle città, come si teme un atto inutilmente crudele, perché destinato a distruggere, senza l'unica ragione che giustifichi la distruzione in guerra. Poche vittime umane e qualche casa diroccata, non avrebbero certo influito sulle sorti del conflitto.

Il combattimento aereo era la conseguenza naturale della perversa aggressione. Il suo scopo non era, allora, quello di colpire il nemico, ma di proteggere il territorio contro quelle povere cattive azioni commesse con molto rischio e scarsi risultati dagli incerti bombardieri. Tanto meglio se il nemico fosse stato abbattuto; ma il successo consisteva già nell'averlo vòlto in fuga, perché lo scopo di impedire la modesta ma impressionante offesa contro terra, era stato raggiunto. Questa specie di operazioni aeree valorizzate, allora, dalla fantasia dei timidi più che dal senso pratico dei comandanti, erano considerate come saltuarie e di secondaria importanza, rispetto a quella unica di cui potessero utilmente avvalersi le forze armate di superficie: l'esplorazione dei movimenti nemici e la segnalazione del tiro delle proprie artiglierie.

Era quello il cómpito nel quale si poteva credere, perché non si avevano grandi difficoltà ad ammettere che dall'aeroplano si riuscisse, se non ad offendere, per lo meno a vedere. Ciò nonostante, i casi di controversia, generalmente dovuti all'insipienza sulle possibilità reali del nuovo mezzo, erano frequenti e spiacevolissimi.

Nell'alternativa di queste incertezze, si chiedeva quindi, all'Aviazione, soltanto l'ausilio che avrebbe potuto dare direttamente alle operazioni di superficie, considerando ogni altra sua attività come superflua, non indispensabile, pressoché inutile.

Una prova evidente di questa mentalità era data dal nome stesso dell'Ente che dirigeva l'Aeronautica alla fronte: «Ufficio Servizi Aeronautici del Comando Supremo». Si riteneva, allora, che l'attività degli aerei rientrasse nell'ordine dei servizi e non in quello delle operazioni vere e proprie.

Ma la stabilizzazione della guerra e l'impossibilità di risolverla con la speditezza che era stata erroneamente preconizzata, dovevano favorire lo sviluppo delle operazioni offensive dall'alto, così come l'impiego di tutti i mezzi nuovi che facessero sperare nella rottura dell'estenuante, tremendo equilibrio della guerra statica di trincea.

Non potendosi muovere per terra che a prezzo di gravissimi sacrifici e con il beneficio di scarsi risultati, era naturale che si cercasse di muoversi nell'aria, dove non erano ostacoli materiali che inibissero o spuntassero l'offesa.

Ed ecco allora le prime azioni di bombardamento collettivo e, conseguentemente, il combattimento aereo di masse inteso a favorire le offese proprie ed a sventare quelle avversarie. Forme embrionali della guerra aerea che si manifestava nella contrapposizione diretta delle due aviazioni nemiche.

Poiché le riconosciute esigenze d'impiego incrementano rapidamente lo sviluppo tecnico dei mezzi relativi, l'Aviazione da bombardamento e da caccia — le due specialità imposte dal serio avvento dell'offesa aerea — beneficiarono della staticità delle operazioni di superficie, per costituirsi e perfezionarsi in modo da poter svolgere quelle azioni collettive dalle quali trasse origine logica e spontanea il pensiero Douhettiano, espresso nella formula: «resistere alla superficie e far massa nell'aria».

Vennero costituite due masse di aviazione: una da offesa ed una da difesa che agirono alle dirette dipendenze del Comando Supremo, sempre in armonia con le operazioni di superficie, ma non più secondo le forme di quella cooperazione diretta che dimostrandosi di scarso rendimento, precludevano ogni perfezionamento tecnico dei mezzi aerei, negando le loro grandi e poderose possibilità.

Fu in quelle circostanze che l'Aeronautica Militare accrebbe il numero e la potenza delle sue ali, acquistò una maggiore sicurezza nel volo e cominciò ad impiegare sistematicamente, contro il nemico terrestre ed aereo, armi efficienti e poderose, affermandosi come vero e proprio strumento di forza. L'imprevista rapidità con la quale progredì per questa nuova via, e la dimostrazione della capacità di esplicare operazioni offensive e difensive con finalità proprie di notevole importanza, conferirono alla nuova arma il posto che doveva spettarle fra le altre Forze Armate.

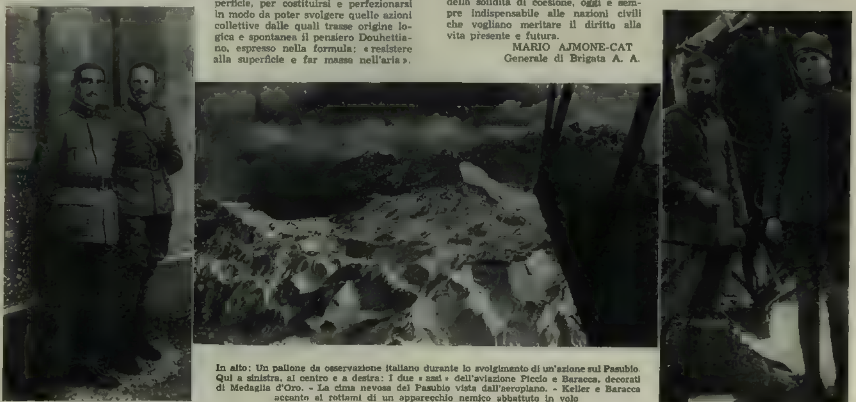
Sembrava, a guerra finita, che una così spontanea affermazione dovesse essere profondamente meditata e sagacemente utilizzata nell'interesse della difesa del Paese. Ma l'illusione di una vittoria esclusivamente militare, cui fosse quasi estraneo il fattore determinante della flessione nemica — l'esaurimento interno — influì nel rimettere in valore i preconcetti d'anteguerra. La nuova promettentissima arma venne relegata fra gli espedienti occasionali, non indispensabili quando le forze di superficie non fossero più incorse nell'errore di fermarsi, ma si fossero predisposte alla guerra di movimento. Si dimenticò che la guerra di posizione non era dovuta ad un errore ma ad una fatalità cui furono soggetti tutti i belligeranti di forze pressoché equivalenti. Si preferì pensare di aver vinto per essere riusciti a muoversi e si dimenticò che ci si poté muovere perché si era già vinto il fronte interno del nemico. Nella presunzione di poter meglio valorizzare nel futuro le forze di superficie, si disconobbe all'Arma Aerea l'importanza che gli avvenimenti le avevano attribuita; e la si disfece senza preoccuparsi dell'assoluta impossibilità di improvvisarla con adeguata efficienza, quando le circostanze l'avessero nuovamente imposto.

La fortuna d'Italia volle che la preveggenza di un Capo conscio della propria immane responsabilità, raddrizzasse di colpo il traviato indirizzo.

Ci si preparasse pure alla guerra manovrata, come a quella che consente i massimi e più celeri risultati militari ed il miglior rendimento del nostro combattente terrestre; ma ci si predisponesse insieme a tutti gli eventi possibili: da quelli in cui l'Aviazione potesse svolgere la propria opera sotto forma di cooperazione diretta con le truppe in rapida avanzata vittoriosa, a quelli in cui la staticità delle operazioni di superficie imponesse la condotta della guerra aerea integrale, che non incorrerà mai nella stabilizzazione del fronte, per essere l'immobilità ignorata sulle vie dell'aria. L'Aeronautica riebbe la vita che le si voleva togliere e venne solennemente battezzata con quello stesso nome che aveva saputo meritarsi nelle sue prime manifestazioni di forza: «Armata Aerea».

Dall'atto del suo battesimo ufficiale in poi, l'Armata Aerea, ricostituita sui resti delle sue glorie di guerra, ha riconfermata la necessità della propria esistenza, attraverso alle prove evidenti di una maturità che il tempo sviluppa e le circostanze valorizzano in previsione della sempre più temuta e pericolosa offesa aerea. Temuta, per i danni immediati delle singole aggressioni dall'alto; pericolosa per le conseguenze mediate dell'insieme delle aggressioni violente e reiterate cui sarebbe difficile sottrarre il territorio nazionale. Se alla minaccia dei danni immediati si deve il costante perfezionamento della organizzazione aerea e controaerea, alle pericolose conseguenze delle aggressioni si deve l'indirizzo unitario realizzato nella preparazione di tutte le forze armate e nell'apprestamento di tutte le energie del Paese, secondo le esigenze totalitarie della difesa nazionale. Il battesimo ufficiale dell'Armata Aerea ha quindi reso ben oltre i limiti della difesa del cielo della Patria; esso ha accelerato il conseguimento dell'omogeneità di forza e della solidità di coesione, oggi e sempre indispensabile alle nazioni civili che vogliano meritare il diritto alla vita presente e futura.

MARIO AJMONE-CAT
Generale di Brigata A. A.



In alto: Un pallone da osservazione italiano durante lo svolgimento di un'azione sul Pasubio. Qui a sinistra, al centro e a destra: I due «assi» dell'aviazione Piccio e Baracca, decorati di Medaglia d'Oro. - La cima nevosa del Pasubio vista dall'aeroplano. - Keller e Baracca accanto ai rottami di un apparecchio nemico abbattuto in volo

L'INTERVENTO

di VARO VARANINI

PRO ESERCITO

SOLDATI E MARINAI D'ITALIA!

DISTRETTO MILITARE DI MILANO

COMUNE DI MILANO

MANIFESTO DI CHIAMATA ALLE ARMI

ASSOCIAZIONE NAZIONALISTA

La rossa avanguardia garibaldina, anticipando gli eventi e prevenendo i patti diplomatici era accorsa in Francia a stringere il patto vero — il patto indistruggibile fra i popoli — quello del sangue.

Giova ricordarlo quell'eroico episodio, breve di durata, denso di fatti, minimo rispetto all'immenso dramma, ma ritornato oggi così vivo nel cuore delle due sorelle latine, che tante volte hanno versato il loro sangue sugli stessi campi di battaglia e per gli stessi ideali.

«La Francia saluti questi bravi al loro passaggio. Il loro spirito di sacrificio è ammirabile, perché interamente, assolutamente spontaneo. Tutti hanno tutto lasciato per venire a difendere una Patria che non è la loro, nella guerra più formidabile che si sia mai vista». Così si esprimeva la stampa francese in quei giorni.

Costituivano la legione garibaldina ben duemila volontari, fra i quali i sei fratelli Garibaldi: Peppino, Sante, Ricciotti, Bruno, Costante, Ezio. La vigilia di Natale, sotto una bufera di neve, la legione, chiamata in linea nelle Argonne, a Pierre Croisée, si lanciava sui trinceramenti nemici alla baionetta. E al grido «Viva la Francia e viva l'Italia!» la legione s'impadroniva di tutta la linea nemica. Cadeva da prode, dopo essere stato tre volte ferito, Bruno Garibaldi.

Il 6 gennaio 1915 la legione entrava nuovamente in azione sul pianoro di Courtes Chausses: oltrepassati tre ordini di trincee, catturava centinaia di prigionieri. E — strana coincidenza storica — i tedeschi catturati appartenevano a reggimenti di Pomerania, cioè della regione stessa di quel 61° reggimento prussiano, cui, a Digione nel 1871, Ricciotti Garibaldi aveva strappato la bandiera. Cadeva, fra i tanti, anche Costante Garibaldi. Appena due giorni dopo, la legione veniva nuovamente impiegata a Meurissons, dove i tedeschi stavano per giungere, superate le posizioni francesi, sulle loro artiglierie pesanti. Per due giorni, 8 e 9 gennaio, i garibaldini, a prezzo di gravissimi sacrifici, riuscirono a contenere il nemico fino al sopraggiungere dei rinforzi francesi.

—

Già i nostri antichi alleati non si erano fatta alcuna illusione sulla possibilità di essere da noi seguiti: prima di brandire le armi, non avevano nemmeno ritenuto di consultarci. Un popolo non può mai andare contro la propria natura e contro il proprio destino e ha quindi il diritto, in ogni ora della sua vita, di scegliere la via che giudica più opportuna. E noi scegliemmo la nostra via, e rendemmo subito un segnalato servizio ai nostri futuri alleati

La neutralità fu dichiarata ufficialmente il 3 agosto, ma all'ambasciatore di Francia a Roma ne era stata data comunicazione fin dalla fine di luglio. E così l'armata francese, che stava mobilitando verso la nostra frontiera, poté essere subito sciolta e impiegata sulla fronte minacciata. Di più la Francia poté disporre liberamente dei presidi di Corsica, di Tunisia e di Algeria, nonché effettuarne il trasporto in patria con la maggiore sicurezza. La disponibilità di tutte queste forze fu decisiva per la vittoria francese sulla Marna.

Ma di poi la nostra neutralità, e la conseguente tensione di rapporti con gli Imperi centrali, ebbe ben grave influenza sui loro piani e sulle loro operazioni di guerra.

Basterà ricordare come il comando tedesco, all'inizio del 1915, costituite nuove grandi unità, si disponesse ad un nuovo

In alto, i manifesti della «Pro Esercito», del Distretto Militare di Milano per la chiamata alle armi e dell'Associazione Nazionalista.

IL POPOLO D'ITALIA

inizia oggi la pubblicazione di una

inesorabile requisitoria

CONTRO

Giolitti - Complici

Tradimenti orditi

Congiure sventate

Rivelazioni importanti

A sinistra, un manifesto del *Popolo d'Italia*. Sotto, il grande comizio interventista del 16 maggio 1915 alla Arena di Milano



attacco a fondo contro la Francia, convinto come era, che solo da quella parte si poteva avere una decisione e che a questa occorreva giungere al più presto. Ma dovette rinunziare, per quell'anno, a tale piano, perché il comando austro-ungarico, sempre più premuto sui Carpazi dai russi e sempre allarmato sul nostro contegno, aveva richiesto soccorso e numerose forze tedesche avevano dovuto impiegarsi contro i russi per sollevare l'alleato. Lo stesso Falkenhayn ha scritto: «Si dovettero sospendere le operazioni sulla fronte occidentale per la necessità di costituire riserve a causa dell'aumentata tensione, che, per questa volta fortunatamente, fu ancora transitoria dei rapporti con l'Italia».

E dopo la mancata riuscita delle trattative nostre con l'Austria, il Capo di Stato Maggiore tedesco ancora scriveva: «Era sempre della massima importanza il potere ritardare l'unione dell'Italia ai nostri avversari», dato che in quel momento di grave tensione su tutte le fronti, «sarebbe stato molto difficile tener testa anche ad un nuovo avversario, e, soltanto dopo essere riusciti a paralizzare la forza d'urto russa, avrebbero potuto essere disponibili forze a tale scopo». La Francia, per tutto quell'anno, poté essere sollevata dalla pressione nemica. Il grande attacco tedesco a Verdun verrà sferrato solo l'anno seguente, quando i francesi avranno già potuto rimettersi dalle dure prove subite e quando gli inglesi avranno potuto assumere la difesa di ben più vasto tratto di fronte.

Ma non tutti i nostri alleati — possiamo dirlo senza tema di essere fraintesi oggi che il riconoscimento di pericoli quasi identici a quelli di allora ci ricongiunge forse ancor più strettamente — favorirono la nostra scesa in campo né politicamente né militarmente.

~

Non *politicamente*: Francia e Inghilterra, dinanzi all'impossibilità, oramai chiaramente riconosciuta, di riuscire a sfondare la solida fronte tedesca, già da tempo avevano sollecitato il nostro intervento.

Non così la Russia, quantunque sin dal 20 aprile sir Grey telegrafasse a Sazonov, ministro russo degli esteri: «Du point de vue des intérêts russes le concours de l'Italie peut ne pas être spécialement intéressant, mais pour nous, et ce que j'en dis est confirmé par les autorités militaires et navales de l'Angleterre, l'entrée en guerre de l'Italie et son effet moral sur les pays neutres ont une importance énorme». Ma la Russia, fino al marzo-aprile 1915 ritenendo di potere avere ragione dell'esercito austro-ungarico, che già aveva respinto sino ai Carpazi, confidava di poter riuscire da sola a battere l'Austria e desiderava di non averе, il giorno della pace, altri concorrenti nella spartizione del territorio conquistato: le sue mire giungevano allora all'occupazione di Costantinopoli e degli stretti, forse anche di parte delle coste dalmate, antica aspirazione del popolo slavo. Di qui le ripetute difficoltà opposte dal Sazonov, ministro russo degli esteri, alla stipulazione degli accordi con l'Italia.

Ma intanto le condizioni dell'esercito russo cominciavano a farsi assai gravi. Già quasi un milione e mezzo di russi eran stati posti fuori di combattimento, un milione di fucili era stato perduto e le batterie erano ridotte quasi al silenzio per la terribile penuria di munizioni. «Occorrevano parecchi mesi — scrive il Churchill nel suo libro *La crisi mondiale* — prima che i proiettili affluissero di nuovo; ne occorrevano ancora di più prima che la fabbricazione dei fucili potesse essere sufficiente al consumo giornaliero. Nell'attesa bisognava che le armate russe, snervate e paralizzate, attendessero e subissero la vendetta dei loro nemici... La Russia correva il rischio di essere ridotta a pezzi prima di poter essere nuovamente armata».

E allora, il 18 aprile, Sazonov vuole che l'Italia s'impegni ad entrare in azione al più tardi, il 1º maggio. Esigenza assurda, perché un esercito, per entrare in azione, deve prima mobilitare, radunarsi e schierarsi al confine e per tutto questo dodici giorni erano troppo pochi. Francia e Inghilterra intervengono e il Sazonov rinuncia alla sua richiesta. Ma subito ne presenta un'altra ancora più pericolosa per noi: chiede che l'adesione dell'Italia sia notificata il 1º maggio.

Ma gli stessi Alleati si ribellano a tale domanda. Lord Grey stesso risponde: «L'Italia non può rendere pubblica la sua adesione se non il giorno in cui avrà l'esercito pronto». E fu allora che venne combinata la nota formula, accettata dall'on. Sonnino, che l'Italia sarebbe entrata in guerra al più presto possibile, non oltre un mese dalla firma degli accordi. Sazonov aderì, ma, come scrive Salandra nel suo *Intervento*, digrignando i denti e rimanendo imbronciato».

Ma, anche in quel frangente, il contegno dell'Italia fu quanto più leale si poteva immaginare, anche nei riguardi dei prossimi avversari. Il 3 maggio noi stessi denunziavamo l'alleanza con l'Austria per dimostrare così l'estremo della correttezza verso gli ex alleati ed appagare anche la Russia, sia pure in forma lievemente diversa da quella che ci aveva richiesto. E tutto questo contro ogni nostro interesse, giacché tale denunzia equivaleva a gettare l'allarme sicuro, rivelava oramai in pieno le nostre intenzioni e indicava ai prossimi avversari che l'ora della nostra scesa in campo si faceva imminente. Difatti cominciarono allora i primi grossi trasporti di truppe verso la nostra fronte.

Ma c'è altro ancora. Allorché gli Stati dell'Intesa seppero delle dimissioni del gabinetto Salandra e del conseguente pericolo di un eventuale mutamento dei nostri propositi d'intervento, nei loro giornali apparve nientemeno che la notizia del nostro impegno! Così noi venivamo ad essere del tutto compromessi con gli Imperi centrali. E l'Austria poté ancor meglio correre ai ripari e approfittare dei giorni della nostra ansiosa incertezza (quelli dei 300 biglietti a Giolitti) e dei giorni che occorsero alla nostra radunata per intensificare su tutta la fronte i lavori difensivi e farvi accorrere numerose unità.

Venne pertanto a mancarci del tutto il vantaggio della sorpresa e l'esercito italiano, appena cercò di avanzare, si trovò di fronte una siepe di reticolati e di artiglierie, contro la quale indarno cozzarono i petti dei nostri soldati.

~

E nemmeno *militarmente* fu favorita la nostra scesa in campo.

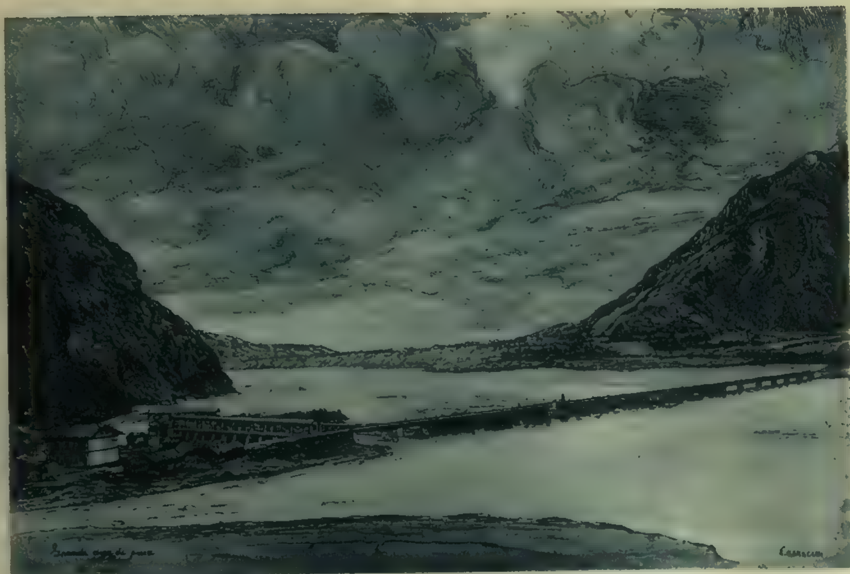
In conseguenza della Convenzione di Pietrogrado, firmata il 21 maggio, gli eserciti russo, serbo e italiano avrebbero dovuto operare il massimo sforzo contro l'Austria. Di più il nostro intervento avrebbe dovuto essere seguito a breve scadenza da quello della Romania. Nella convenzione era aggiunto: «è desiderabile che l'esercito serbo prenda l'offensiva portandosi preferibilmente nella direzione nord-ovest per collegare il più presto possibile la sua azione con quella dell'ala destra dell'esercito italiano che punterà su Lubiana».

Invece, quando scendemmo in campo, sulla fronte franco-inglese non fu possibile alcuna azione, forse per la spossatezza e la sfiducia che avevano provocato gli sforzi delle battaglie invernali. I russi, in conseguenza della vittoriosa offensiva austro-tedesca di Görlice-Tarnov, stavano ripie-



In alto: Il manifesto dipinto da Nomellini per l'inaugurazione del monumento ai Mille sullo scoglio di Quarto, inaugurazione che offrì a D'Annunzio l'occasione per pronunziare il celebre discorso

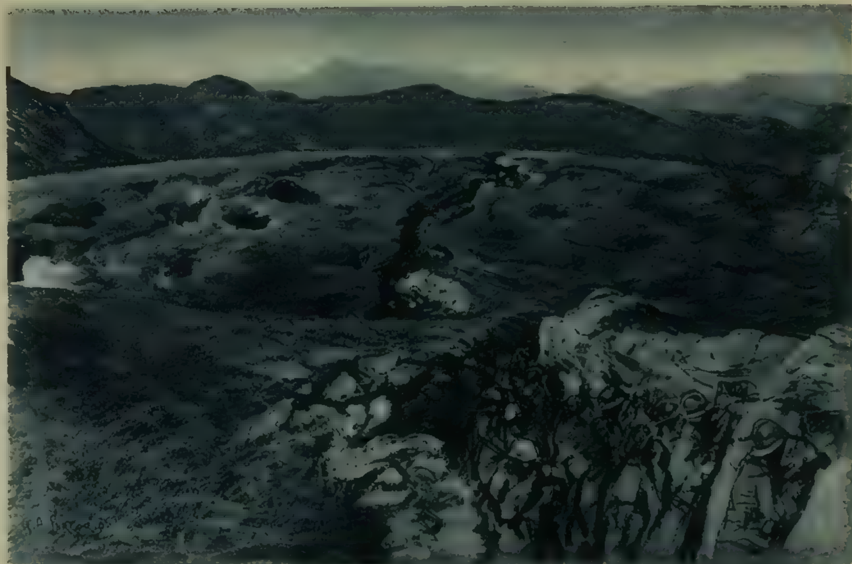
Al centro della pagina, da sinistra a destra, Peppino, Costante e Bruno Garibaldi. A sinistra: L'arrivo a Roma di Gabriele d'Annunzio, dopo l'orazione di Quarto che infiammò la gioventù italiana



AUGUSTO BARACCHI: *UNA GRANDE DIGA DEL PIAVE.*

GIULIO ARISTIDE SARTORIO: *SUL MONTELLO.*





GIULIO ARISTIDE SARTORIO. *TRINCEE SUL VODICE* e *BOMBARDAMENTO AUSTRIACO DELLA FORNACE DI CALCE AL TIMAVO*







gando su tutta la fronte e saranno ben costretti a sgombrare la Polonia, la Volinia, la Curlandia e la Lituania. Restava la Serbia, ma anch'essa non ritenne di potersi muovere, «poiché — come afferma la relazione dello Stato Maggiore serbo (libro VIII) — con una loro azione avrebbero potuto attrarre contro di loro forze molto superiori a quelle che essi sarebbero stati in grado di opporre con una eventuale speranza di successo. Così l'Austria poté togliere quasi completamente, per volgerle contro di noi, le forze già schierate sulla fronte serba, rendendo ancor più contrastate e cruenti le prime nostre operazioni offensive. Ma si lasciò anche al nemico — come avvenne pochi mesi dopo — la scelta del momento e delle forze da schierare contro la Serbia, che verrà travolta.

Ma ben presto eccoci all'intervento.

Nel paese l'idea della guerra si era definitivamente imposta per opera dei Fasci d'azione e della insonne e incitatrice parola di Benito Mussolini che dalle colonne del suo nuovo giornale *Il Popolo d'Italia*, conclamava all'Italia e al mondo l'unica via possibile: «*O la guerra o scomparire dal novero delle grandi Nazioni*». Il Governo, operando nel senso richiesto dalla missione storica della Patria, malgrado i tentennamenti determinati dal vecchio parlamentarismo e dal famoso «parecchio» del Giolitti, proseguiva alacremente nella preparazione dell'esercito e concludeva coi futuri alleati, il 26 aprile, il Trattato di Londra — definito da Arrigo Solmi «la grande carta del sacrificio e del diritto italiano», e denunziava, il 3 maggio, il Trattato della Triplice alleanza.

Il 5 maggio, a Quarto, Gabriele d'Annunzio inaugurava il monumento commemorativo della spedizione dei Mille con la travolgente orazione che tutti ricordano. E il Sovrano, che già in quel giorno aveva ben chiaramente rivelato, nel telegramma inaugurale, quale era il suo sentire: «*... Non si allontana oggi dallo scoglio di Quarto il mio pensiero. A codesta fatale sponda del Mar Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria e il Duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto. E, con lo stesso animoso fervore di affetti che guidò il mio grande Avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede nel glorioso avvenire d'Italia*», respingeva, nel pomeriggio del 16 maggio, le dimissioni del gabinetto Salandra, e il 23 dichiarava la guerra.

Grandi le manifestazioni di giubilo fra gli Alleati. L'Inghilterra dichiarava «*la nostra entrata in guerra di un immenso valore*» e in Francia un Ministro affermava che «*essa avrebbe ridotta a metà la durata della guerra*».

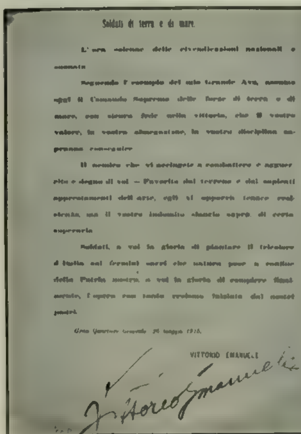
In Italia il futuro nostro gran Duce lanciava, dalle colonne del suo giornale, l'ardente grido della riscossa:

Guerra di libertà...
Guerra di giustizia...
Guerra di umanità...

Guerra santa, dunque! E il popolo tutto ne ha la coscienza. Ecco perché il popolo d'Italia si appresta con una calma meravigliosa a superare questa che è la più difficile prova della sua storia... Ed ora che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio nemico, un grido solo erompe dai nostri petti: Viva l'Italia! Non mai come in questo momento noi abbiamo sentito che la Patria esiste, ch'essa è un dato insopprimibile e forse insormontabile della coscienza umana, non mai come in questo incominciamento della guerra, noi abbiamo sentito che l'Italia è una personalità storica, vivente, corporea, immortale'...

Noi vogliamo vincere. A qualunque costo. A prezzo di qualunque sacrificio. Resisteremo duramente e tenacemente come hanno fatto i francesi. Anche per noi è questione di vita o di morte.

E noi, o madre Italia, ti offriamo — senza paura e senza rimpianto — la nostra vita e la nostra morte...



Soldati di terra e di mare.

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata.

Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il Comando Supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire.

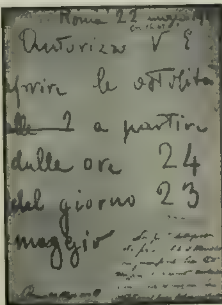
Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. — Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere finalmente l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Gran Quartier Generale, 24 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE

Vittorio Emanuele



Roma 22 maggio

Autorizzo V. E. aprire le ostilità ~~alle 2~~ a partire dalle ore 24 del giorno 23 maggio

Il confine era una semplice linea divisoria di provincia, più che un *limen* fra due nazioni. Il saliente trentino, trasformato dall'arte in un formidabile campo trincerato, penetrava così profondamente nel nostro territorio da costituire ben grave minaccia per nostre città importanti, quali Brescia, Verona e Vicenza, quasi addossate al confine. In tale saliente l'Austria poteva riunire notevoli forze per sboccare alle spalle del nostro esercito schierato sull'Isonzo.

Ad oriente poi, mentre la pianura friulana era completamente aperta all'invasione verso di noi, la parte pianeggiante era sbarrata dal Carso, regione a gradinate concentriche, con la concavità rivolta all'Adriatico, cosparsa di doline, arida, senza acqua, flagellata dalla bora e incisa da numerosi e profondi valloni.

Assai sfavorevole anche il confine marittimo, giacché mentre le coste rocciose dell'Istria e della Dalmazia offrivano ottimi porti, la nostra costa bassa ed uniforme non offriva nessun buon rifugio alle navi da guerra.

Era insomma *l'iniquo confine* del 1866, potentemente rafforzato, da parte austriaca, con numerose fortificazioni sbarranti tutte le linee di operazione, non solo con carattere di sbarramento passivo, ma anche di appoggio attivo alle operazioni tendenti a superare il confine, specie nella zona degli Altipiani. E la dura esperienza della guerra dimostrerà con quale sapiente accorgimento l'Austria avesse scelto nel 1866 questo confine.

Anche lo sviluppo delle comunicazioni rotabili e ferroviarie era tutto a vantaggio dell'avversario. Nel Trentino la grande linea di operazione dell'Adige fungeva anche di arroccamento rispetto ai due lati del saliente; altra linea di arroccamento quella della Val Venosta e dell'Isarco, che a mezzo della Pusteria allacciava il Trentino allo scacchiere orientale. E in questo le numerose rotabili affluenti al confine erano raccordate dalla strada del Predil-Isonzo, da quella dell'Idria e da altre attraverso il Carso.

La rete ferroviaria, infine, ragguardevole nel Trentino, della potenzialità complessiva di 25 treni al giorno, era ricchissima ad oriente: sei linee indipendenti con una potenzialità complessiva di 80-90 treni al giorno.

Una celere offensiva austriaca dalla zona degli Altipiani avrebbe messo a serio repentaglio tutta la rimanente fronte, né d'altra parte avremmo potuto noi avanzare offensivamente verso l'alto Adige con le sole due ferrovie del To-

In alto e sotto, alcune scene popolari della mobilitazione italiana nei disegni di Reginald Cleaver pubblicati dal londinese *Graphic* subito dopo la nostra entrata in guerra.

Al centro, il proclama del nostro Re all'esercito e l'autografo della comunicazione con la quale il ministro della Guerra autorizzò l'inizio delle ostilità contro l'Austria.







In alto, bersaglieri ciclisti che attraversano Aquileia, diretti al fronte. Qui sopra, il tricolore sul campanile di Grado redenta.

nale e del Cadore e con le poche rotabili a forti pendenze con le quali era possibile accedere al saliente trentino. Anche una nostra avanzata sul fronte giulio avrebbe sempre dovuto temere un'azione controffensiva nemica dal Trentino, alle spalle cioè della massa operante.

L'avversario, invece, poteva operare su ambo le fronti senza compromettere le sue comunicazioni e senza timore di subire minacciose pressioni. Cosicché, anche la superiorità delle forze non costituiva per se stessa, fattore sicuro di successo, dovendo gran parte di esse impiegarsi per garantire da sorpresa la massa principale operante.

~

Come il Cadorna aveva richiesto al Governo, la dichiarazione di guerra, l'ordine di mobilitazione e il passaggio del confine poterono essere indetti ed attuati quasi contemporaneamente. La guerra fu dichiarata il 23 maggio; contemporaneamente venne emanato l'ordine di mobilitazione generale e, nella notte tra il 23 e il 24 maggio, le truppe già adunate nel Veneto, sommanti all'ingente forza di circa 400.000 uomini, varcavano il confine, e su quasi tutta la fronte occupavano importanti posizioni.

E precisamente, dei complessivi 569 battaglioni, 173 squadroni e 512 batterie dell'esercito italiano mobilitato, il 24 maggio erano sulla fronte, in grado di agire, 364 battaglioni, 35 squadroni e 294 batterie. I rimanenti 205 battaglioni, 138 squadroni e 218 batterie affluirono tra il 24 maggio e il 15 giugno.

Compagine salda, omogenea, disciplinatissima, alimentata da pura fiamma d'entusiasmo. Oltre a S. M. il Re, comandante supremo, ne fanno parte nove Principi di Savoia.

Tutte le forze sono raggruppate in due armate (I e IV) attorno al saliente trentino, due armate (II e III) sulla fronte giulia, un gruppo speciale al centro, in Carnia e in Val Fella, una riserva (due corpi d'armata e una divisione di cavalleria) fra Desenzano, Verona e Bassano, pronta però a trasferirsi sulla fronte giulia, non appena la I armata avesse, con lo sbalzo iniziale, migliorato le condizioni della nostra difesa sulla frontiera trentina.

La dislocazione particolareggiata delle nostre forze, come di quelle avversarie, risulta dallo schizzo qui riportato.

~

E quante e quali erano le forze che affrontavamo?

L'esercito austro-ungarico costituiva un formidabile organismo, malgrado le perdite subite in Galizia. Integri lo spirito combattivo e la saldezza delle truppe, dalle tradizioni secolari di valore e di fedeltà. Altissimo anche il senso di avversione che il Governo austriaco aveva saputo istillare verso di noi, descritti quali fedifraghi.

Da prevedersi pure, come difatti avvenne, che sulla nostra fronte il comando supremo austro-ungarico impiegasse i suoi migliori elementi per l'importanza che tale fronte assumeva nel quadro generale della guerra. Difatti le truppe austro-ungariche inviate a difesa della frontiera italiana, appartenevano alle unità migliori e alle nazionalità più italofobe: tutte solidamente inquadrate e largamente provviste di mitragliatrici e di artiglierie di medio e grosso calibro. Ottima la fanteria specie nella difesa, addestratissima l'artiglieria per la lunga pratica acquistata nelle operazioni contro i Russi, provviste largamente di mezzi le truppe tecniche, bene organizzati i servizi.

Non appena la situazione diplomatica fece prevedere la prossima entrata in guerra dell'Italia, alle truppe già dislocate sul nostro fronte durante il periodo della neutralità, furono aggiunti numerosi reparti fra i quali quasi tutte le truppe da montagna. Cosicché al 1° giugno sul tratto montano Stelvio-Monte Nero (550 km.) erano già schierate 5 divisioni austro-ungariche e, in riserva, quantunque non esistesse stato di guerra con la Germania, tutto l'Alpen Korps, agli ordini del generale Krafft von Dellmensingen e forte di 13 battaglioni alpini, 3 battaglioni ciclisti, 4 battaglioni pionieri, 1 squadrone di cavalleria, 12 batterie leggere e 100 mitragliatrici; sul fronte giulio (90 km.) erano 90 battaglioni sostenuti da un centinaio di batterie.

In complesso, 234 battaglioni, 21 squadroni e 155 batterie, fra le quali numerose di mortai da 305 e da 240, cioè quasi la metà dell'intero esercito austro-ungarico.

Volendo istituire un confronto con le nostre forze possiamo nettamente affermare



Le vie di Ala imbandierate subito dopo la nostra occupazione. Sotto, una pattuglia di cavalleria nelle vie di Cormons.



che tale complesso già agguerrito da quasi un anno di lotta, era largamente dotato di mezzi, specie di mitragliatrici e di artiglierie pesanti. Nel maggio 1914 l'esercito italiano disponeva di sole 600 mitragliatrici e non tutte in grado di funzionare subito in linea, mentre le sole forze austro-ungariche sulla nostra fronte ne possedevano quasi 2000; e di sole 40 batterie d'assedio di fronte a quelle ben più numerose dell'avversario.

E quanto a spirito va ricordato che la guerra contro l'Italia era talmente popolare in quasi tutto l'Impero austro-ungarico e l'avversione contro di noi così diffusa che la combattività delle sue truppe ne risultava alquanto esaltata. Scrive il Falkenhayn: «L'indignazione a lungo covata contro l'alleata diventata nemica, divampava ovunque con vive fiamme in tutto l'Impero danubiano. Ciò era vantaggioso, in quanto che il giusto sdegno innalzava la forza di resistenza delle truppe imperiali». E l'Hindenburg, a sua volta confermava con la consueta efficacia: «Contro la Russia l'esercito austriaco combatteva soltanto con l'animo; contro l'Italia, invece, anche col cuore».

—

Era evidente che la nostra azione, non appena scesi in campo, avrebbe dovuto avere carattere spiccatamente offensivo sia per le finalità politiche del nostro intervento sia per il fatto che il settore italiano rappresentava, rispetto alla fronte nemica, estendentesi dal Mare del Nord all'Egeo, la direzione di attacco decisiva, giacché solo separando la Germania dai suoi alleati del sud si sarebbe potuto giungere alla vittoria decisiva.

Occorreva quindi muovere offensivamente dalla fronte giulia e non da quella tridentina, che presentava difficoltà molto maggiori per la natura del terreno e l'esistenza di robuste fortificazioni e non offriva obbiettivi decisivi. Sul Trentino difensiva strategica, integrata però da offensive parziali in Cadore, per occupare il nodo stradale di Toblach e recidere così l'arteria ferroviaria di Val Pusteria, e nella Carnia, per aprire lo sbocco nella Carinzia. Obbiettivo in primo tempo la linea della Sava dalle sorgenti alla conca di Lubiana; in secondo tempo la Drava nei tratti Klagenfurt-Volkermarkt e Marburg-Varasdin, dove l'esercito italiano avrebbe dovuto prendere collegamento con l'esercito serbo; in terzo tempo l'Ungheria per prendere collegamento coi Russi. Lo schizzo qui riportato conferma graficamente il disegno d'azione italiano. La riuscita di tale piano, traducentesi in una celere minacciosa avanzata da sud-est verso il cuore degli Imperi centrali, avrebbe anche potuto determinare — come avvenne nel 1918 — una rapida conclusione della guerra. Se poi l'esecuzione del piano non fu possibile, ciò deve attribuirsi a essere mancato del tutto il fattore sorpresa, alla rotta subita dall'esercito russo a Görlice-Tarnov e all'insufficiente concorso da parte dei nostri alleati.

Il disegno di guerra dell'avversario, dapprima, fu anch'esso offensivo: mirava in primo tempo ad agire a fondo contro la Serbia e, successivamente, contro l'Italia, che durante l'offensiva in Serbia, sarebbe stata trattenuta dal minimo indispensabile di forze austro-ungariche tratte dalla Galizia, previa sostituzione con truppe germaniche. Ma poi gli Imperi centrali rinunciarono a tale doppia azione offensiva e ritennero più conveniente, almeno per il momento mantenersi sulla stretta difensiva su entrambi i fronti, per riservare l'offensiva a momento più opportuno.

—

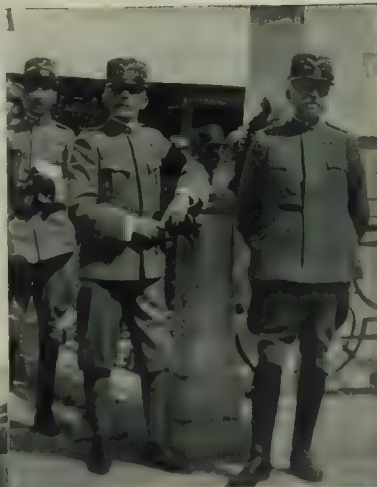
A conclusione di queste rapide note, amiamo riportare testualmente il giudizio espresso dal generale Alberti nel libro che già abbiamo avuto occasione di citare, *«il libro — ha scolpito il Duce — che rende piena, solare giustizia alla magnifica prova delle armi italiane e quel che più conta attraverso le parole degli ex nemici»*:

«La situazione, nel maggio 1915, si presentava dunque così: terreno, il più aspro e difficile dei teatri di guerra; zona per le grandi operazioni, limitata così da rendere problematica la sorpresa; mezzi tecnici e artiglierie scarsi; nemico, valoroso, agguerrito da dieci mesi di guerra e infiammato d'odio contro gli Italiani; forze inviate dai provetti capi dell'esercito tedesco ed austriaco, sufficienti per la sicura difesa sulla linea dell'Isonzo...».

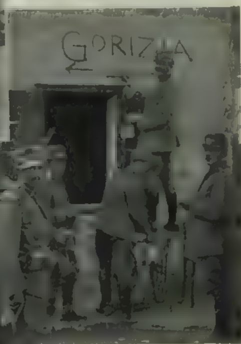
Eppure, dopo ben 42 mesi di durissima lotta, dopo aver generosamente versato il proprio sangue su tutte le fronti e aver donato alla causa comune 750.000 vite, gli Italiani giungevano alla vittoria, decisiva per sé e per gli altri.

Vittorio Veneto! Faro splendente di inestinguibile luce, tramonto di un impero e alba di un altro più umano e più giusto, meravigliosa alba di cui noi viviamo appena il primo mattino!

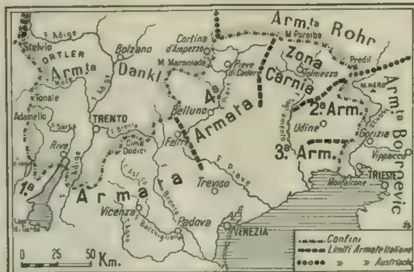
VARO VARANINI



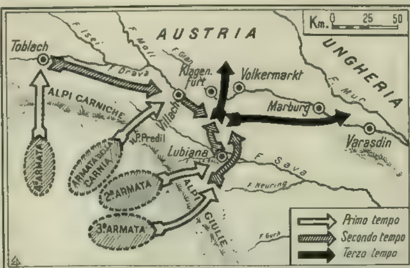




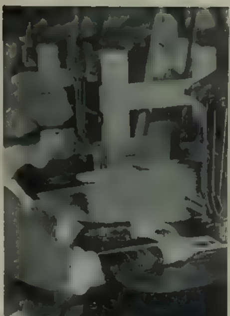
I generali Porro e Cadorna sulla piazza di Gradisca nei primi giorni di guerra. A sinistra, la rimozione del cippo n. 21 dell'antico confine con l'Austria. A destra, soldati del 20° Reggimento Fanteria a Cormons: caratteristica fotografia che documenta l'alto morale del nostro esercito e la sua fede nella vittoria



Schieramento delle forze contrapposte all'inizio delle ostilità.



Il piano del Generale Cadorna per una celere minacciosa avanzata da sud-est verso il cuore degli Imperi Centrali.





Sopra: A San Giorgio di Nogaro il 15 marzo 1917 La consegna di una medaglia al valore conferita alla Duchessa d'Aosta - A sinistra Donne al lavoro in uno stabilimento di costruzioni aeronautiche. - Sotto L'amorevole assistenza delle infermiere della Croce Rossa negli ospedali in zona di guerra - La medicazione di un ferito nel salotto settecentesco di una villa adibita ad ospedale

LA DONNA ITAL

Se vi poteva essere qualche dubbio, prima del 1915, che le belle qualità famigliari e individuali della nostra donna potessero essere un ostacolo allo sviluppo delle qualità sociali e delle attività collettive, la guerra ha smentito questo dubbio, in modo categorico. Nel chiarimento che il grande conflitto ha portato a tanti preconcetti nebbiosi e malevoli, sono apparse nel loro vivo splendore, le superbe attitudini sociali della nostra donna. La tradizione famigliare italiana, impostata su doveri intransigenti e assoluti, si è dimostrata una scuola eccellente per formare il cuore e la mente delle nostre donne e prepararle al compimento dei doveri sociali quando questi, come nel periodo della guerra, si sono presentati sotto figura e forma di necessità pratiche e ineluttabili.

La nostra donna era stata giudicata, da qualcuno, di tendenze antisociali, perché nella massa si era dimostrata indifferente a correnti di idee internazionalistiche.

Ma questa supposta indifferenza, anziché per innata incomprensione, si rivelò come attinente alle qualità specifica delle nostre donne di buon senso pratico e della ripugnanza a quanto abbia carattere retorico e a tutto quanto sbocchi in una realizzazione antinazionale. Nel clima fascista, le provvidenze per il lavoro, per l'infanzia e per la gioventù, hanno trovato nella parte femminile della nazione una entusiastica adesione ed una immediata corresponsione e collaborazione.

L'attaccamento alla famiglia, il senso profondo e tenero della maternità, la difesa costante e affannosa degli interessi della sua casa, hanno sviluppato nelle nostre donne, attraverso le generazioni, il senso della laboriosità costante, della abnegazione naturale e della economia ingegnosa che costituiscono gli elementi di una disciplina ferrea. Questo abito spirituale e queste qualità si sono dimostrate provvidenziali, quando allo scoppio della guerra l'attività femminile ha dovuto essere sfruttata in proporzioni grandiose, in una preparazione inesistente e in una organizzazione che richiedeva un esercito di donne. Questo esercito ha trovato le sue gregarie già formate, ha avuto bisogno soltanto di essere diretto e organizzato. Esso ha trovato i sui capi fra le donne stesse. Quella organizzazione femminile racchiudeva tutte le opere di assistenza morale e materiale della nazione dalla linea del fuoco fino alle estreme retrovie e si diffondeva in tutto il paese, comprendendo tutta l'azione collaborativa e sostituitiva degli uomini nella produzione di guerra.

La donna di ogni razza civile, è pacifista per temperamento; vede nella guerra la distruzione del tesoro di affetti bene individuati di cui essa è la principale suscitatrice, vede nella guerra la distruzione della ricchezza alla cui formazione collabora con tutte le sue forze e di cui essa è la più tenace custode. Ma nella donna, e specialmente nella donna italiana e latina, esiste radicato il senso della giustizia che è inseparabile da ogni forma di autorità, compresa quella materna, esplicantesi nella breve cerchia famigliare.

Allo scoppio della guerra, l'animo delle nostre donne si schierò subito contro coloro che avevano scatenata la guerra e avevano usata per primi la violenza, si schierò contro coloro che avevano violata la neutralità di altri Stati, contro coloro che nella guerra sottomarina avevano colpiti senza distinzione i belligeranti e i non belligeranti, i combattenti e gli inermi.

Nelle nostre famiglie, da quelle più umili a quelle più elevate, la voce femminile, e specialmente quella materna si elevò a esprimere la sua riprovazione. Fu quello un giudizio senza appello che suonò nel cuore dei futuri combattenti della guerra e della guerra per una causa giusta.

La battaglia schianta una parte dei combattenti come la folgore svelle gli alberi della foresta su cui si abbatte.

È una falce inesorabile che miete nelle file di coloro che corrono all'assalto o difendono la posizione, di coloro che sono intenti alle più varie attività nella zona della morte. Chi rimane incolume nell'uragano di ferro e di fuoco non può soccorrere colui che cade. Non lo deve. Così gli impone il dovere, così gli prescrive la legge inesorabile della battaglia, che non vuole distrazione delle forze tese alla vittoria e alla resistenza: «Ai feriti v'è chi pensa». Il dolore di chi è colpito non appare sul campo in tutta la sua interezza e crudezza.

Nell'ambiente vibrante di energia selvaggia, chi cade non trova sempre il soccorso immediato e l'immediato compatimento. Né appare tutto lo strazio di chi è colpito: i morti e i feriti non si distinguono sempre durante l'azione dai guerrieri incolumi, poiché l'efficacia delle armi obbliga anche i vivi al contatto stretto colla terra. Il vestito infangato nasconde le piaghe e l'uomo colpito, porta per qualche ora il riflesso di una sanità gagliarda. L'onda del dolore rifluisce più indietro, quasi che la debolezza di chi è colpito tenda a ritornare verso il centro di vita materna.

Le lunghe file delle barelle dopo aver attraversato i camminamenti giungono ai primi ospedali e si smistano verso quelli più lontani, catena e rosario di carichi doloranti. Il vigore è svanito, i volti sono lividi, le membra pesanti e cascanti, le teste barcollanti tra le bende. La debolezza giunge fino in fondo al cuore dei più forti e dei più rudi combattenti che riacquistano un animo di fanciullo. Ed è allora che l'opera della donna è necessaria, è unica, è insostituibile, inspirata al santo senso della maternità. Solo la donna può disimpegnare un lavoro attento, preciso, premuroso e carezzevole che nessun istituto insegna e che ogni madre sa svolgere, già maestra fin dai primi atti e attorno alla prima culla. Il ferito e il malato ravvisano essenzialmente nella donna che li cura la propria madre e ad essa ricorre il loro istinto, per essere incoraggiati nelle crudeli lunghe e rinnovate operazioni che il loro corpo dilaniato richiede.

Soltanto la donna può attenuare gli spasimi delle lunghe notti insonni. Chi si sente morire, o crede di rinascere, spia negli occhi e nel sorriso della donna la propria speranza o la propria rassegnazione, perché chi sente la vita vacillare non inclina verso la logica e la ragione, ma verso la persuasione dell'istinto e della fraternità. La donna sa sorridere per incuorare, sa sopportare con indulgenza la reazione degli spiriti malati, sa rendere con nobiltà istintiva i più umili servigi senza umiliare chi li riceve. La donna sa piangere con chi è tanto sventurato per cui ogni consolazione è vana e cerca soltanto un'anima che sappia condividere il suo dolore.

E l'uomo, che ha ricuperato le forze tra le delicate provvidenze dell'ospedale, trova nella donna che lo ha curato una sicura incitatrice che gli mostra la via del dovere

In questo quadro di azione, la nostra donna è stata insuperabile. Essa dimostrò che la scuola della famiglia l'aveva temprata per farne una infermiera nata. La parte professionale delle attività ospedaliere si palesò un complemento necessario, ma rapidamente acquisibile, dalle candidate femminili modeste, volon-





A sinistra, S. M. la Regina visita l'ospedale di Aquileia. - Sopra: Un'operazione chirurgica a bordo della nave-ospedale *Menfi*. La dama infermiera che assiste è la Duchessa d'Aosta. - A destra La mano d'opera femminile impiegata largamente nella mobilitazione industriale, in sostituzione degli uomini validi partiti per il fronte. - Sotto All'ospedale di Cormons le vigili cure delle « crocerossine »

IANA IN GUERRA

terose ed entusiaste, presenti in numero esuberante, malgrado vastità immensa dei compiti. Come il Re volle essere un Soldato tra i soldati, le Nobili Donne della Sua Casa dimostrarono che le virtù famigliari del popolo italiano erano un patrimonio comune della Reggia e della capanna.

Da anni le corsie degli ospedali vedevano passare la nostra Augusta Sovrana. La vedevano fermarsi ai capezzali, consolare, aiutare. È non per atto di semplice presenza confortatrice, ma con una fattiva esperienza volutamente acquistata di pratica sanitaria. — Non un concorso regale, soltanto sentimentale e finanziario, ma la riprova di una vera conoscenza, quasi professionale, poiché, anche per fare il bene, durevolmente, occorre non solo presenziare, ma comprendere, occorre saper insegnare e sapere ordinare. — Il titolo non basta sempre all'autorità, questa deve essere rafforzata dalla competenza. Allora l'autorità non è più soltanto un diritto di nascita, ma diventa un diritto convalidato dal consenso popolare e lo splendore della Corona si aureola di una luce più viva di quella delle gioie. Perciò l'impulso della donna italiana verso l'assistenza sanitaria di guerra, con tutte le sue forze, e con tutte le sue capacità partì dal muto, ma irresistibile messaggio della Reggia ove una Donna Augusta dava l'esempio.

Certi gesti sono come la buona semente gettata in terreno fecondo, germinano subito. Dinanzi ad un'attesa reverente la Reggia fu trasformata in ospedale per i feriti, affinché tutti comprendessero, e tutti compresero, che chi ha versato il sangue per la Patria è degno della più alta reverenza ed è vicino al trono.

La nostra società femminile diede tutta se stessa all'opera sanitaria di guerra. Negli ospedali della zona di guerra, ove brillò di fiamma intensa l'opera di Elena di Francia, duchessa d'Aosta, e in tutti quelli dell'interno operò un secondo esercito femminile in bianche vesti composto di dame e di popolane, accomunate in un unico ideale di patriottismo e di pietà. Lavorarono in silenzio e nella oscurità, ebbero le loro vittime e le loro eroine.

Quando sopravvenne la pace esse si allontanarono senza nulla chiedere, come la maggioranza dei migliori figli d'Italia, che servirono la Patria o morirono per essa in completa umiltà e dedizione portando nell'anima nobilissima il riflesso del disinteresse materno.

La battaglia trasforma in un rapido volgere d'ore le sorti dei combattenti: agli uni dispensa la gloria del trionfo, altri colpisce e stronca, ad alcuni rapisce una delle prerogative più preziose dell'uomo, quella della libertà. Il valoroso combattente, spesso ferito ed estenuato dalla lotta, assetato ed affamato, si trova tagliato fuori dei suoi nelle ondate delle forze in contrasto di cui egli è una molecola. Esauriti i mezzi di difesa cade in mano al nemico. Si avvia per la triste strada della prigionia, con l'animo avvilito di chi ha dovuto cedere le armi. Rinchiuso, sorvegliato, senza notizie dei suoi, tra popolazioni ostili e a corto esse stesse di mezzi, egli è il protagonista di una delle più dure tragedie della guerra. Colpito nel fisico e nel morale, in preda alla melanconia dell'inazione, egli spesso invidia i compagni che caddero con le armi in pugno. A questi vinti nostalgici, l'opera femminile provvide come poté affinché, anche nella penuria dei mezzi, giungesse dalla patria il conforto morale e materiale. Le popolazioni straniere poterono dalla mole e dalla specie dei soccorsi italiani ai propri prigionieri, giudicare quale fosse l'alto spirito del paese, la sua capacità di organizzazione e il suo senso di solidarietà: tutto ciò fu essenzialmente merito delle nostre donne.

~

Nella prolifica terra italiana, ove i matrimoni si compiono in giovine età e le nascite si susseguono a brevi intervalli, non fu raro il caso, durante la guerra, che i maschi di una stessa casa abili partissero per il fronte: il padre e i figli. Fu un'altra benemerenza delle nostre donne di assicurare la vita di quel focolare ove erano rimasti soltanto i vecchi e i bambini a carico della madre e ciò anche perché i combattenti non fossero gravati dalla preoccupazione del destino degli assenti. Il soccorso ufficiale non basta: occorre che intervenga l'intelligente sfruttamento dei mezzi, specie se limitati. In questo la donna italiana è insuperabile. Ha istintivo il senso della economia intelligente ed è innato in lei il gesto che sa consolare, che sa dare, che sa persuadere. L'opera della donna si prodigò in tutti i nuovi campi dell'assistenza che la guerra produceva ed allargava continuamente: soccorsi agli orfani, soccorsi ai profughi delle terre invase, indumenti invernali ai combattenti che lottavano fra i ghiacci.

~

Una delle attività caratteristiche a cui la nostra donna dedicò la sua tenerezza e la sua tenace pazienza fu quella della raccolta e della trasmissione delle notizie per collegare i combattenti e le famiglie, per ricercare i dispersi. Il nostro popolo ha il culto della corrispondenza epistolare.

È nota la cura commovente con cui il nostro fante in guerra conservava le lettere della famiglia. Egli portava religiosamente, e sempre con sé, quell'archivio di affetti che gli rigonfiava le tasche. Quelle lettere ingenue, scritte da rozze dita e dai caratteri spesso infantili, lo seguivano nella trincea, sotto la tenda, al letto d'ospedale.

Nell'esame delle robe trovate sui caduti era immancabile il rinvenimento del fascio di lettere. Su di esse erano macchie di origine incerta. Lacrime di chi le aveva lette o di chi le aveva scritte? Goccie di pioggia? Fango della trincea? Spesso le macchie e i caratteri sparivano perché le umili carte si coloravano della porpora sanguigna del massimo sacrificio.

~

La donna italiana lavorò nelle officine di produzione bellica prendendo così una parte indiretta, ma indispensabile alla battaglia: anche in questa attività nei più duri e delicati lavori, si dimostrò intelligente, precisa e operosa; in alcuni lavori si rivelò più paziente e più adatta dell'uomo. La donna sostituì l'uomo nella fatica dei campi. Lavorò per due.

~

Lo Stato dell'anteguerra aveva scarsamente organizzato l'opera femminile in previsione di un conflitto. Malgrado quella deficienza d'impianto l'opera della donna fu ovunque fattiva, redditizia e le inevitabili deficenze furono spesso colmate dalla genialità, dal senno e dall'attività delle nostre donne.

Il regime fascista che ha esaltato la santità della famiglia, ha saputo valorizzare in senso nazionale le virtù magnifiche di questo fiore della nostra razza: la donna italiana.

Se la guerra illuminasse ancora del suo rosso alone la nostra terra essa troverebbe le donne fasciste, non soltanto preparate ed organizzate per tutte le opere di collaborazione, di produzione e di pietà, ma anche diffonditrici di amor patrio e di coraggio, cementatrici delle forze spirituali della nazione.

Ed è giusto che nel ventesimo anniversario dell'anno fatidico in cui l'Italia entrò nel grande conflitto, col lauro dei vincitori e degli eroi a ricordare le fulgide ed alte benemerenze delle nostre donne durante la guerra, si intreccino in loro onore anche le fresche ghirlande delle rose di maggio.

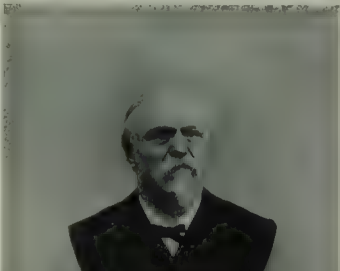
di S.



LA GUERRA MONDIALE E LE ASPIRAZIONI DELL'ITALIA

IN UN CARTEGGIO INEDITO DI GIORGIO SOREL

La guerra europea sorprese Giorgio Sorel in un momento di acutissima crisi intellettuale e morale. Questa era incominciata alcuni anni prima, verso il 1910 ed è a questo periodo che si deve risalire quando si vuole intendere l'ultima fase del pensiero del grande teorico del sindacalismo rivoluzionario. Alla vita politica propriamente detta egli non aveva mai preso parte attiva, limitandosi ad un'intensa opera di pubblicista, che l'aveva messo in rapporto col mondo socialista e con alcuni ambienti dell'organizzazione operaia. Ma tali contatti furono presto interrotti e il pensatore si rinchiuse sempre più nella solitudine. Là dove aveva sperato di trovare degli apostoli disinteressati, dei «fedeli servitori del proletariato», come egli amava chiamare se stesso, non vide altro che dei politicanti astuti, desiderosi di «arrivare» comunque, dei profittatori che speculavano sulle sofferenze delle classi povere, dei demagoghi sfacciati, che minacciavano la rivolta nell'atto stesso in cui brigavano nelle anticamere dei ministri smaniosi di accordi e di transazioni plutocratiche.



Fu la campagna dreyfusarda quella che gli aprì gli occhi e lo documentò in un opuscolo che per la storia di quel periodo vale più di molti volumi. Egli che aveva lottato con tanto fervore per la riabilitazione del condannato all'Isola del Diavolo, s'accorse di aver servito soprattutto la causa di quei partiti democratici e massonici, che cercavano di impadronirsi del potere e per i quali l'innocenza del capitano Dreyfus era stato un pretesto, un potentissimo motivo di polemica. All'indomani della vittoria egli rimase disgustato di fronte al cinismo di quei partiti e di quegli uomini che si mostravano unicamente preoccupati di sfruttare il successo, con vantaggio delle proprie posizioni personali.

Come accade di frequente agli uomini di profonda coscienza morale, passò da un estremo all'altro e la sua reazione non ebbe più limiti. Dovunque vide inganno e corruzione: nella democrazia che si arricchiva esaltando i principî dell'ottantanove, nel socialismo parlamentare che perpetuava l'oppressione del proletariato rinnegando la lotta di classe nell'imitazione dei gusti e delle abitudini borghesi, nell'anticlericalismo, che distruggeva i valori religiosi nel nome di una falsa religione laica, che si conciliava coi costumi libertini delle classi dominanti, nel cattolicesimo che non aveva il coraggio della fede antica, smanioso di transazioni parlamentari, nel modernismo, che trovava la sua vera ragione nella incredulità e, più ancora, in una incommensurabile vanità, nello stesso sindacalismo, che abbandonava Pellontier per Guesde, nell'università, dove non si scorgevano che filosofi salariati, adoratori del capitale. Divenne perfino antisemita ed è di quegli anni il terribile saggio contro gli ebrei, *Quelques prétentions juives*, nel quale Marx e Lassalle sono oggetto di feroci sarcasmi.

Nazionalisti e fautori dell'antico regime gli andarono incontro e lo chiamarono «notre maître Sorel» e per un istante il superbo lottatore parve cedere alle loro seduzioni. Una rivista, *La Cité française*, doveva radunare i superstiti del sindacalismo e alcuni monarchici in una confluenza di odî più che di amori, ma il disegno, sotto tanti rispetti assurdo, non ebbe fortuna e tutto si limitò all'enunciazione di un programma redatto dallo stesso Sorel. Alcuni articoli asprissimi in un'altra rivista affine, *L'Indépendance*, nella quale collaborava anche Barrès, un incontro con Bourget, che volle conoscere personalmente quello stranissimo e sconcertante pensatore, conclusero quel periodo, quell'esperienza forse inutile. Questo lo stato d'animo del Sorel allo scoppiare della guerra europea.

Egli non accetta nessuna delle ideologie correnti: i richiami della pubblicistica corrente alla giustizia, al diritto, ai trattati, alla civiltà contro la barbarie, gli sembrano dei motivi polemici, dei «miti» ottimi per l'azione, ma lontanissimi dalla realtà vera, dalla nuova storia che si inizia. In quegli stessi giorni un altro pensatore, il Pareto, non formulava diversi giudizi nella solitudine di Céligny: con una calma solenne, che poteva perfino apparire indifferenza, il fondatore della nuova sociologia definiva la guerra europea una guerra di religione e ne indicava tutti i caratteri. Più radicale, il Sorel scorgeva nella conflagrazione la stessa catastrofe della civiltà occidentale, la rovina dei valori quiritari, che traevano origine da Roma. In una lettera del 13 settembre 1914 le sue convinzioni sono già ferme e non muteranno più.

«Mi pare che l'Europa vada soggiacendo all'influenza della Russia e che tutte le nostre tradizioni, già tanto minacciate dagli ammiratori degli slavi, vadano sprofondandosi per non riaversi mai più. Ciò che si chiama cultura germanica, era, in fondo, un portato della romanità. Certo essa non somigliava per nulla alla cultura che i gesuiti misero di moda alla fine del Rinascimento; ma serbava in alto grado il genio dell'antica Roma, genio pieno di disprezzo per l'eleganza dei greci alessandrini e fondato sulla famiglia e sulla disciplina militare, presupposto di tutte le relazioni sociali.

«L'umanità ha sempre subìto di malavoglia le obbligazioni veramente romane; gli uomini di mondo, i finanzieri e i demagoghi sono d'accordo nell'osteggiarle ogni giorno. La Chiesa di Pio X si proponeva di lavorare secondo il genio romano suscitando nelle anime quel sentimento del soprannaturale, che si oppone alle tendenze della vita moderna e che solo può dare un fondamento di serietà nella nostra mente; si studiava, inoltre, di imporre alle classi ricche il dovere di ispirarsi, nei momenti gravi della vita, al costume dei patrizi romani. Ma la massa dei cattolici è violentemente contraria ad una simile concezione religiosa; i nostri cattolici pretendono una teologia che si adegui alla gente di mondo, imbevuti come sono dello spirito dei collegi dei gesuiti. È per questo che ad essi non dispiace affatto la soppressione di tutto ciò che si richiama all'antica Roma.

«Bisogna decidersi. Il vecchio mondo romano-cristiano rovina dalle fondamenta e noi stiamo per entrare in un periodo di civiltà puramente plutocratica, che sarà eccellente per la gente del bel mondo arricchitasi coi matrimoni, pei finanzieri, che non saranno più infastiditi da moralisti che ricordino loro che la ricchezza non è il fine dell'uomo, pei demagoghi che non avranno più nulla da temere dalle tradizioni del patriziato romano, che sopravvivevano ancora qua e là, con loro gran dispetto. Il nuovo papa è l'uomo che conviene a questa nuova era. Egli canterà solenni azioni di grazia in onore del mondo che sta per trionfare. Pensando a quanto si prepara, il mio pensiero ricorre alla descrizione di Antiochia lasciataci da Renan negli *Apostoli*».

Eccessività che lo svolgersi degli avvenimenti dovevano poi apertamente rettificare, e che si riferiscono unicamente a titolo di documentazione. In quei giorni il Sorel era sotto l'impressione di una nuova lettura delle famose lettere scritte nel 1870 da Ernesto Renan a David Strauss all'indomani di Sedan. Ma nessuna identità, nessuna analogia era possibile istituire fra due epoche così diverse. Nonostante le ideologie correnti, che inneggiavano al trionfo del liberalismo e della democrazia, egli non esitava a prevedere la totale disfatta dei principî liberali e democratici. Il 24 ottobre del 1914 queste previsioni si precisavano in termini perentori.

«A proposito del liberalismo, si deve tener presente che questa parola assume dei significati molto diversi presso i dottrinari del nostro tempo. Uno di tali significati è questo: l'organizzazione di un sistema giuridico, che permetta al cittadino di difendere la propria indipendenza intellettuale, morale o civile in modo così certo, come se si trattasse del diritto di proprietà. I parlamenti sono stati ritenuti capaci di assicurare l'esistenza pratica di questo diritto, ma l'esperienza si è dimostrata tutt'altro che favorevole al regime parlamentare, che si è rivelato un sistema di sfruttamento a vantaggio dei politicanti. Nella realtà, il parlamentarismo moderno tende ogni giorno più a rassomigliare ad una tirannide di tipo greco.

«Solo gli americani, per un insieme di circostanze alquanto bizzarre, hanno conservato qualche istituzione frammentaria che permette, qualche volta, ai cittadini di resistere alla sovranità parlamentare, ma tali sopravvivenze sono con tutta probabilità destinate a scomparire. È chiaro che gli slavi sono del tutto incapaci di intendere il liberalismo secondo tale definizione, mentre la plutocrazia non gli annette alcuna importanza, per la ragione molto semplice che il diritto non presenta nessun interesse agli occhi di gente che ha una sola ambizione: quella di comperare le magistrature».

A far sempre meglio conoscere lo stato d'animo del Sorel in quei giorni penosi nulla giova quanto un frammento, che si legge nella lettera citata, a proposito della cattedrale di Reims.

«Vi confesso che intorno ai monumenti ho delle idee tutte mie, del tutto diverse da quelle dei miei contemporanei. Questi parlano dei monumenti come se si potessero equiparare a quei *bibelots* che i collezionisti acquistano nelle vendite all'asta. Io, invece, credo che i monumenti valgano per l'anima che ha loro dato l'umanità quando li ha costruiti. Quando il loro simbolismo è diventato incomprensibile per le moltitudini, è giunta l'ora della morte e questi grandi edifici hanno tutto da guadagnare a passare allo stato di rovine. Per conto mio, non mi rammarico affatto che una bomba veneziana abbia colpito il Partenone, che sarebbe indubbiamente assai meno ammirevole come tempio abbandonato che come testimone superstite di una civiltà minacciata. Tutti gli artisti si sono trovati d'accordo nel ritenere che i resti della Roma pagana sono più belli di qualsiasi restauro, fosse pure il più riuscito. Reims era il santuario di ciò che Renan chiamava l'ottavo sacramento, che si celebrava solo colà, il sacramento della regalità. Oggi che la regalità è spenta — per la condotta degli eredi dei nostri re e per la politica dei loro fautori più ancora che per le nostre costituzioni — non è male che esista una traccia materiale di tale rovina.

«Si restaurerà senza dubbio la cattedrale, ma i visitatori non vi scorgeranno che un sapiente rifacimento del gotico e non avranno, davanti agli occhi, che l'affermazione scandalosa di questa menzogna: che la democrazia resta devotamente fedele alle nostre glorie antiche. Qualunque cosa possano dire in contrario i rappresentanti del *ralliement* dei cattolici, la *loro* Chiesa non è la stessa Chiesa della Francia capetingia. Non è una cosa conveniente che si cantino le preghiere per la Repubblica là dove si consacravano i re. Morire per un monumento, è passare allo stato di rovina vigilata dalla pietà, ma non è scomparire: la rovina è un sepolcro rispettato».

Questi frammenti di lettere inedite, cui se ne potrebbero aggiungere tanti altri, sono più che sufficienti ad illustrare quel particolare stato d'animo al quale s'è già accennato. Dove, invece, il Sorel si mostrò esattissimo osservatore fu nella valutazione degli avvenimenti che si svolgevano ogni giorno, specie di quelli che interessavano l'Italia, che amava di un amore senza eguali, e con un ardore che non ha precedenti presso nessuno straniero, di nessun tempo. Costante preoccupazione del Sorel erano gli slavi. In una lettera del 5 marzo del 1917 il pericolo slavo gli pareva particolarmente minaccioso. «Napoleone ha detto che l'Europa sarebbe stata una giorno repubblicana o cosacca; io penso che essa potrebbe essere repubblicana e cosacca. Una seconda volta il giacobinismo potrebbe governare l'Europa; ma questa volta i russi eserciterebbero un *rôle* di prim'ordine per la loro stessa incapacità a non intendere altra cosa che l'anarchia e l'autorità».

Poco più di un mese dopo l'entrata in guerra dell'Italia (5 luglio 1915) il grande amico dell'Italia si domanda per quali ragioni il Governo non abbia risolutamente proceduto all'occupazione della Dalmazia.

«Sono dolorosamente sorpreso che l'Italia non si assicuri immediatamente il

possesso della Dalmazia, dove basterebbe un solo corpo d'armata. Ed è anche più strano che essa permetta alla Serbia e al Montenegro di risolvere a loro vantaggio la questione dell'Albania. Non vale ripetere che tutto ciò sarà materia di revisione alla fine della guerra, dato che l'Europa accetta, di solito, i fatti compiuti. L'Italia è stata giuocata dalla Russia, che persegue con ostinazione il disegno di accedere all'Adriatico. L'Italia ha sostenuto che l'Austria aveva violato il Trattato della Triplice Alleanza inviando il suo *ultimatum* alla Serbia; ma le pretese austriache modificavano l'equilibrio balcanico a danno dell'Italia assai meno di quanto non le turbino le iniziative della Serbia».

Questa sollecitudine per la causa italiana non si smentì mai durante tutto il corso della guerra. In articoli numerosi, in interviste, in lettere private, il Sorel condusse una vera e propria campagna in difesa delle aspirazioni italiane e molti ricordano ancora un articolo che suscitò molto rumore «Giustizia all'Italia!» nel quale i diritti del nostro paese erano avvalorati col sussidio di una larga documentazione storica e diplomatica. Nel settembre del 1919 mentre focose polemiche dividevano, presso di noi, l'opinione pubblica, il solitario pensatore restava fermo nelle posizioni assunte all'inizio della guerra.

«È stato spesso rimproverato al Governo di Roma e in modo speciale al ministro degli Esteri Sonnino di avere seguito una linea politica assurda esigendo l'esecuzione integrale del Trattato di Londra ed insieme rivendicando per l'Italia Fiume, che, a termini di quel medesimo Trattato, avrebbe dovuto essere attribuito alla Croazia; ma bisogna invece tenere presente che la Conferenza della pace ha assicurato agli altri vantaggi che vanno molto al di là di quanto potevano ragionevolmente sperare nel 1915. Poteva perciò sembrare più che legittimo che la diplomazia italiana rivendicasse qualche cosa di più di quanto non avesse promesso il Trattato di Londra, al fine di ripartire in modo equo fra gli alleati gli extra-profitti della vittoria. Il rimprovero che potrebbe essere mosso al ministro degli Esteri italiano, non è di aver chiesto più di quanto fosse contemplato nel Trattato di Londra, ma di non avere chiesto abbastanza: sarebbe stato giusto che non solamente Fiume, ma anche Spalato e la costa fino alla Narenta divenissero italiane.

«Il Trattato di Londra ha subìto una minorazione veramente sostanziale per parte dell'Intesa; secondo il detto Trattato le coste dell'Adriatico che non erano assegnate all'Italia, dovevano essere divise fra la Croazia, la Serbia e il Montenegro, ma in luogo di questi tre piccoli stati si trova oggi una grande Jugoslavia e tutto l'equilibrio balcanico è così distrutto.

«La neutralizzazione di una gran parte della costa adriatica, prevista dall'art. 5 del Trattato, che era assai facile imporre a piccoli Principati, non potrà essere assolutamente imposta alla Jugoslavia quando questa costituirà un Regno rispettabile; tale parte della costa comprende il porto di Cattaro, l'importanza del quale è grandissima; la base navale di Cattaro avrebbe dovuto essere reclamata dall'Italia.

«Siffatto ampliamento delle clausole del Trattato di Londra non sarebbe stato che il prezzo molto modesto del diritto all'unità riconosciuto ai Jugoslavi; ma come avrebbe potuto il ministro Sonnino formulare queste richieste quando tanti suoi concittadini lo accusavano di imperialismo?» (da un articolo inedito).

Gli stessi socialisti, nel nome della cultura e della civiltà avrebbero dovuto prendere «una posizione risoluta per l'annessione della Dalmazia all'Italia». Astenendosi da una posizione che, tra l'altro, sarebbe stata pienamente nella linea marxista, essi «hanno perduto una magnifica occasione per ringiovanire il loro partito».

Si comprende perfettamente come, muovendo da tali presupposti, le sue simpatie si rivolgessero spontaneamente al movimento fascista iniziato da Mussolini. In una lettera del 16 aprile del 1921, egli avverte il carattere rivoluzionario del Fascismo, nonostante la confusione delle idee e delle opinioni di quel periodo agitato. «I fascisti non hanno torto quando invocano le mie opinioni, poiché la loro potenza dimostra in modo chiarissimo il valore della violenza trionfale. Mi par probabile che fra poco il Governo li troverà troppo forti e li perseguiterà: la borghesia non può accettare il concorso di forze di questa natura».

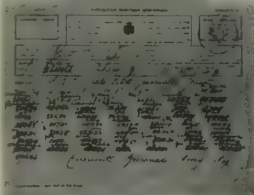
Più specificatamente ed esplicitamente parlò del Fascismo in una lettera del settembre del 1921, anticipando molte situazioni in formazione. A suo giudizio il Fascismo doveva assumersi il cómpito di riparare gli errori della guerra e di risolvere le contraddizioni nelle quali si dibatteva la vecchia Italia.

«I fascisti hanno dimostrato che la loro violenza poteva vantaggiosamente sostituirsi alla forza dello Stato, che permetteva ai socialisti di terrorizzare scioccamente la borghesia. Ai fascisti venne l'ispirazione di sostituirsi allo stesso Stato in isfacelo per sostenere e difendere l'indipendenza nazionale conquistata da Garibaldi. Noi siamo all'origine di un movimento che deve scrollare tutto quanto l'edificio parlamentare, divenuto ogni giorno più inutile. Prevedo che un giorno o l'altro i fascisti muteranno radicalmente questo stato di cose. L'intervista di Mussolini (*fu quella del 21 maggio del 1921 al* Giornale d'Italia, *subito dopo la sua elezione a deputato*) indica la volontà ben decisa di inaugurare, finalmente, una politica estera italiana. Su questo terreno i fascisti sono sicuri di raccogliere intorno a loro tutta quanta la pubblica opinione».

La profezia si è avverata oltre le previsioni.

MARIO MISSIROLI

FINE VITTORIOSA DELLA GUERRA



Il telegramma con cui il generale Diaz annunciò al generale Petitti di Roreto, governatore di Trieste, la fine delle ostilità in seguito alla firma dell'armistizio



L'ingresso dei soldati italiani a Trieste, accolti con offerte e lanci di fiori dalla popolazione redenta. In basso, la nostra artiglieria a Vittorio Veneto e a Trento

LE VIE DELLO SPIRITO

BATTISTI SUBLIME MAESTRO DELL'IDEALE

Quando la primavera del 1936 donerà agli uomini la gioia dei suoi fiori e del suo sole e sarà prossima l'estate, saranno trascorsi esattamente vent'anni da quelle ore di passione, che videro Cesare Battisti salire in Vallarsa, essere catturato dall'ira austriaca, subire l'onta dell'oltraggio, per le vie della sua Trento, dagli spioni, camuffati da falsi rappresentanti della sua adorata città, affrontare un giudizio di guerra, finché nel fossato del Castello del Buon Consiglio due volte il carnefice cercò di strozzarlo e il duplice strazio fu necessario a svellere dal suo corpo l'anima indomabile e indomata.

Vent'anni soltanto! Ma egli è nel bronzo e nel marmo già ovunque in Italia consacrato a simbolo della nobiltà della gente italiana di fronte e contro quella legalità absburgica, che avrebbe voluto rendere tedesco il Trentino e il ventiquattro maggio gli è consacrato, in quest'anno 1935, a significare la bellezza ideale dei principî di civiltà, per cui volle la guerra e indusse alla guerra la Patria sua.

Chi dal proprio destino ebbe la ventura di potere accostare Cesare Battisti, quando la sua Trento era imbavagliata dal giallo e dal nero della dominazione austriaca, e lo ammirò infaticabile nel suo apostolato giornalistico, affettuoso marito, buon padre, uomo semplice nei costumi, idealista innamorato degli umili, ma insieme della Patria, severo negli studi eppure non lontano dalle immagini dell'arte, leale, schietto nella sua mentalità di scienziato e di montanaro, non può ricordasene il volto, l'atteggiamento, la tipica bontà, senza un fremito di ineffabile rimpianto.

Certi martiri, quando il tempo e la lontananza tolgono alle sacre vittime del piombo o della forca il peso e il senso quasi della loro carne che fu umana, non dànno più l'angoscia della tragedia individuale che si svolse, mentre il patibolo si bagnava del loro sangue.



Particolari del monumento a Cesare Battisti che sorge sul Verruca

Non vedete che un'anima in lotta vincitrice contro chi sembra vittorioso, perché l'ultima parola dello spirito non sarà mai quella del patibolo.

Guglielmo Oberdan, per noi che non gli fummo contemporanei, non è che una bionda giovinezza. Sfidando i carnefici egli fece dire, del resto, già a chi assisteva al momento del suo sacrificio, come gli italiani siano mirabili nel saper morire sorridendo.

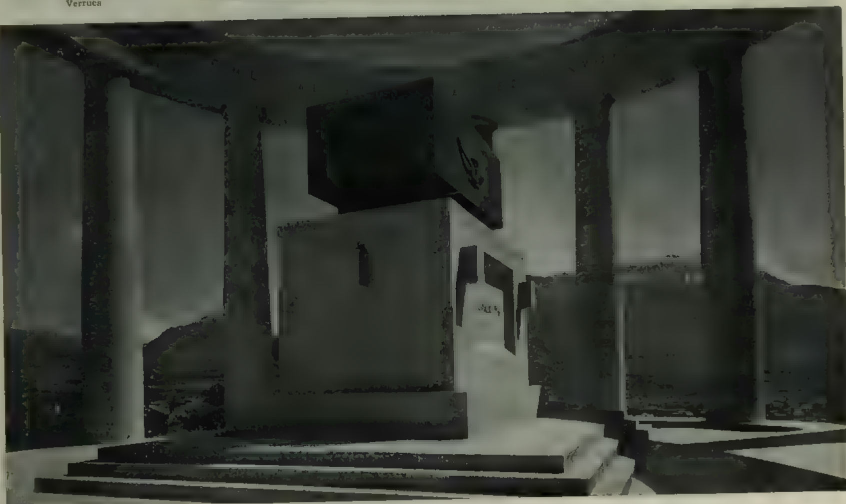
Cesare Battisti, strozzato due volte, a noi che l'abbiamo conosciuto, amato, invidiato nella grandezza sua, non può disincarnarsi tanto, quanto sarebbe necessario, perché non scorgessimo in lui, sùbito, se non la santità di un simbolo. Anche l'orrenda, sublime tragedia delle sue sofferenze ci scuote e ci obbliga a venerarlo.

Quella sua forte mano nervosa, che potemmo stringere, quel suo sguardo indagatore, quella sua cara voce, tutta la sua umanità ci è ancora presente, e sentiamo il travaglio della sua agonia, il freddo sudore dell'ultimo spasimo. La sua bocca, ancora tutta viva, pare che gridi l'evviva all'Italia, suprema sfida di una eroica volontà.

Ed egli era diverso dal tipo romantico degli eroi... Non è vero?

Talora, se cercate di pensare attraverso a quali caratteristiche dell'anima e della carne si manifesti la vocazione all'eroismo, vi pare che colui che non teme la morte e la accetta orgoglioso anche se apparentemente infame, perché la giùdica necessaria alla consacrazione di un diritto negato, debba palesare sin dal suo volto che egli è un sognatore, un impaziente.

Sotto, l'ara con l'urna in granito violaceo della Val di Fiemme





F. Sacchetti dis.

Senza la esasperazione del romanticismo certe virtù di sacrificio non sembrerebbero possibili, perché chi è uso a pesare il pro e il contro, conta gli eserciti, si chiude nel gelo della obbedienza opportunistica, non osa, non lotta, non cade.

Ed ecco Goffredo Mameli che è biondo, giovane ed è poeta, ed ecco è biondo e romantico Giuseppe Garibaldi.

Cesare Battisti, il bruno montanaro, colui che aveva studiato in Italia, a Firenze, non per diventare un letterato, ma per salire alla scienza, colui che fu geologo e geografo, aveva riempito tutta la propria esistenza intellettuale invece, di austere meditazioni, di idee esatte, di concetti precisi. Un classico, che morì da romantico.

Il suo patriottismo, che generosamente si allargava alla speranza della giustizia sociale per tutti i lavoratori, non ignorava i fantasmi della bellezza, le documentazioni della storia, ma gustava la più profonda ebbrezza della sua certezza ideale nelle conferme della geografia e della geologia.

Pensava il Battisti, che il Trentino dovesse essere italiano anche perché il corso dell'Adige e la flora e la fauna e il linguaggio delle pietre e la sua conformazione classica lo avevano consacrato ad essere il vestibolo della penisola, per difenderci, per chiudere i varchi dell'Italia contro le offese venienti dal nord.

Nato nel febbraio del 1875, Deputato al Reichsrat di Vienna e colà e dovunque difensore della italianità, Cesare Battisti, quando nel 1914 lasciò il suo giornale e fuggì nel Regno, non solo per il peso dei suoi quarant'anni, ma anche e soprattutto per la natura del suo ingegno era tale che nulla delle fatuità romanzesche poteva prevalere in lui.

Non credeva sicuramente in Dio, ma possedeva l'austera religiosità degli uomini, i quali, quando si accingono ad un còmpito che può essere tragico di morte, si sentono sacerdoti laici e fissano lontano e indovinano tutto il loro cammino, ma non si arretrano, se laggiù in fondo ciò che li minaccia è il Golgota.

Arruolatosi volontario negli alpini prima del 24 maggio 1915, Cesare Battisti conservava rapporti coi suoi fratelli soggiogati all'Impero e nel 1916 precedette tutti nella certezza, che dal Trentino sarebbe venuta una formidabile offensiva, e prescelse un posto di battaglia proprio là, perché gli era noto, che là il tricolore doveva essere specialmente difeso.

A Treviglio mi disse: « Vado in Vallarsa, perché è là che farà caldo ».

Indicibile eroismo, centuplicazione del tormento la visione precisa del domani immediato, la tragica sicurezza che un attimo di sconfitta era inevitabile per noi, affrontando il destino.

Andò alla lotta ultima con l'angoscia nel cuore della possibile sventura della Patria e cadde in mano al nemico, non ignorando quale supplizio poteva essergli inflitto!

Eroica vita, eroica morte, dunque! Possedette tutte le saggezze, praticò tutte le audacie, scese nel fossato del Castello del Buon Consiglio, per potere lanciare quel grido di evviva alla Patria, che il suo cuore profetico indovinava vittoriosa, dopo la breve parentesi dello scacco non saputo evitare.

Ecco perché a vent'anni, o quasi, dalla sua morte, è giusto che là dove l'Italia pervenne si inauguri quel monumento, che lo esalta e che sia stato scelto un giorno vicino al 24 maggio per onorarlo.

Noi non celebriamo soltanto la vittoria, ma anche e soprattutto il coraggio, con cui l'Italia, nel 1915 volle entrare in guerra, gettando sulla bilancia della storia tutto il suo sangue, tutte le sue giovinezze, tutte le sue fortune.

Col Filzi e con Damiano Chiesa, come Sauro e come Rismondo, Cesare Battisti attesta che la forza dello Stato crea attraverso i secoli la santità della Patria, ma che squillano diane di martirio nella storia, per cui qualche volta la santità della Patria deve essere affermata contro la forza degli Stati. Lo scopo dello Stato è la civiltà.

Per questo, quando il mondo era confusa barbarie, bastava la violenza a determinare le sorti della umanità, ma quando dalla barbarie gli uomini salirono ad una prima concezione civile, ogni potenza cercò di giustificare la incomposta furia della violenza con la dignità dei limiti morali e gli uomini alzarono altari agli dèi e si congiunsero per la contiguità nello spazio e per gli inviti degli idiomi e interrogarono nelle tombe e nelle cune il segreto delle razze e circondarono dei sorrisi delle arti il cammino verso le Patrie.

Noi non potremmo subire il concetto teutonico della violenza che tutto distrugge e tutto giustifica, senza smentire le ore migliori del nostro passato, da Romolo costruttore religioso di mura inviolabili al Cristianesimo, a Dante, che nell'edificio ideale di un Poema mistico ci ha segnato i confini.

In noi una misteriosa Provvidenza volle esperimentare tutte le discordie, perché salissimo ad ogni armonia, e tutte le indiscipline, perché ascendessimo alla vetta della necessità del comando.

Fummo talora il più disobbediente dei popoli, ma stiamo diventando la più disciplinata delle nazioni e se i magnifici argonauti della Camicia Rossa nel secolo scorso parvero qualche volta i Don Chisciotti della libertà, anch'essi a quella Dulcinea sostituivano la sacra obbedienza, dopo Bezzecca, come a Teano.

Per virtù della Camicia Nera e di Benito Mussolini il volto adorabile della Patria è oggi evidente a tutti i buoni.

Il che non vuol già dire, che nel nome di Cesare Battisti si debba dichiarare finito ogni tormento per le anime dei posteri.

Se la Patria fosse in pericolo un'altra volta per l'inaridirsi delle leggi scritte, l'Italia non scorderebbe che Cesare Battisti fu appiccato absburgicamente per avere opposto alla menzogna scritta della legge austriaca la sacra verità del diritto italiano.

Non amando le appropriazioni degli uomini illustri, quando sono morti, non vogliamo cercare di indovinare, quale sarebbe oggi il posto nella politica di Colui che fu appiccato in Trento nel 1916 per aver disobbedito all'Austria

Certo il suo posto di simbolo italiano eroico sta bene ovunque sventola il tricolore a segnare i confini della Patria nostra e il suo severo ingegno e il suo gran cuore, il suo istinto lo assicurerebbero, che la nuova Italia è disciplinata, non per opportunità di calcolo dei cittadini come singoli, ma per servire all'ideale.

Dal 24 maggio 1935, comunque, il monumento maggiore, che deve ricordarlo alle generazioni venture, insegni a tutti gli italiani che bisogna adeguare la parola alle opere.

Sublime maestro dell'ideale! L'austerità degli studi non distrusse in te la poesia delle battaglie, e tu, che amasti l'Italia non con la leggerezza superficiale di chi ne ignora i bisogni e la funzione di civiltà, ma con la sapiente tenerezza di chi per adorarla meglio la volle esplorare nel segreto delle sue viscere, ci ammonisci a curvarci sul solco, a scavarlo profondo, non solo per sete di petrolio o per fame di carbone, ma per interrogare le origini e per conoscere i destini della nostra gente.

Nulla ci spaventi, o fratelli, se suoneranno ore di pericolo e nulla ci renda frenetici di vana superbia, se giungeranno attimi di vittoria

Tutta la vita è milizia e tutto l'amore deve preparare gli italiani così alla gioia della vita, come allo eroismo della morte.

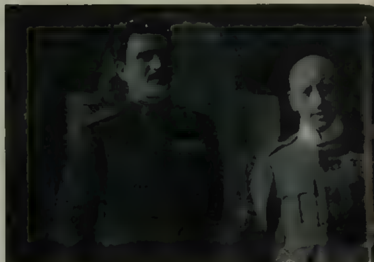
INNOCENZO CAPPA

L'ultima fotografia di Cesare Battisti presa in Vallarsa prima d'iniziare l'azione su Monte Corno. L'indomani, durante un contrattacco nemico, l'Eroe fu fatto prigioniero dagli Austriaci.

D'ANNUNZIO









È il Zinpistein.
Il temporale. Gran
di sussulti.
Ore 8,35: Quota
2850. Si danza.
Nuvole, nuvole,
turbini, mucchi
avanti!





« Lei sa — scriveva D'Annunzio a Salandra il 30 luglio 1915 — che tutta la mia vita io ho aspettato quest'ora. Soffra che io cerchi la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore ». Tale amore, che guidò il poeta in imprese leggendarie, contribuì potentemente a tener deste nel nostro esercito la coscienza della santità della nostra guerra e la fede nella vittoria

È Neustadt due campi
d'aviazione. Sette appa-
recchi da caccia
allineati (tipo Alba-
tros) attendono i pi-
loti.
Un altro gruppo è
sull'altro campo.

IN GUERRA











Ore 9,10' Quota 3000.. Vedo su l'ala inferiore sinistra l'ombra del casco di Palli. Il sole! Il Wiener Wald!

Neustadt. Uno dei nostri apparecchi rimane indietro, sembra che scenda a volo librato. Ahimè! Scende. Scompare. Chi?



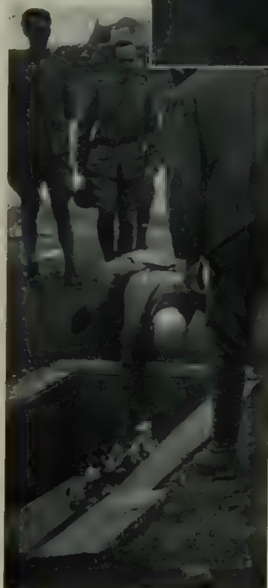
In alto a sinistra D' Annunzio col Duca d' Aosta, al centro con Costanzo Ciano all epoca della Beffa di Buccari, a destra, col generale Cadorna e Padre Semeria nel 1915 Al centro della pagina, documenti del memorabile volo su Vienna I manifestini lanciati dal poeta sulla città e pagine del giornale di bordo Nelle altre fotografie, particolari dell'attività del poeta al fronte

Gabriele d'Annunzio. Sapevano gli italiani - ma non tutti - la potenza della sua ala lirica e anche intorno alla sua poesia si levavano opinioni discordanti tra i gruppi intellettuali. Ricorrevano sovente le parole estetismo, decadentismo e altre di quelle che i vespai letterari coniano talvolta espressamente per definire l'opera del poeta che va alto sopra loro, laborioso e ispirato, senza badare ai clamori che dal basso si levano contro di lui. Ci volle lo scoglio di Quarto per far intendere a tutti che la cetra poteva miracolosamente farsi buccina e lacerare l'aria con uno squillo di guerra capace di incidere come un'aurea lama fiammeggiante nel cuore di un popolo

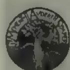
Parlò D'Annunzio e dissero sì le madri, le spose, i figli, gli uomini tutti l'Italia ancora una volta fu desta e marciò sicura verso i campi di battaglia. Gli anni epici seguirono. D'Annunzio non mancò alla promessa; il bianco lanciere fu fante sul Veliki e sul Faiti, fu beffardo marinaio a Buccari, fu volatore intrepido sulle linee nemiche, su Vienna. Ovunque egli fu con un'arma e con un alimento che difendono e sostengono l'uomo meglio dell'acciaio e del pane con la grande forza del suo spirito, con la pura bellezza della sua poesia. Se per tutti la guerra trovò il suo suggello vittorioso a Villa Giusti, per Gabriele d'Annunzio non finì che dopo altri giorni di angoscia nella casa di Fiume sotto le furie di un cannone che si schiantava nella sua anima stessa ad ogni colpo.

Oggi tra i lauri del Vittoriale, il Poeta è in ascolto, sente di lontano giungergli la onda sonora delle fanfare giovanili, sente sul suo cuore ancora impetuoso posarsi la mano salda dell'Italia come in un giuramento per le battaglie di domani da combattersi con quella fede che lui per primo diede all'Italia.





Gabriele d'Annunzio depone i suoi fiori nella fossa di Randaccio



Sul vento di vittoria
che si leva dai fiumi della
libertà, non siamo venuti se non
per la gioia dell'arditezza, non sia-
mo venuti se non per la prova di
quel che potremo osare e fare quan-
do vorremo, nell'ora che sceglieremo.
Il rombo della giovine ala
italiana non somiglia a quello del bron-
zo funebre, nel cielo mattutino. Tutta-
via la lieta audacia sospende fra
Santo Stefano e il Graben una senten-
za non revocabile, o Viennesi.

Viva l'Italia!

Nel cielo di Vienna: 9 agosto
1918.

Gabriele d'Annunzio



Gabriele d'Annunzio con Maurizio Barrès nella Casa Rossa a Venezia.

MUSEO DI GUERRA

Un manifesto in tedesco, italiano e croato riproducente un encomio di Francesco Giuseppe.

Nastrini venduti pro Croce Rossa austriaca che venivano regalati ai soldati tornanti dal fronte

VIVAT UNSERE INFANTERIE KRIEGSJAHR 1914

VIVAT

VIVANT UNSERE KAISERJÄGER

Sua Maestà I. e R. Apostolica si è graziosissimamente degnata di emanare il seguente Sovrano Autografo:

Caro conte Stürgkh!

VIENNA, 4 Febbraio 1915.

Francesco Giuseppe m. p.

Stürgkh m. p.

Franz Joseph m. p.

Stürgkh m. p.

Franc Jožef l. r.

Stürgkh l. r.

Si può chiamar Museo questa raccolta che da oggi, 24 maggio 1935, si apre al pubblico nella cortina nord-ovest del Castello Sforzesco? Alla parola *museo*, il pensiero corre subito a cose interessanti e preziose, ma staccate ormai dalla vita. Molta parte dell'interessamento con cui noi le guardiamo, deriva appunto dal sapere che il loro valore storico, il loro gusto, la loro moda appartengono al passato. Ebbene no. Queste belle, vastissime sale sono piene di vita; i cimeli e i documenti che esse presentano in dignitosa armonia di ambienti, di mobili e di decorazioni parlano il linguaggio sempre eloquente delle cose che non ebbero mai fine, che non conosceranno mai la morte. Anzi vi è in queste sale un così fresco e potente senso di vita, che quasi vien fatto di dimenticare che la guerra è, deve essere essenzialmente, distruzione per riedificare e per purificare. Anche le armi e gli apprestamenti bellici vi sono esposti con quella equilibrata valutazione che meritano gli strumenti e i mezzi pur necessari alla guerra, ma che sono sempre in sottordine a quell'arma veramente grande e potente che è lo spirito, la volontà di vittoria. Anche per questa ragione il visitatore ricercherebbe qui invano quelle visioni macabre che in certi musei sembrano create più per terrificare le generazioni venture, che non per fornire, a loro emulazione, la prova d'aver saputo superare periodi tremendi; neppure vi è qui quel facile e ingeneroso discredito del nemico vinto, che tante volte documenta più la fortuna che non la virtus del vincitore.

Un ventaglio con le effigi di Guglielmo, di Francesco Giuseppe e dei maggiori Comandanti degli eserciti degli Imperi Centrali.

Questo *Museo di Guerra* è essenzialmente un quadro vasto, policromo, interessante della vita italiana durante i quattro anni della grande guerra, e per questo quando il visitatore riesce nel cortilone del Castello non ha nel suo spirito che sentimenti nobili, profondi, generosi.

Le gesta compiute dai morti e da quelli che vivono ancora intorno a noi, l'eroismo di cui gli stessi visitatori hanno forse dato prova durante i quattro anni della guerra e di cui avevano finito per dimenticarsi nelle travolgenti ondate della vita di ogni giorno, tutto ciò è come dominato dalla nobile fierezza di sentirsi una parte ancora viva ed operante della nazione che ha saputo compiere una impresa così grandiosa.

Un Museo di pretto carattere italiano. Si deve partire dal concetto che il nuovo organismo non poteva essere costituito, logicamente, se non con le collezioni di guerra adunate dal Comune di Milano. I due criteri dominanti della paziente opera di raccolta, durata per più di un decennio, essendo stati quelli di dare la maggiore importanza ai documenti di carattere non ufficiale e di creare in Milano (la città dell'intervento e della resistenza) un centro di studi sulla condotta dell'umanità italiana in guerra, il Museo doveva necessariamente avere questa sua particolare fisionomia, cioè un carattere prevalentemente umano e psicologico, che nettamente lo distinguesse dagli altri Musei di guerra esistenti in Italia e all'estero. In codesti prevale spesso il fatto terrificante e talvolta epico della battaglia, dell'urto di due forze destina-

Manifesti dei Comuni italiani annunzianti la vittoria

Ai piedi della pagina. Una cartolina caricaturale del 1914

te ad annientarsi, prevale insomma il criterio quasi esterno della ineluttabilità del destino umano che si estrinseca nella guerra. Qua invece, nel Museo di Milano, è data la maggiore e quasi assoluta prevalenza allo spirito, alla volontà umana, alle forze di resistenza. Ciò spieghi il perché non sono trascurate, ma anzi ricorrono abbondanti quelle documentazioni dello spirito popolare, che furono raccolte per il generoso interessamento del dott. Achille Bertarelli e del prof. Cesare Caravaglios

La Commissione chiamata dal Podestà di Milano a realizzare un Museo di guerra che avesse queste caratteristiche (presidente il sen. gen. Giovanni Cattaneo, e membri l'on. Gorini, l'avv. Crippa, il nob. Vimercati) non esitò mai un istante nel proposito di dar vita ad un Museo che ponesse in primo piano i documenti umani e che trovasse specialmente nelle carte e nei cimeli di carattere personale, più che nei documenti ufficiali, le sue risorse d'interesse, di commozione, di esaltazione patriottica. Dunque sarebbe stato fuori di luogo ogni tentativo di ricostruire la guerra nel suo sviluppo cronologico o per zone, mentre sembra perfettamente riuscito lo studio di esporre saggi significativi di quanto serva a ricostruire la multiforme vita del tempo di guerra. La vita degli Italiani, e non solo quella dei milanesi, perché l'Archivio della Guerra, nocciolo dell'attuale Museo, era stato creato appunto come organismo nazionale e non cittadino. Su questo fatto non si sarà mai insistito abbastanza, perché esso documenta una volta di più quel fecondo e nobile sforzo di «smilanizzarsi» che il Fascismo ha saputo determinare anche qua, dove talvolta era visibile, come altrove, fino al 1922 un'angusta gelosia regionale. L'Ufficio Tecnico del Comune, per mezzo dell'architetto Renzo Gerla, ottimamente coadiuvato dall'assistente Bianchi, ha saputo in breve tempo sistemare i locali in modo che le vetrine, gli addobbi, gli impianti e gli effetti della luce fossero tali da far degna cornice al materiale da esporre, materiale che se ha in sè stesso un immenso valore spirituale, è però privo di intrinseche risorse artistiche. È una questione ormai vecchia. Esporre un bel quadro, una bella statua, un qualunque prezioso oggetto d'arte, oh quanto è assai più facile che non collocare dignitosamente dei cimeli e dei documenti storici, i quali non hanno nulla d'artistico. Essi spesso parlano solo allo spirito, devono ridestare ricordi ed impressioni, ma non hanno in sè quegli elementi di natura estetica, che tanto giovano ad una esposizione. Un artista geniale, equilibrato, ma che, essendo al tempo stesso un reduce della Grande Guerra, potesse trovare un contatto immediato con la parte spirituale di tale Museo, poteva opportunamente evitare le insidie insite nella natura stessa delle cose da esporre. Fu al pittore Aldo Carpi che il Presidente della Commissione affidò l'incarico di assistere la Direzione nel suo compito, e lo seppe attuare con magnifici risultati. L'ing. Accatino dell'Ufficio Tecnico Municipale studiò a sua volta il non facile problema della luce e, il Civico Economato diede opera alacre e intelligentissima ai lavori. La Podesteria dal canto suo, risolvendo la questione pregiudiziale dei locali e mettendo a disposizione, senza lesinare, i mezzi finanziari e tecnici che erano necessari, dimostrò di saper interpretare una delle più care aspirazioni della cittadinanza e di intendere, come meglio non si sarebbe potuto, il valore che un tale Museo viene ad assumere in questo particolare momento politico, quando si inaugura in Roma, nell'interno del Vittoriano, il Museo Centrale del Risorgimento, e mentre i figli dei reduci di Vittorio Veneto, molti nati negli anni della Grande Guerra, partono per una nuova impresa al di là dal mare, e quando l'Italia guerriera di Mussolini è costretta, dalla realtà delle cose e dal perturbamento irriducibile da parte di nemici già vinti, a riguardare il fucile di vent'anni fa e a prepararsi a ridiventare una Italia di soldati.

Queste magnifiche sale pertanto, dove il ricordo della guerra parla con la convincente ed equilibrata voce della gente che sa guardare in faccia serenamente ogni pericolo, e non con lo scombinato balbettamento della gente che teme le sorprese della vita, sembrano create apposta perché il visitatore si abbandoni al ricordo del passato solo quanto basti per non perdere il contatto col presente e col futuro. Non è questa la pura essenza del credo insegnato da Mussolini agli Italiani?... Ecco, rievochiamo pure.

Le giornate indimenticabili dell'intervento, le dure prove della resistenza, le veramente epiche fasi della ripresa dopo Caporetto... È naturale che il milanese s'indugi con particolare piacere nella sala dedicata a ricordare ciò che Milano ha fatto per la guerra: questa è la sala che richiama specialmente le benemerenze delle nostre donne, che hanno prodigato i tesori del loro cuore, del loro preveggente spirito organizzativo, della loro sensibilità femminile, nei Comitati, negli ospedali, vicine sempre col cuore ai combattenti, ai combattenti conosciuti e sconosciuti, a tutti quelli che soffrivano. Per esse, per queste nostre donne, la Patria in armi ha trovato armi, pane, indumenti, danaro, conforto, amore. Tanto amore!...

—

È bene che il visitatore del Museo di Guerra, varcandone la soglia, ricordi questo dato di fatto che sovrasta per importanza ogni altro elemento gli possa venire offerto dalle guide, dagli illustratori d'ogni genere: tutto il materiale qui esposto proviene dalla generosità dei donatori, d'ogni parte d'Italia. Primo fra tutti è S. M. il Re, il Re soldato e vittorioso che si compiacque offrire i più significativi suoi proclami di guerra, da Lui firmati in autografo. I cartellini illustrativi applicati alle vetrine ed agli oggetti ricordano moltissimi donatori, ma più spesso ricorrono i nomi di Achille Bertarelli, il più grande mecenate di tutte le raccolte municipali, il raccoglitore geniale e tenace di fama mondiale — del senatore Borletti, che ha affidato al Museo preziosi documenti d'Annunziani, del comm. Andreoletti che certo gode oggi la soddisfazione profonda di veder tradotto in luminosa realtà quello che gli sembrava un sogno dodici anni or sono, allorquando collaborava alla fondazione dell'Archivio della Guerra. E poi, ecco ricorrere il nome del generale del Corpo d'Armata di Breganze che al Museo ha affidato documenti di altissimo interesse storico, quali i cimeli veramente suggestivi della Cattedrale di Reims, il frammento dello Zeppelin abbattuto in Francia, e fra l'altro, il telegramma ufficiale del Governo italiano annunciante a lui, quale addetto all'Ambasciata di Parigi, l'intervento italiano nella notte del 24 maggio 1915!...

E come non meravigliarsi dei moltissimi doni provenienti dal generale di Corpo d'Armata Segre, che donò una raccolta organica di distintivi austriaci e germanici, dal prof. Caravaglios che ha saputo adunare, con le sole sue forze, una rarissima raccolta folcloristico-religiosa, donata in un colpo solo al Museo con una generosità meravigliosa nella sua tranquilla spontaneità? E poi vengono altri ed altri donatori, quali i generali di Corpo d'Armata Cattaneo e Gabba, l'ing. Villa, il cav. Crepaldi, il comm. Moroni, l'avv. Viget, la ditta Razza e Fossati di Pola. Questa donò i cimeli della *Viribus Unitis*, e cioè la catena, il cannone, i disegni della storicissima nave. Altri cimeli interessanti provengono dal maggiore Rosso, dal capitano Becchio, dal prof. Visconti, dalla famiglia Marrubini, dal ten. coll. Molteni, che offrì un cannocchiale austriaco da lui preso a Monte Coston, dal dott. Mozzetti, dal generale Adami, dall'onor. Giglioli. Ma fra tutti i donatori del Museo mi par che domini la cara, pensosa figura di Ernesta Battisti, la vedova del Grande Martire, la quale ha voluto impreziosire il Museo di Guerra di Milano col dono dell'abito di Cesare Battisti usato nelle cento conferenze per l'intervento, da lui tenute nel 1914-1915, e con quello non meno prezioso di manoscritti, fotografie di guerra, cimeli dell'Eroe, oggi stesso glorificato nel monumento di Trento. Fra l'altro ecco qui le carte topografiche, la lampadina tascabile del tenente Battisti... Come si fa a frenare l'onda della commozione davanti a tanti cimeli, davanti a tanti ricordi sacri al nostro cuore di Italiani? Donatori? Donatrici? Ho ricordato alcuni nomi, solo quelli che... mi sono venuti più spontaneamente sulla punta della penna, ma c'è tutta una schiera, anzi una falange di donatori, che voi non vedete, ma che dovrebbero essere ricordati. Sono gli allievi delle scuole d'Italia, che chiamati ripetutamente a concorso dai loro insegnanti per la raccolta di documenti di guerra, hanno saputo insistere, con l'affettuosa loro voce, presso i genitori e i parenti, e tante volte essi stessi hanno osato frugare nei cassetti, per prendere le lettere di guerra dei loro padri e, vincendo la riluttanza delle mamme, hanno consegnato ai loro maestri, per l'Archivio della guerra di Milano, tanti documenti che hanno oggi permesso di istituire una delle sezioni più interessanti del nuovo Museo.



Un manifesto italiano di propaganda contro l'idea di una pace prematura con gli Imperi Centrali

—

Una rassegna delle diverse sezioni che compongono il Museo non sarebbe possibile, tanto è vario e numeroso il materiale. Forse può bastare per ora il dire che il più vasto salone del Museo, il quale misura 24 metri di lunghezza, comprende la maggior parte delle collezioni. Esso si apre con i ricordi delle guerre d'Africa e di Libia, introduzione necessaria e logica della grande guerra: alcune gustose lettere di ras Maconnen, cimeli di valorosissimi, quale il cap. Canovetti, il ten. Marrubini, ecc., e poi seguono le documentazioni del periodo oscuro e tormentoso che sta fra il 1912 e il 1914, in cui ha profondamente operato nelle coscienze il partito nazionalista. Questa sezione è stata allestita tutta col materiale della Fondazione Gualtiero Castellini. Poi la documentazione si allarga alla Grande Guerra. Plastici, divise, armi, cimeli, opere d'arte, oggetti vari e documentazioni folcloristiche e ancora la rarissima, quanto vivace raccolta dei manifesti, dei giornali di trincea, un bel saggio di carte topografiche, proprio quelle usate dai comandanti di grandi unità, preziosi giornali di prigionia, le famose falsificazioni austriache di giornali italiani, e poi ancora quelli pubblicati in Italia e all'estero durante la guerra a scopo di propaganda. Le altre sale sono invece destinate a scopi speciali, come quelli di presentare lettere, testamenti o diari di combattenti, o di ricordare quanto ha fatto Milano per la guerra, o di mettere a disposizione di ogni italiano lo schedario dei decorati al valore. Le fotografie che accompagnano queste pagine possono dare un'idea di alcune serie del materiale che costituiscono il Museo di Guerra; solo di alcune serie, perché è evidente che un giornale come l'*Illustrazione italiana* non può riprodurre oggetti e cimeli delle più svariate forme. Ma a dare una idea della imponente mole del materiale esposto può bastare la fotografia riproducente un *manifesto montage* che fu composto con tutti i manifesti annuncianti in ogni comune del Regno la vittoria il 5 novembre 1918. Qualcuno di tali manifesti è perfino manoscritto. Benemeriti di questa sezione sono specialmente l'avv. E. Mascheroni, il nob. Gutierrez e l'Archivio Storico Civico nonché la Civica Raccolta delle Stampe.

Si è forse alquanto abusato nel creare sacrari ed ambienti di religiosa suggestione nelle Mostre Storiche. Forse conviene reagire a un tale indirizzo, che, generalizzandosi, insinua elementi eterogenei nella severa concezione della storia e a lungo andare indebolisce le fonti dell'intima persuasione che danno

LA VOCE DEL PIAVE

SMENTITE UFFICIALI

IL TEATRO DEL SOLDATO

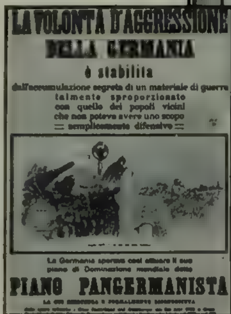
ORGANIZZATO DALLA SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AUTORI CON L'AUTORIZZAZIONE DEL COMANDO SUPREMO

La redazione de *La voce del Piave* e la testata del foglio, con lo stesso titolo, che gli aeroplani nemici spargevano nella zona ove il giornale era conosciuto - Il Teatro del Soldato al fronte.



i documenti. Questa opinione è di chi ha pur contribuito, in altre iniziative del genere, a creare sacrari, e può forse essere presa in qualche considerazione. Il Museo di Guerra non ha dunque un sacrario, un posto di meditazione?... L'ha, ma a carattere ben diverso di quanto si potrebbe pensare, ed è quella bella sala d'angolo, fatta ricavare sapientemente da Lodovico il Moro quattro secoli or sono nella base di uno dei due Torrioni bugnati, dove sono esposti documenti e cimeli di carattere essenzialmente spirituale. Vi sono esposte alcune centinaia di lettere, testa-





menti e diari dei combattenti, in gran parte caduti. È l'uomo italiano, è l'uomo-soldato che esce da queste carte, corredate da opportune spiegazioni. Il Ministro dell'Educazione Nazionale, conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, prescriveva testé, anche nella sua qualità di Presidente della Società del Risorgimento, che i Musei non espongano più i documenti storici in originale. La provvida disposizione ha indotto la direzione del nuovo Museo a studiare, col concorso dei fotografi Crimella e Aragozzini, delle ingegnose riproduzioni che danno la impressione perfetta degli originali. Simbolo suggestivo dell'eroico sacrificio dei Caduti, è la corona di filo spinato, collocata in un tronco di colonna di granito, e davanti alla quale sarà sempre mantenuto un mazzo di fiori freschi. Non meno interessante, benché di carattere ben diverso, è la sala dedicata a ricordare l'opera di Milano per la guerra e durante la guerra, nel centro della quale sono raccolte le bandiere delle Associazioni sorte per l'intervento e per la resistenza, mentre alle pareti sono collocati ingegnosi grafici, e diagrammi, e cartelle illustranti l'immane sforzo fatto da Milano per la guerra, a cominciare dal rilevante numero dei morti, dei feriti. Le imponenti cifre del contributo per i prestiti di guerra, la santa opera esplicata dall'Ufficio notizie, diretto da donna Carla Lavelli Celesia, molte opere di bene e di geniale organizzazione e previdenza facenti capo alla signora Silva Candiani, le provvidenze organizzate dal Municipio, dalle Associazioni private.... Come si potrebbe qui in questo breve articolo, richiamare, sia pure per sommi capi, tutto quanto Milano ha fatto per la guerra e la vittoria? E come ricordare tutti i benemeriti? Un riflesso interessante è rappresentato dalle innumerevoli pubblicazioni edite durante la guerra in Milano a scopo di propaganda e dai manifesti diramati nei momenti salienti. È pure in questa sala che campeggia, in alcuni rari documenti, il *Popolo d'Italia*, nerbo dell'intervento, nerbo della battaglia d'ogni ora e d'ogni giorno. Bella questa sala di Milano, bella ed opportuna, giustamente riservata alla legittima fierezza del patriottismo dei milanesi... Ma appena il visitatore varca la soglia di questa sala, eccolo ripreso dalla visione grandiosa dell'Italia nel salone che segue, dove la gemma è costituita dal *Grande Schedario dei Decorati al valore*, di ogni parte d'Italia. Uno schedario di centomila schede, compilato con magnifico slancio e generosità dalle insegnanti e dai maestri della Scuola elementare di Viale Mugello, in Milano, diretta dal prof. Mercurio Mozzati, medaglia d'argento al valore. Il visitatore s'indugia in questa sala in un raccoglimento degno di meditazione.

Egli può consultare lo schedario, può sfogliare i molti albums di fotografie e cartoline disposti sui tavoli, può osservare il grandioso *manifesto-montage* dei manifesti pubblicati in tutti i Comuni d'Italia per annunciare la vittoria.

Può ammirare i gagliardetti dei volontari fiumani, affidati al Museo dalla valorosa legionaria fiumana prof. Tullia Franzi. Sopra ogni ricordo, sopra ogni documentazione, domina lo storico Bollettino della Vittoria, scolpito su una lastra del roseo marmo di Candoglia e seguito dal nome delle vittorie più fulgide della guerra d'Italia.

—

Uscendo da questo Museo, da oggi affidato alla tenace città dell'intervento, della resistenza e del Fascio primogenito, il visitatore deve mandare un pensiero di viva gratitudine alla Podesteria di Milano che ha realizzato con tanto amore e sensibilità il voto della cittadinanza milanese.

È poi facile prevedere che un tale Museo, allestito con criteri così moderni, troverà presto il maggiore incremento, perché nulla più vale a rendere grandi e preziose le pubbliche raccolte, quanto il tenerle esposte al pubblico, che sente per tal modo lo stimolo dell'emulazione e si priva volontieri di quanto gli è caro per concorrere a rendere più belle e più complete le collezioni che, appunto perché formano i Musei, appartengono alla nazione.

ANTONIO MONTI

Appello.

Le necessità della guerra hanno richiamato al campo molti dei funzionari di pubblica sicurezza.

Per poter quindi provvedere con efficacia al mantenimento dell'ordine e della sicurezza nella Città viene istituito un **corpo di guardia civica** quale **organo esecutivo armato** con il compito preciso di dare la necessaria assistenza agli organi chiamati al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla tutela dei beni.

Arruolarsi in questo momento al corpo di guardia civica è prova di patriottismo e di vero civismo. Si fa pertanto sicuro affidamento, che i cittadini rimasti qui, lontani dai campi di battaglia, non mancheranno di annunciarsi numerosi a far parte di questo corpo, il quale a lato del corpo di assistenza pubblica è chiamato ad assicurare al Paese la sua tranquillità.

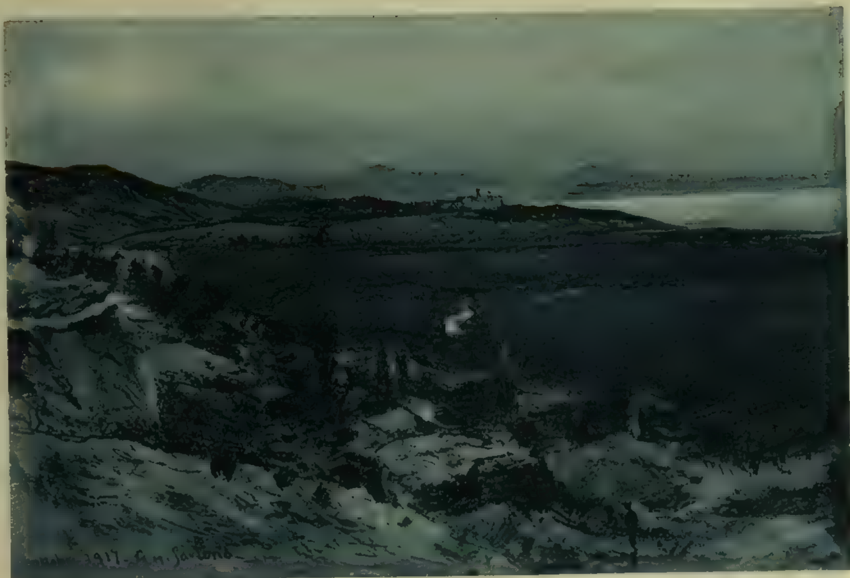
Trieste 27 maggio 1915.

Il Commissario Imperiale della città immediata di Trieste



Allegorie e canzoni popolari in pubblicazioni di propaganda apparse in occasione dell'intervento. - Un manifesto diffuso in Italia durante il periodo della neutralità. - L'editto per l'arruolamento di un corpo di guardia civica a Trieste, subito dopo la nostra dichiarazione di guerra all'Austria. - Sotto. *Ex voto* di ringraziamento alla Madonna del Carmine per scampato pericolo in diversi episodi di guerra.





GIULIO ARISTIDE SARTORIO: *TRA MONFALCONE E DUINO* e *TRAINO DI UN CANNONE SUL VODICE*





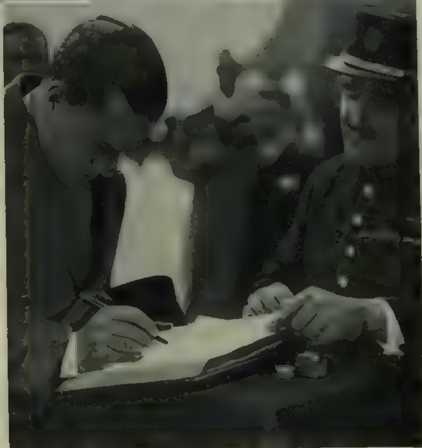
EUGENIO BARONI: LA VITTORIA.

LA GRANDE MOSTRA D'ARTE ITALIANA A PARIGI



Il 16 maggio il Presidente della Repubblica francese Lebrun e S. E. Galeazzo Ciano hanno inaugurato a Parigi la grande Mostra d'arte italiana antica e moderna allestita al « Petit Palais » e al « Pallamaglio ». Il conte Ciano, presentando a nome del Governo italiano il mirabile complesso d'opere al Presidente della Repubblica e alle altre autorità francesi, ha sottolineato l'alto significato civile della mostra « Quando si pensa — egli ha detto — alle due civiltà sorte dal seno di Roma e si scoprono nei tesori riuniti tra il Petit Palais e il Louvre le radici profonde e comuni della nostra arte, si è tentati di credere che non vi sia stato un Medio Evo e che l'idea di Roma, dopo la seconda fioritura dell'Impero, non abbia avuto che un breve inverno, che è servito a covare i germi la cui sbocciatura ha prodotto l'epoca del Rinascimento ». Vasta eco di entusiasmo ha destato l'allusione del Ciano al particolare momento storico «Se l'idea di questa esposizione precedette il riavvicinamento politico, ciò prova che le condizioni necessarie di quest'ultimo sono sempre esistite nel dominio dello spirito. Checché ne sia, essa è una consacrazione Essa è anche una testimonianza dei sentimenti della realtà che presiede alla nostra amicizia amore del bello e attaccamento appassionato a una civiltà comune ». Diamo nelle pagine seguenti la riproduzione di altri capolavori dell'arte italiana moderna, a complemento di quelli che illustravano l'articolo dell'on. Maraini pubblicato nel numero precedente, riservandoci di occuparci degnamente della grandiosa mostra d'arte antica nel prossimo numero. - A sinistra, S. E Galeazzo Ciano col Presidente Lebrun e le altre autorità alla cerimonia inaugurale; sotto, al ricevimento offerto dall'Ambasciata d'Italia e la firma dell'albo d'oro del Milite Ignoto





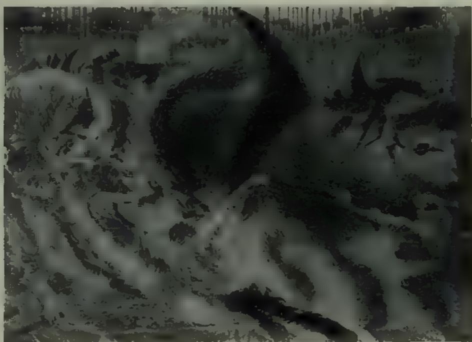
OTTOCENTO E NOVECENTO



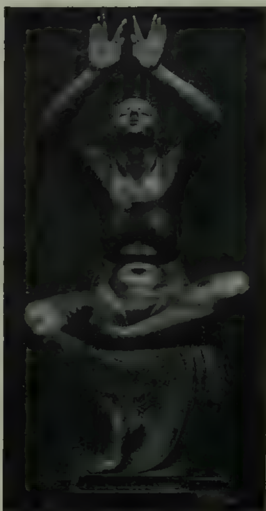


Garden Party di Aldo Carpi A destra *Place Pigalle* di Giovanni Boldini (particolare)





La quiete di Felice Carena A destra· *La villa sul monte* di Umberto Boccioni A sinistra *Ritmi* di Attilio Selva Sotto *San Sebastiano* di Achille Funi e *Ragazza che legge* di Alberto Salietti

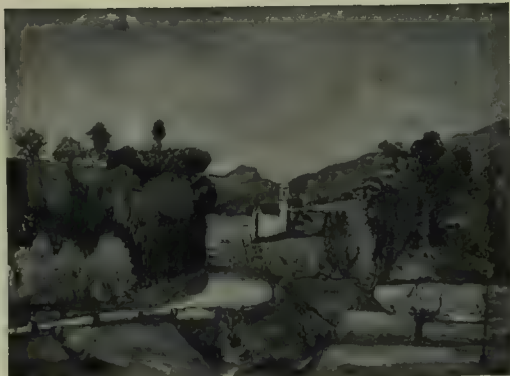






AL "PALLAMAGLIO,,





La Madonnina di Alberto Tosi. A sinistra Padrona e domestica di Ardengo Soffici





Guardiani di G Ceracchini A sinistra *Scuola di gladiatori* di G. De Chirico. A destra *La principessa Marina Ruspoli-Volpi* di A Berti Sotto *La figlia Maria* di A. Spadini e *Susanna* di F. Casorati







CRONACHE LETTERARIE

"L'ANDREANA" di MARINO MORETTI

Mario Sobrero

Marino Moretti

Stanco di venir definito uno scrittore mite, delicato, e di sentirsi ammonire che sotto l'apparente bonomia c'era un'ironica malizia la quale avrebbe potuto e dovuto proceder scoperta, Marino Moretti s'è proposto di scrivere un romanzo forte un'opera robustamente narrata. Così è apparsa alla luce questa sua *Andreana* (Milano, Mondadori), che ha per sottotitolo «Romanzo dei figli», e che vuol farci vedere quanto i giovani odierni siano ormai avvelenati e sviati dalle nuove teorie.

L'Andreana è una donna del popolo, che ama i figlioli come una madre italiana, onesta e laboriosa, del vecchio stampo, può amare le sue creature. Rimasta vedova del «nostro maggior pescivendolo», a Cesenàtico, caduta quasi in miseria, si adatta a sposare senza amore e con un po' di vergogna un altro mercante di pesce, Raimondo, «il gran Mondo», per risparmiar la miseria alla figlia Anita, cui il diploma di maestra ha dato molte pretese e pose e isterismi e nessuna voglia di sacrificio; per assicurare la eleganza e le signorili abitudini al figlio Fortunato, «vagabondo di cartello». Ma del suo sacrificio l'Andreana non è ben compensata: l'Anita la ripaga con l'aperto disprezzo, e alla prima occasione fuggirà dalla casa per darsi alla vita galante. Fortunato, intanto, è a Venezia, in marina. Vive per conto suo, è come se fosse morto. E quando un giorno gli dicono che non è affatto figliolo di quell'Andreana, bensì di un'altra donna di Chioggia ch'era con lei all'ospedale, nel tempo del parto (ci fu uno scambio dei bimbi, per un errore), e che la madre, la vera, è divenuta ricchissima, il bel Fortunato si stacca di colpo da quella che sempre ha chiamato col nome di mamma: la tratta da estranea, con una mancanza di cuore, una crudeltà ributtanti. Il secondo marito, poi, lusingato dai rovinosi consigli di una ballerina, amica della figliastra, e travolto dall'ignobile tresca con una Venere annosa, dopo aver mandato in malora l'azienda, diviene addirittura un invalido, uno straccio di uomo costretto all'inerzia, sopra una sedia.

Quasi ancora sia poco, alla disgraziata Andreana, ecco arriva il figliolo, quello genuino, peggiore dell'altro, cinicamente maligno; ed è malato di etisia, e muore in uno sbocco di sangue, tra le sue braccia, dopo una lotta di mesi. Ma l'Andreana è di tempra buona. Ritrova ancora il coraggio per cominciare da capo, rifarsi la vita; tanto più che un essere nuovo le sta maturando nel grembo, e pare miracolo, alla sua età. Prende essa il posto del marito alla pescheria, si caccia tra gli uomini come un uomo. Ha l'occhio svelto, nessuno riuscirà a imbrogliarla. Non tornerà l'abbondanza, mai più, nella sua casa, ma almeno la pace, per sé, per il suo uomo punito da Dio, per il figlio nuovo.

—

Come si vede, materia per un libro forte ce n'è, anche troppa. Ma da come è svolta, non si può dire, in realtà, che *L'Andreana* risulti sostanzialmente diverso dagli altri romanzi di Marino Moretti. Le sue qualità sono quelle stesse che erano e restano le qualità genuine del nostro caro scrittore: qualche lampo ogni tanto della sua poetica anima, qualche effusione di sentimento molto intenso, molto umano, e osservazioni acute, argute, saporitissime, nonché molte cose dette stupendamente, con la bravura di uno stilista consumato, che guida la penna come lo spadaccino la punta della spada.

D'accordo con le intenzioni del libro è, nelle prime pagine, un andamento del periodo molto più ritmico e svelto che nel passato, con un certo piglio, un tono smargiasso, molto efficace (quando non cade addirittura nel verso, troppo sonoro), ma poi si disperde e non lo ritroviamo che a volte. Ritorna in sua vece il solito minuto fraseggiare pacato ed esatto. Tornano anche certi periodi d'un tempo, come strascicati, caratteristici del Moretti — sono del resto i migliori —, che procedono per una specie di abbandono inebriato. E torna quel suo modo di raccontare indiretto, che nei momenti importanti non osa afferrare il toro per le corna, ma procede ad accenni, domande, esclamazioni, interiezioni: cose che vanno benissimo di fronte a individui incerti, tentennanti, ai «pesci fuor d'acqua», ai «puri di cuore», ma che non si adattano ad una materia violenta.

Così i personaggi. Dapprima sono atteggiati a rudezza, e assai bene; ma poi finiscono tutti col ricadere in quella specie di dolce scemenza, in quella morbidità trasognata, da uomini inerti, passivi: il gran Mondo, speculatore plebeo, senza scrupoli, che si impiglia come uno sciocco nella rete di quella Circe da villaggio; l'Anita, la scettica Anita, virago moderna, piagnucolante alla fine, sentimentale ed abulica. Sotto le pelli di lupo, gli agnelli si mettono dolcemente a belare... Anche l'Andreana, ch'è il personaggio più vivo, si fa piano piano molliccia, e solo nelle ultime pagine, che sono perciò molto belle, semplici e schiette, ella ritrova se stessa. Gli è che, passata la bufera, e cessato da parte dell'autore di fare il volto feroce, può ritornare l'idillio.

—

Ma il libro di Moretti è «un romanzo a due facce» (come dice l'annunzio), e la seconda faccia è di gran lunga migliore. «Da una parte il dramma di una madre, dall'altra la rappresentazione della classe dei mercanti di pesce in un paese che vive sopra tutto del pesce».

In realtà sono vive, poeticamente vive, le scene di pescheria, del piccolo mondo portolotto. Qui si raggiunge, sovente, l'accordo anche fra lo stile cantato, alla brava, e le cose. Bastano poche parole, basta il suono dei nomi comuni, dei nomignoli, perché la visione si attui, artisticamente vibrante: «volgarità di quel mondo di pescivendoli grossi e piccini, mediatori, capibarca, calafati, e maiali di mare».

Un po' dubbio, se mai, è un certo tono qua e là di brusca canzonatura, che non corrisponde di certo ad alcun sentimento né di disprezzo né d'ira, perché nell'autore ci dovrebb'esser tutt'altro, cioè simpatia, comprensione. E allora perché fa la voce vibrata e gli occhi irridenti?

Un effetto anche questo della impostazione del libro, deriva da quel proposito di mutar voce e penne. Malaugurato proposito. Nessuno scrittore può esser diverso da se medesimo; e allorché Moretti descrive a mente serena, dimentico d'ogni teoria, ecco, la scena si anima, si fa tutta viva, come quando — alla fine — descrive il risveglio della stradetta nell'alba: «un odore gradevole e quasi caldo, di pane appena sfornato, come l'odor della vita».

Come l'odor della vita: odore gradevole, caldo — dice spontaneamente colui che per più di trecento pagine si è sforzato, invano, a gridarci che la vita è un male, che gli uomini — i giovani — sono perversi e corrotti.

GINO SAVIOTTI

TAGLIACARTE. La primavera in fior, oltre che tedeschi mena anche molti libri di romanzi e novelle, che si ammucchiano lietamente sul tavolo di redazione. Eccone intanto un buon mazzetto, di alcuni dei quali il cronista si occuperà più a lungo nella prossima rassegna.

L'Editore Vallecchi pubblica *Due fratelli*, romanzo di Adriano Grego, un giovane scrittore che già si fece molto apprezzare con *Remo Maun avvocato*. Giuseppe Carabba raccoglie in volume, col titolo *La mano di Venere*, alcune novelle di Luigi Chiarelli, e basta nominare l'autore della *Maschera e il volto* per immaginare quanto possano essere originali, e nella loro apparente bizzarria profonde. L'Eroica lancia un nuovo romanzo di uno scrittore che si sta facendo avanti: *Gli schiavi*, di Enzo Grazzini. La Casa Baldini e Castoldi arricchisce la sua fortunata collezione dei «Romanzieri d'Italia» diretta da Salvator Gotta, con due volumi che la critica sta accogliendo con vive lodi: *Olga Oliana* di Ezio Camuncoli, e *Mogli di Ufficiali* di Jò di Benigno. Solaria, intorno a cui si raccolgono scrittori che hanno una loro «linea», presenta *La guerra ritorna* di Vieri Nannetti, ricordi di guerra che ritraggono tutti gli aspetti più caratteristici del combattimento, e *Quando avevamo vent'anni*, primo saggio d'un novello scrittore, già «avvertito», Enrico Terracini. Mario Biasi noto come poeta e novelliere, affronta lietamente il romanzo con *Questa sì che è matta*, (Ed. Barulli, Osimo), uno scherzo brioso e divertente, accompagnato da alquanta grazia.

Non mancano anche le ristampe, lieto segno di vitalità della narrativa italiana. Mentre Ceschina riprende *Il soldato Cola* di Mario Puccini, ch'è tra i nostri migliori narratori, Casa Treves pubblica in nuova veste, nella sua elegante e scelta collezione di scrittori italiani, il romanzo *Pietro e Paolo* di Mario Sobrero, una delle opere più significative del dopoguerra: profonda e potente rappresentazione d'una città, d'una famiglia, nel dramma umano dal quale è nato il [illegible]



Mario Puccini, di cui la casa editrice Ceschina ripubblica il fortunato romanzo *Il soldato Cola* - Orio Vergani, che ha raccolto in *45° all'ombra*, bellissimo volume riccamente illustrato edito dalla Casa Treves, le impressioni del suo recente viaggio in Africa. - Mario Parodi, l'autore del romanzo *I tormentati* pubblicato dalla Casa Treves.

IL DITTATORE DELLA POLONIA

GIUSEPPE PILSUDSKI

Domenica, 12 maggio, la Polonia ha perso il suo figlio migliore, l'uomo che nato dalla sua terra 68 anni fa, l'aveva a sua volta fatta rinascere alla libertà nazionale, alla gloria militare, alla potenza politica.

Il maresciallo Giuseppe Pilsudski, si è spento infatti improvvisamente nel suo modesto ritiro di Varsavia, dal quale regnava silenzioso ed onnipotente su tutto il paese, in seguito ad una malattia che non perdona; è sparito senza rumore dalla scena della vita, per entrare trionfalmente nel regno della leggenda.

La Polonia ed il mondo intero hanno appreso con attonito dolore la improvvisa tragedia, che ormai tutti si erano abituati a vedere nella sua maschia e dolce figura di nume accigliato, la personificazione di una delle più radiose pagine della nostra epoca, tutti lo consideravano lo spirito vivo e quasi immortale della sua stessa razza, tutti lo amavano e l'ammiravano come uno degli esempi più alti e coscienti della chiaroveggenza, del valore e della volontà umana. Giuseppe Pilsudski incarnava infatti, non soltanto l'anima e la tradizione della Polonia, nella sua storia sublime e dolorosa per la riconquista della indipendenza nazionale, ma personificava anche tutta la nostra generazione d'anteguerra, nei suoi slanci, nelle sue audacie, nella sua semplicità e nei suoi metodi, rappresentava il simbolo dei combattenti della grande guerra, che dopo aver offerto il sangue senza nulla chiedere alla Patria, si sacrificavano e ricominciavano la lotta, anche dopo la vittoria, per vincere fino in fondo i pericoli e le insidie della pace.

La vita di questo primo Maresciallo della Polonia ricostituita, era stata un susseguirsi di sforzi e di rischi, un accavallarsi d'avventure e di sacrifici, era stata un tormento senza fine che ne aveva forgiato il carattere e la mentalità, in cristallo ed in acciaio.

Ancor giovanissimo, appena entrato all'Università, egli si era dato all'agitazione politica tra le masse, accettando il socialismo come un trampolino verso altre mète ed altre vette. Del socialismo si serviva infatti perché nella Russia czarista, la duplice espressione, nazionale e sociale, poteva essere sfruttata per una duplice reazione.

Liberazione dal capitalismo e dal giogo russo costituivano infatti per i socialisti polacchi di allora, due postulati che si confondevano, due rivendicazioni che si sovrapponevano senza che fossero ben chiari i rispettivi limiti. Arrestato per la prima volta a vent'anni, veniva condannato a cinque anni di esilio in Siberia, che scontava, senza mutar di opinioni, rientrando poi in Patria a riprendere inflessibile la sua opera di rivoluzionario. La sua febbre e la sua fede erano tali, che non si arrestavano neppur dinanzi all'organizzazione di attentati dinamitardi contro i governatori, di assalti ai convogli, e di sabotaggi alle linee ferroviarie, diventando l'ossessione di tutte le polizie dello Czar.

Ma dopo alcuni anni di vita terroristica e sotterranea, dopo altri arresti e romanzesche evasioni, la mentalità realistica e concreta del futuro Capo, comprese che non erano le azioni sporadiche che avrebbero potuto far crollare l'Impero di Russia, e passò all'estero per crearvi una prima organizzazione militare rivoluzionaria polacca. La sua autorità ed il suo prestigio, già immensi in ogni ceto della popolazione, durante la sua attività clandestina, crebbero rapidamente non appena poté lavorare alla luce del sole, e nella sua organizzazione di «tiratori polacchi» accorsero ad apprendervi il mestiere delle armi, tutti i giovani, di tutti i partiti. Giuseppe Pilsudski, sentiva nell'aria, con la sensibilità del genio e del predestinato, che qualche grande e cruento avvenimento si avvicinava, e che da esso ne sarebbe potuta uscire l'indipendenza della Polonia, qualora i polacchi avessero saputo dimostrarsene degni. Giuseppe Pilsudski, non esitava ad appoggiarsi all'Impero d'Austria, dichiarando agli intimi, che per la libertà della Patria, egli avrebbe incominciata la guerra contro la Russia e l'avrebbe finita contro la Germania. Giuseppe Pilsudski, riuscì ad immaginare, a prevedere che la Russia sarebbe stata vinta dagli Imperi Centrali e che poi questi sarebbero stati battuti dagli Alleati. E si preparò e agì di conseguenza, con una tenacia, una continuità, una logica ed una chiaroveggenza che appare santamente miracolosa.

Appena scoppiata la guerra europea, Pilsudski infatti, costituisce la sua prima brigata di legionari, e poiché il Comando Austriaco non vuol saperne di utilizzarla, la porta, ancor nell'agosto e di sua iniziativa, al battesimo del fuoco sui campi galiziani. Egli cova infatti un piano audace, quello di creare i quadri del futuro esercito polacco, quello di arrivare ad essere padrone di un buon nucleo di forze armate ed addestrate, in modo da poterle manovrare poi, secondo l'opportunità del momento, per la conquista dell'indipendenza nazionale. Ma non soltanto contro la diffidenza degli austriaci egli deve lottare: vi sono anche i germanici i quali del problema polacco se ne infischiano, e chiedono soltanto che le «legioni» muoiano; vi sono anche, gli stessi partiti borghesi polacchi, i quali vedono in lui, il sovversivo e l'avventuriero, e tentano di diffamare la sua azione presso la popolazione. Pilsudski, combatte, senza cedere di un pollice, sui tre fronti. Per arginare la pressione germanica, crea nelle immediate retrovie delle sue legioni, una seconda organizzazione militare polacca, col còmpito d'intervenire qualora i combattenti fossero sopraffatti dal nemico o disarmati dagli austro-tedeschi. Per controbattere le diffamazioni dei partiti borghesi, che minacciavano di ridurre la combattività dei legionari, crea con gli stipendi dei suoi ufficiali, un fondo di propaganda, riprendendo la stampa delle pubblicazioni clandestine, infiammanti la popolazione contro ogni patteggiamento.

La guerra intanto volgeva nettamente in favore degli Imperi Centrali i quali avevano occupato con le loro armate gran parte del territorio polacco, ricacciandone quelle russe, ed utilizzando fin all'ultima goccia di sangue, il valore eroico dei volontari di Pilsudski. Ma ecco che, sistemato il fronte orientale, Berlino e Vienna, intendono produrre il massimo sforzo sugli altri settori, e decidono di proclamare un fittizio Regno di Polonia, per potervi procedere alla leva in massa, che avrebbe dato circa un altro milione e mezzo di soldati.

L'apporto di una tale massa è troppo importante per potervi rinunciare, e gli Imperi Centrali pensano di nominare lo stesso Pilsudski nel Comitato di difesa del nuovo regno, per facilitarne l'arruolamento. Pilsudski accetta la nomina, ma la sua prima dichiarazione in seno al Consiglio stesso, sottolinea che premessa inderogabile per la costituzione di una armata polacca da far entrare in campo a fianco degli austro-tedeschi, è quella che la direzione militare e politica del nuovo Stato fosse affidata esclusivamente a dei polacchi. Ciò che significava in altre parole, l'abolizione dello Stato militare e la partenza del governatore germanico, che in pratica regnava a Varsavia.

È significativo ed importante, per conoscere l'uomo, riportare il colloquio, che si svolse allora, tra von Beseler ed il brigadiere Pilsudski, come ce lo racconta il generale Winiawa Dlugoszewski, che vi assistette.

Ad un certo momento il generale germanico von Beseler si alza, e avvicinandosi a Pilsudski, gli dice: «Signor Pilsudski, la Polonia ha bisogno di un esercito forte e questo esercito ha bisogno di un grande capo. Lei è l'uomo, venga con noi».

«E, ammesso — risponde Pilsudski — che io mi risolvessi ad accettare il suo invito, sa Lei che cosa ne guadagnerebbe? Un solo polacco, me solo: ma io invece perderei tutta la nazione».

«Lei non mi comprende — replica von Beseler. — Se viene con noi, assicura al suo esercito piena libertà di movimento, armamenti modernissimi vitto di prim'ordine. E per Lei, tutto quel che desidera: potenza... onori... gloria...».

Pilsudski, allora si alza, e prende congedo, ponendo questa domanda: «Crede Lei, Eccellenza, che la mano che stringe il collo della Polonia, stringerebbe meno, se, essendo essa straniera, le si appiccicasse sopra un'aquila polacca?».

Sta di fatto che l'armata polacca non venne costituita e che gli Imperi Centrali dovettero rinunciare all'arruolamento in massa della popolazione, come avevano progettato. Dopo pochi mesi, essendo

scoppiata la prima rivoluzione russa, Pilsudski si dimette dal Consiglio di Stato, il comando delle truppe di occupazione austro-tedesca scioglie le sue legioni, e del Regno di Polonia non se ne parla più.

Pilsudski, riacquista la sua libertà d'azione, giganteggia sempre più nel paese e predica l'indipendenza contro ogni straniero, finché i germanici l'arrestano e lo internano nella fortezza di Magdeburgo.

Ormai però il dado era tratto e le grandi linee dell'azione futura erano tracciate, così che la seconda organizzazione creata dal Capo previdente, la «P. W. O.», entra in piena funzione, e lavorando sott'acqua con animosità ed accortezza, diffonde sempre più potentemente tra il popolo ed all'estero, il postulato della nazione polacca. L'undici novembre 1918, le popolazioni delle città di Polonia si sollevano infatti, disarmano le truppe occupanti austro-tedesche, e proclamano indipendente la Patria. Pilsudski, liberato dalla sua prigione, rientra accolto come un trionfatore, e viene nominato all'unanimità Presidente dello Stato, con pieni poteri militari o legislativi.

L'immane lavoro, per l'unificazione di uno stato che era stato oppresso da tre differenti dominatori, incomincia tra mille difficoltà, e mentre ancora non si è che iniziata l'opera delicatissima, ecco che i bolscevichi attaccano improvvisamente la Polonia, sicuri di poter facilmente aprire attraverso di essa una breccia, dalla quale straripare in Occidente. La situazione si presenta gravissima, perché l'esercito polacco, non ha quadri, non ha armi, non ha rifornimenti, e non ostante l'eroiche difese di Leopoli, non ostante il valore degli uomini, le armate rosse avanzano inesorabilmente, arrivando fino sotto le mura di Varsavia. Sembra che l'agonia dello stato appena sorto, debba ormai concludersi con la sua sparizione, quand'ecco che Pilsudski abbandona la sua residenza presidenziale, si rimette alla testa dei suoi legionari, e con una manovra che ha del miracoloso, riesce in due battaglie manovrate che serviranno d'esempio nella storia, ad incunearsi tra gli eserciti bolscevichi, battendoli clamorosamente e ricacciandoli fin oltre le frontiere.

La Polonia è salva e l'Europa con essa.

Il Maresciallo Pilsudski riprende il suo lavoro di riorganizzazione interna, cercando di convincere tutti i partiti a collaborare con lui ed ha rinunciare alle ambizioni particolari. Ma gli uomini, sembra non riescano a comprenderlo. Un giorno una delegazione del partito socialista, viene a porgere omaggio al «compagno» illustre ed a chiedergli appoggio. Il Maresciallo li interrompe a metà del loro indirizzo, dicendo: «Un momento. Ricordatevi che se è vero che siamo saliti tutti in origine sullo stesso tram, è anche vero che io sono sceso alla fermata «Polonia indipendente», mentre voi, mi pare, abbiate intenzione di proseguire fino all'ultima del «socialismo». La libertà ed i concetti democratici che Pilsudski tenta d'introdurre nel sistema dello stato non danno però buoni frutti, tanto che, egli stesso decide di abbandonare il suo posto, ritirandosi a vita privata in un castello di campagna, a poca distanza dalla capitale.

Per quattr'anni il «padre della patria» polacca, assiste silenzioso ed impassibile al carnevale dei partiti, annota l'impotenza e l'incapacità degli uomini, finché dinanzi all'aggravarsi della situazione che incomincia a render pericolosa la stessa consistenza dello stato, cede alle invocazioni dei suoi fedeli, e ricompare, alla testa di pochi uomini, nelle vie di Varsavia. Il Governo tenta di resistere, ma è questione di poche ore, ché il prestigio e l'autorità del grande capo, spazzano ogni ostacolo, e distruggono ogni opposizione, così che nel maggio 1926, egli ritorna ad essere il vero ed unico padrone del paese.





La folla davanti al Belvedere in attesa di rendere l'estremo omaggio alla salma del condottiero e, sotto, un aspetto delle solenni onoranze funebri di Varsavia al grande capo

Un nuovo regime d'autorità, di disciplina, di responsabilità e d'ordine, viene fondato ed i vecchi legionari, sostituiscono il fucile con le penne stilografiche e le pratiche da evadere, per servirlo, con perfetto stile militare, nella creazione della potenza nazionale. Pilsudski, rifiuta di rioccupare posti di primo piano, non vuol essere altro che ministro della Guerra, ma dal suo studio, dalla sua mente, dirige, regola e misura ogni particolare della vita nazionale e dell'attività del Governo diventando il vero sovrano della repubblica.

I politicanti meschini del Sejm e del Senato tentano vanamente d'intralciarne con voti e deliberazioni l'opera meravigliosa, i partiti, piccolo-borghesi, borbottano ed intrigano contro la «dittatura militare», ma Pilsudski non si scompone, e senza mai ricorrere alla violenza, senza neppur cercare di convincere i suoi avversari, prosegue inflessibile e da buon soldato, verso il raggiungimento delle mète che si è proposto. Riorganizza per primo, ed in modo esemplare, l'esercito portandolo ad un grado di efficienza tecnica e guerresca di primissimo ordine, seleziona ed esperimenta progressivamente i suoi collaboratori, per crearsi uno stato maggiore di uomini di stato, purifica e sistema la burocrazia, disciplina le assemblee rappresentative ed infine riforma la costituzione, per dare alla patria, gli strumenti essenziali per garantirsi il domani.

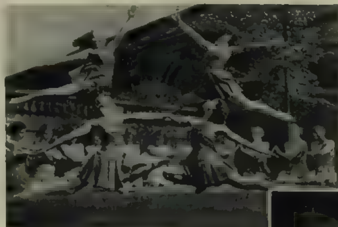
Per nove anni, il Maresciallo Pilsudski, dal suo eremo del Belvedere, costruisce, giorno per giorno, pietra per pietra, il risorto Stato polacco, intervenendo e decidendo per ogni particolare, studiando e risolvendo ogni problema, tracciando le grandi linee e dando le disposizioni necessarie per ogni iniziativa. Egli, non è soltanto il capo, il dominatore d'ogni situazione, è anche lo spirito, la storia, l'avvenire della nazione, e la sua figura, la sua parola, acquistano valore di vangelo, significato di simbolo, per tutto il popolo. Sotto la sua guida e sul suo esempio, una nuova coscienza nazionale, più rigida, più ferma, più decisa si forma nel paese, e la sua autorità, il suo prestigio crescono fino a farlo diventare, il nume tutelare della Patria, l'incarnazione viva della nobiltà e della volontà indomita della razza.

Giuseppe Pilsudski, ha avuto la grande ventura così, di veder compiuta la sua opera, di poter convincersi che non si è sacrificato e non ha arrischiato invano, ed è morto con la serenità e la tranquillità di chi chiude la propria giornata senza rimpianti.

Il suo spirito, ed il suo nome infatti, rimarranno nella storia della Polonia e dell'Europa, come una sicura garanzia, che la sua patria ed il suo popolo, sono degni e coscienti della sua memoria, e del suo retaggio di gloria.

ROBERTO SUSTER





ROSA DEI VENTI



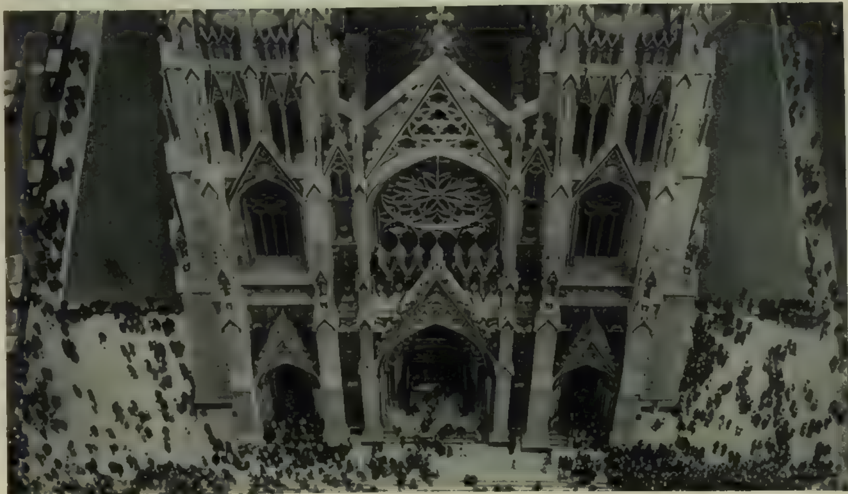
Sopra, l'inaugurazione di un Istituto internazionale di danza a Londra e balli popolari in occasione dell'apertura di una scuola per contadini a Gransee (Germania). - Sotto, l'arrivo a Southampton dell'attrice cinematografica Laura La Plante, reduce da Hollywood



A sinistra, curiosa danza di dita sullo specchio che simula quella di una coppia di ballerini. - Sotto, Josephine Baker a scuola di pilotaggio e folla di fedeli davanti alla cattedrale di San Patrizio a Nuova York fotografata dall'ultimo piano di un grattacielo.







NELL'AFRICA ORIENTALE

Ecco come partecipa a una processione religiosa il Negus, che non si lascia sfuggire nessuna occasione per decantare i propri « pacifici » sentimenti



Sotto, a sinistra e a destra, la vita delle nostre truppe coloniali: la riparazione dei sandali dopo una lunga marcia e il rancio nei nuovi accampamenti









L'Abissinia, nonostante faccia parte della Società delle Nazioni, ha continuato a mantenere la schiavitù sino a pochi giorni fa. Ecco una schiava davanti alla sudicia capanna dove vive con molte altre. Ai lati, l'entusiasmo delle nostre truppe partenti per l'Africa Orientale. Sotto, il festoso e vibrante saluto della popolazione di Milano e di Trieste







NELL'AFRICA ORIENTALE

La guardia al nuovo Palazzo del Parlamento ad Addis Abeba. In fondo sono il vecchio palazzo imperiale e il mausoleo dell'imperatore [illegible]



Sotto, a sinistra e a destra, altri documenti della « civiltà » abissina, lebbrosi che vivono senza cure e senza sorveglianza nella capitale e nei villaggi











Schiavi che seguono di corsa il proprio padrone a cavallo portando le sue armi A sinistra, il rancio negli accampamenti delle nostre truppe a Mogadiscio. A destra, schieramento di carri armati per una rivista di S. E. Graziani Sotto, il porto di Massaua durante lo sbarco del materiale destinato alla costruzione di baracche e di opere difensive







Il 18 maggio si sono svolti a Roma, nei campi di Centocelle, alla presenza del Duce, importantissimi esperimenti di difesa e di offesa chimica

Il Duce ha partecipato alle esercitazioni lanciando con grande perizia le modernissime bombe incendiarie, tra l'entusiasmo dell'immensa folla che assisteva.

PARIGI, VARSAVIA, MOSCA

Che cosa si proponeva il ministro Laval col suo viaggio a Varsavia? Prima di tutto tranquillizzare la Polonia sulla natura del patto franco-sovietico del 2 maggio; in secondo luogo ottenere la sua adesione morale, se non proprio l'attiva partecipazione, a quel patto di mutua assistenza del Nord-Est, di cui si è tanto parlato; terzo persuadere la Polonia a collaborare al Patto danubiano che sarà elaborato a Roma; quarto ravvivare l'alleanza franco-polacca, alla quale recenti avvenimenti (controversie con la Piccola Intesa e cogli Stati baltici, denuncia unilaterale del trattato di protezione delle minoranze, discorso di Ginevra sul riarmo della Germania) avevano tolto gran parte del suo valore. Che cosa ha ottenuto il ministro francese? Non pare che i risultati siano stati conformi al desiderio.

Circa il primo punto la Polonia ha preso atto delle assicurazioni del ministro Laval: il patto franco-sovietico non contiene nessuna clausola segreta di carattere militare e finanziario. In nessun caso esso opererà contro la Polonia. Anche nell'ipotesi di una aggressione della Germania contro la Francia, l'aiuto della Russia alla Francia non implicherà affatto il passaggio di eserciti sovietici attraverso il territorio polacco. L'accordo franco-russo del 2 maggio (ed è questa l'interpretazione dei suoi più ardenti fautori) mira, più che altro, a separare definitivamente la Russia dalla Germania, ad evitare un ritorno al trattato di Rapallo. In caso di complicazioni la Germania non troverà nella Russia nessun aiuto, nessun rifornimento di materie prime.

Sul secondo punto, che riguarda il Patto di mutua assistenza del Nord-Est, il governo di Varsavia si è mantenuto estremamente riservato; sul terzo (Patto danubiano) le disposizioni sembrano migliori in seguito ad un invito del governo italiano, che ha deciso la Polonia a ritornare sopra un primo rifiuto; sul quarto (alleanza franco-polacca) i discorsi sono stati cordiali tanto da una parte quanto dall'altra, ma di una cordialità tutta diplomatica.

Non è da escludere che il ministro Laval sia riuscito, tutto sommato, a migliorare la situazione, che, negli ultimi mesi, appariva assai tesa; non è nemmeno da escludere che il governo di Varsavia si faccia iniziatore di buoni uffici presso il governo di Berlino, allo scopo di armonizzare le amicizie nuove con le vecchie, i suoi specifici interessi con quelli generali dell'equilibrio europeo, ma una cosa è certa: che la Polonia, stretta fra la Russia e la Germania, ha optato per la Germania e che nulla, allo stato delle cose, varrà a distoglierla dalla strada prescelta. L'intesa con la Germania le assicura (almeno così crede) la tranquillità del corridoio, le dà man forte contro la Cecoslovacchia, potenzia la sua amicizia con l'Ungheria con la quale aspira ad avere una frontiera comune attraverso i Carpazi, la sostiene nella sua ostilità contro gli Stati baltici, presso i quali, un anno fa, tentò, ma invano, di esercitare un'influenza in senso antirusso anche per conto della Germania. Si aggiunga, a tutto questo, la tradizione storica, di oppressione e di martirio, che è tutta quanta contro la Russia (l'avversione degli italiani all'Impero degli Absburgo è nulla in confronto dell'odio dei polacchi verso la Russia), il terrore del bolscevismo, le aspirazioni sull'Ucraina, che rientrano nel programma della più grande Polonia.

Modificherà questo stato di cose la scomparsa del maresciallo Pilsudski? Egli era l'anima di questa politica, che attuò con indomita volontà resistendo a tutte le seduzioni della diplomazia unicamente preoccupato di servire quelli che gli parevano gli interessi permanenti del suo paese. Certo è che nessuno potrà ereditare l'immenso, assoluto prestigio del grande patriotta scomparso, di colui che a giusto titolo fu chiamato il fondatore della nuova Polonia. Non è improbabile che nuove correnti vengano a determinarsi fra i successori del maresciallo e tali da spostare gli obbiettivi del governo di Varsavia e non è nemmeno improbabile che la stessa politica della Germania possa contribuire ad una revisione dell'atteggiamento della Polonia. Chi non sa che seri motivi di attrito esistono fra i due Stati, anche a prescindere dalla questione del corridoio? Comunque sia, è bene non abbandonarsi a previsioni arbitrarie quando si tratta di un paese come la Polonia, che è animato da uno spirito nazionalistico accesissimo e da un orgoglio ombrosissimo.

Miglior fortuna ha avuto il viaggio di Laval a Mosca. È importante quel passo del comunicato ufficiale nel quale si dice che i due governi continueranno i loro sforzi per addivenire alla formazione di un patto regionale dell'Est di non aggressione, di consultazione e di non assistenza all'aggressore. È una mano tesa alla Germania, che non escluse, di recente, attenuando, così, la primitiva opposizione radicale, la sua adesione ad un accordo di non aggressione e di non assistenza all'aggressore, fermo restando il suo rifiuto alla mutua assistenza. È questa, se bene si ricorda, la posizione assunta ufficialmente dal cancelliere Hitler nei giorni della Conferenza di Stresa e comunicata dal barone Neurath a Simon. Che cosa intenda la Germania con questa formula non si è mai capito chiaramente. Vedremo se troverà chiarimenti nell'atteso discorso del Cancelliere.

Un vero, autentico successo, ha ottenuto il ministro Laval a Mosca quando ha indotto Stalin a condannare la propaganda antimilitarista che vanno svolgendo in Francia i comunisti alle dipendenze del Komintern. In nessun modo, si legge nel comunicato, gli Stati, sinceramente devoti alla causa della pace, debbono indebolire i mezzi idonei alla loro difesa. « A questo proposito, Stalin comprende e approva pienamente la politica di difesa nazionale intrapresa dalla Francia per mantenere la sua forza armata al livello della propria sicurezza ». Sanatoria più decisiva di questa ai recenti provvedimenti del Governo francese, intesi a fronteggiare il riarmo germanico, specie negli anni delle « classi vuote », non si poteva sperare. E tutti debbono esserne lieti, se questo gioverà a liberare la Francia dai pericoli di una propaganda sovversiva e sovvertitrice, che non si ritraeva nemmeno davanti alla minaccia tedesca. Ma questo non dispensa nessuno dal rilevare le penose condizioni nelle quali deve svolgersi la politica nazionale di un grande paese quando le vicende parlamentari riescono a sopraffare il potere esecutivo e la libertà degenera nella licenza. D'altra parte, i comunisti francesi avranno appreso con qualche meraviglia i progressi dell'esercito rosso. Si parla di uno spirito di corpo elevatissimo, di un « entrain » straordinario, di mezzi meccanici potenti e modernissimi, di « tanks » che filano a ottanta chilometri all'ora, di acrobazie aviatorie eccezionali. Indicando al ministro Laval degli aeroplani che attraversavano il cielo alla velocità di 450 chilometri all'ora, il commissario del popolo alla guerra Vorochiloff è uscito in questa frase: « Quando avremo 5000 di questi piccoli apparecchi, per tacere di quelli medi e di quelli più grandi, potremo essere dei pacifisti integrali ». Idee vecchie, idee sane, se si vuole, ma per le quali non era proprio indispensabile fare una rivoluzione di quella specie.

SPECTATOR



Gli intervenuti a uno degli ultimi colloqui di Mosca. - Da sinistra a destra: l'ambasciatore francese a Mosca, signor Charles Alphand, il segretario generale del Ministero degli Esteri francese signor Alexis Léger, Litvinof, Molotof, l'ambasciatore sovietico a Parigi Potemkin, Stalin, Laval.

FIASCHETTERIA TOSCANA

racconto di SEM BENELLI

(Continuazione del cap. VII)

Ma la sera, dopo cena, la bottega, contro ogni previsione, si riempì. C'era molto fumo e un gran chiacchierio. Tutti i tavolini eran pieni di gente che beveva: e qualcuno giocava. Eran principalmente camerieri, cuochi, sguatteri degli alberghi vicini.

Fra i camerieri ce n'erano tre tedeschi ed uno, molto bel giovane, guardava sempre Teresa e, ad un certo punto, alzò il suo bicchiere pieno di vino marca oro — aveva voluto il migliore — fissò negli occhi la donna e lo bevve tutto d'un fiato. E il signor Giovanni vide.

E in un altro tavolino c'erano quattro tra camerieri e sguatteri romagnoli; e uno disse: — Io, boia mondo, per quella donna lì, mi farei ammazzare. — E la beveva con gli occhi ebbri di bramosìa.

Il signor Giovanni vide anche quello e sentì; non lasciò la Teresa un momento; e non faceva che guardar l'orologio per vedere quando arrivava l'ora della chiusura.

Finalmente arrivò, la bottega si vuotò, e la famiglia andò nelle sue stanze. E quella era stata la prima giornata della nuova Fiaschetteria Toscana.

CAP. VIII. — MACELLERIA.

I giorni seguitavano monotoni nella loro varietà.

Aspettare sempre un atto nuovo di una commedia che comincia sempre e non finisce mai: senza capo né coda; e godere lo spettacolo col pensiero continuo di vivere il suo dramma del quale non si sa la fine perché chi lo vive non lo ha potuto scrivere.

In questa condizione di spirito i tre componenti la famiglia toscana era spinti ad affezionarsi ai clienti, vittime anche loro del medesimo stravagantissimo dramma. Vendevano vino; ma pareva lo mescolassero al sangue di ognuno che si fermava a quel ritrovo incantato: era una magia: vino e sangue.

C'era un numero di clienti che sostavano una volta o due; ce ne erano altri che diventavano frequentatori e amici.

Il più assiduo era Marco Besso, il cuoco senza padroni, che pareva il sacerdote di misteriose funzioni. Anche lui mescolava non vino e sangue; ma pane e sangue. E si cibava lì per delusione.

La Teresa gli doveva preparare ora una braciola rosolata al tegamino; ora due uova fritte con l'olio; ora due salsiccie nel padellino (già cominciava l'inverno; ma un inverno soave); ora si contentava di salame o di una fetta d'arista fredda, cotta in forno, bene impuntita con l'aglio, col ramerino e salata bene.

E Marco Besso, che non aveva potuto essere il cuoco di un re, diceva:

- Signora Teresa, ella m'insegna il sapore della santa umiltà. Qui fo espiazione. Detesto doppiamente il mio mestiere da quando conosco lei che in un attimo, per tradizione campagnola, appaga, umilia e soddisfa in me il Re dei Cuochi e mi fa concepire uno sdegno profondo per tutta l'umana menzogna che s'annida nello stomaco quasi quanto nell'anima.

Qualche volta la sua delusione ragionava misteriosamente così:

— Io m'illusi, bellissima Teresa — non s'impermalisca, signor Giovanni, se io esalto la sua donna, anzi ne goda perché la donna è sua — io mi illusi di trasformare, con l'arte mia di cuoco sublime, gli elementi del cibo che venivano dalla terra, dalla stalla, dalla selva, dall'acqua marcia, e via dicendo, in sostanza eterea e nutriente, come si dice che fosse l'ambròsia, cibo degli dèi; e per qualche tempo, appassionato, mi dètti da fare, coi fornelli, con le bilance, coi filtri e gli stacci, con le mescolanze e le cotture razionali, a comporre cibi che nulla ricordavano di terreno; ma non ebbi fortuna: mi furono sempre respinti perché non erano convenzionali. L'uomo rimaneva bramoso di fango e di superstizione e voleva i cibi che erano stati bollati dai re, specialmente dai re di Francia, o dai ministri della terra come Bismarck, o dai ricchi come Rothschild, o tutt'al più dal musico Rossini, che, se era divino nella musica, era pesante nel pasto. Per questo, bellissima Teresa, io mi credo un illuso, e son triste perché m'avvedo che la mia intelligenza è destinata a non servire ad altro che alla mia delusione: e nella mestizia dello spirito mio esalto l'emblema della purità naturale che scorgo nei cibi che ella mi prepara.

E s'accasciava, il Re, dolorosamente: e pareva non ci fosse nessuno nel mondo più sapiente di lui e più addolorato di lui quando diceva:

— Eppure è tanto bella la vita!

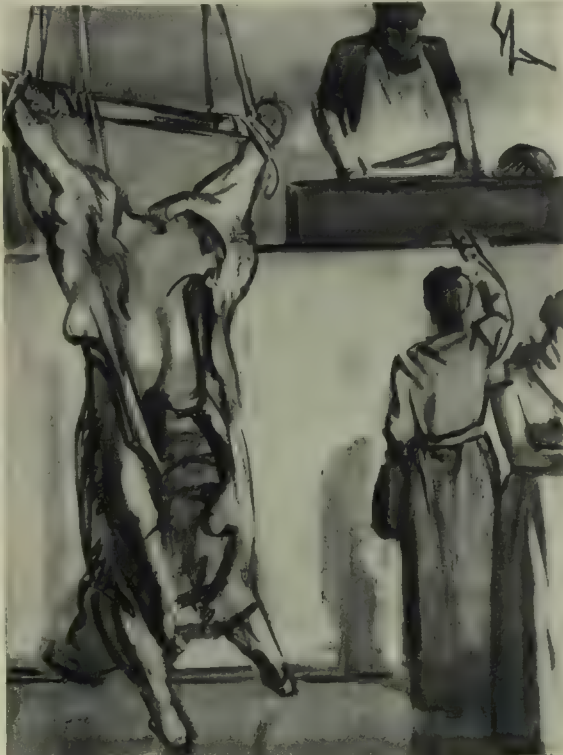
Ma il Besso era anche un gran consolatore e a volte si rivolgeva al signor Giovanni e gli diceva:

— Io la capisco, signor Giovanni: ella è come un principe spodestato. Il suo animo è rivolto alle cose belle dell'arte sua che è il regno dal quale si è allontanato. Si vede dalle sue mani; dal modo con cui tocca le cose! Le sue mani sono mani tradite. Sono bellissime e molto eloquenti. Dalla loro grandezza si vede che ella discende da gente fortissima, avvezza a stringere la spada o la vanga; ma si vede anche che sono state addestrare all'estrema sensibilità e alla più delicata maniera del tócco, per poter prendere e sottoporre alla attenzione della mente la maraviglia dei gioielli e delle cose preziose. Avessimo noi mani così sublimemente capaci di cogliere la verità!

E qualche volta parlavano di Firenze, con dolore e letizia del signor Giovanni.

— Io — disse un giorno il cuoco regale — sono stato da giovinetto, ben che sia marchigiano e forse discenda da gente piemontese, sono stato da giovinetto garzone di bottega in una macelleria a Firenze, in Borgo Saniacopo, quasi al cominciare del Ponte Vecchio, di là d'Arno. Avevo molti amici giovani, che erano orafi; e chi sa quante volte non l'ho veduta passare fra gli altri da quella strada così piena di artefici.

— Macellaro?! — esclamò Giovanni.

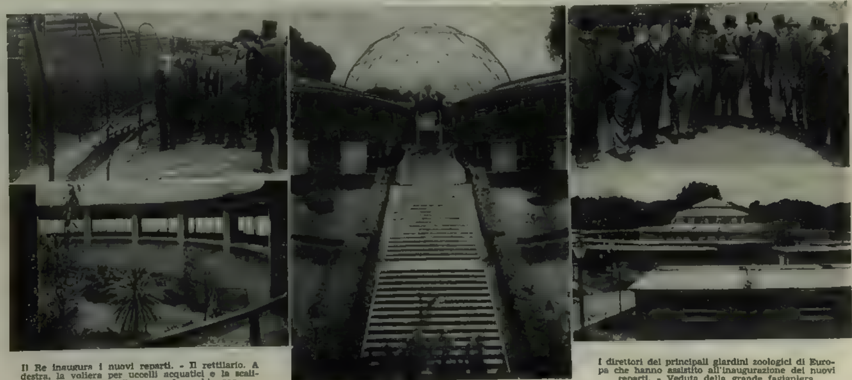


(Disegno di Sacchetti)

— Proprio! A Firenze!
— Lei sa dunque la differenza che passa tra un artista e un bottegaio.
— So anche che ci sono uomini che progrediscono ed uomini che restano fermi. Io, da garzone di macellaio com'ero, son progredito fino al punto di poter dire come dico oggi: Perché progredire se gli altri non ci seguono?
— È giusto!
— Ed anche questo posso dire: lavorare bisogna; ma perché tanto lavoro inutile?
— Nulla è inutile — disse il timido gioielliere.
— È inutile tutto ciò che non dipende da questo fondamento: dare agli uomini la possibilità di godere il più possibile e lavorare il meno possibile.
— Lavorare bisogna.
— Ma non ad ogni costo. La vita è breve. Riflettere bisogna e specialmente a questo.
— Ma lei è un sapiente. Non tutti sono come lei.
— È proprio quello che mi addolora. Io imparai a riflettere facendo il macellaro a Firenze, perché, egregio signor Giovanni, il macellaro non è un bottegaio, ma un artista.
— Un artista?!
— Prima di tutto imparai con quanta precisione si parla in una macelleria fiorentina: il che è arte. E poi imparai con quanta grazia e quanto spirito di espressioni e di argomenti si rivesta il nostro vizio, mostruoso ma impunito, di mangiare i cadaveri. Se voi gioiellieri, beati nel maneggiare maraviglie stupende, aveste dovuto discorrere della carneficina che noi compivamo con le nostre mani rosse e le nostre braccia grosse, tutti imbrattati di sangue, non avreste certamente trovato né idee, né immagini, né termini che esprimessero, e coprissero nello stesso tempo, il carnaio che noi compivamo.
— Questo è vero.
— Il macellaio fiorentino sa coprire la sua carneficina con molta più grazia che voi non poniate nel rilegare le perle e le gemme: e non parlo della difficoltà di far procedere la grazia, soavissima fanciulla, attraverso le membra tagliate ed il sangue e della facilità di relegare le pietre preziose che, anche legate male, son sempre stupende.
— È vero; ma una pietra si può offenderla.
— Ma un cadavere è una creatura offesa e bisogna farlo rivivere rendendolo gradevole. Non ha mai veduto lei che orribile fantoccio è un uomo morto? Altrettanto è il bove. Ebbene: se lei ritornerà a Firenze, come le auguro, perché questo mestiere del vinaio non è per lei, si fermi da qualche macellaio e vegga se non sa convertire in un capolavoro ogni pezzo di carne, ogni parte, sto per dire, del corpo del suo delitto, così da renderlo non solo piacevole a vedersi, ma anche appetitoso.
— Lei mi ci fa pensare. Rivedo con la mente gli altissimi banchi di marmo nettissimo e bianco, col capo macellaio che troneggia lassù.
— Ecco: quello che sta lassù è una specie maravigliosa non solamente di esteta: ma anche di giustiziere. Par che dica così: — Tagliata da me e divisa, ripartita da me, questa carne non è più la prova dell'umana ferocia: ma è l'olocausto che l'uomo offre alla sua superiorità, come le vittime sacre. Tu ne puoi mangiare. Sei assolto. — E nel suo ministero è supremamente giusto. Riconosce le classi sociali perché nel dividere la vittima fa i tagli per il povero di modo che egli non abbia ad essere scontento, dividendo la carne poco buona in maniera che il ricco e il povero ne abbiano in proporzione.
— E da giovanetto lei faceva tutte queste osservazioni?
— Egli sa anche, per esempio, che la carne che costa meno conviene meglio al gusto dell'uomo che lavora, perché contiene elementi che hanno bisogno, come per esempio i grassi, di molta attività e vigoria per essere digeriti; ma, se esigono costituzioni più robuste e provate, anche sono migliori, al sapore. E come l'uomo, nello scegliersi il cibo, è guidato da un istinto che riassume le sue necessità e le sue forze, così l'arte della macelleria ha armonizzato così bene il costo con la sostanza e il sapore della carne che è diventata un'opera di giustizia.
— Meno male che c'è giustizia nelle macellerie! — esclamò l'incredulo Giovanni.
Ma il filosofo non gli badava per quanto parlasse per il suo bene e seguitava:
— Così, per esempio; il povero è felice di avere un mezzo chilo di carne nella *falda*, che è tutto ciò che sta attaccato, come un rivestimento, alla coscia, alla lombata, e alle altre parti davanti della bestia, perché in quel tessuto a lunghe strisce di grasso e di magro trova un sapore migliore che in altre parti magre più appariscenti che gustose.
— È vero: la falda è buona per uno stomaco forte; ma qua non la sanno tagliare.
— A Firenze la divisione della carne è un capolavoro sociale! — sentenziò il Re! E riprese subito: — Ma, per tornare alla grazia, alla riflessione, all'arte del macellaio, io la invito a considerare la disciplina, la pulizia, l'ordine che è nelle macellerie fiorentine.
— È vero.
— Provi ora a pensare la carne macellata data in mano a inesperti, ad un popolo affamato, ad un esercito invasore, per esempio, e che nessuno, che avesse anche autorità, conoscesse la scienza del taglio! Non vede lei, con l'immaginazione, quale orrore desterebbe lo strappare e il rompere, lo spezzare e lo stracciare la vittima, che diventerebbe subito immonda e disgustevole?
— È verissimo! — disse il signor Giovanni.
— Bel disegno ci sarebbe da fare — disse Romeo.
— Invece il macellaio fiorentino non solo è quasi sacro nel taglio della vittima, ma usa nomi umanissimi, nel chiamarla, nomi geniali che non tengono conto dell'anatomia; ma si accostano al brio e all'appetito dell'uomo a volte con umorismo lieve e garbato, a volte con lieta e invitante sensualità.
— Come sarebbe a dire?
— La parte sopra della coscia, per esempio, la chiama il *soccoscio*: è una specie di personificazione: me ne ricordo bene. E chiama *piccione* l'estremità del soccoscio; e divide la coscia in parti che si chiamano il *girello*, il *soccoscio* e il *culaccio;* e sa bene che ognuna di queste parti dai nomi allegri ha differente sapore ed è per borse differenti.
— È giustissimo.
— Facendo il macellaio compresi che l'arte e la politica sono la stessa cosa e che diventano capilavori soltanto quando sono espressioni di armonia e di intelligenza. Ed ebbi allora l'idea — così non l'avessi mai avuta — di seguire tutto il cammino della carne.
— Il cammino della carne?
— Sì, la carne macellata e tagliata è l'atto primo. Il secondo va dalla macelleria alla cucina. Ella ride, signor Giovanni; ma pensi che c'è l'atto terzo che va dalla cucina alla tavola; e l'atto quarto dalla tavola al trono e il quinto alla morte.
— Capisco, signor Besso. Ella ha avuto aspirazioni maggiori delle mie.
— E sono stato punito.
— Ma io sono infelice come lei: e mi sarei fermato volentieri al principio: e son finito tra i fiaschi.
— Perché il dramma che si vive non si scrive da noi!
— È proprio vero!
— Eppure io spero ancora perché amo la vita. E lei ha torto di lamentarsi mentre ha una bellissima moglie e un figliolo geniale.
Così sentenziava e ragionava questo cuoco sovrano trovando fra gli ascoltatori ammirazione e rispetto. Anzi, alla musica delle sue parole molti si affezionavano e venivano alla Fiaschetteria per sentirlo parlare e bere con più godimento il delizioso vino di Toscana; così come oggi c'è chi s'avvelena con cinico piacere bevendo i liquori stranieri inebetito e sospinto dal ritmo della musica d'oltre oceano.

(Continua) SEM BENELLI

NUOVI ASPETTI DEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA



Il Re inaugura i nuovi reparti. - Il rettilario. A destra, la voliera per uccelli acquatici e la scalinata che unisce il nuovo al vecchio zoo.

I direttori dei principali giardini zoologici di Europa che hanno assistito all'inaugurazione dei nuovi reparti. - Veduta della grande fagianiera.

MATRIMONI PRINCIPESCHI

FEDERICO DI DANIMARCA INGRID DI SVEZIA

Nella piccola stazione di Soedertelje, a un'ora di distanza da Stoccolma, il 15 maggio scorso, nelle prime ore del mattino, è accaduto un semplice avvenimento, destinato tuttavia al ricordo della storia. Un futuro re ha dato il primo bacio di promesso sposo alla sua futura regina. Gl'incontri fra augusti fidanzati non si svolgono, oggidì, colla solennità di altri tempi, come, ad esempio, quello dell'imperatore Federico III ed Eleonora del Portogallo, che, dalle pareti della Libreria della Cattedrale di Siena, Bernardo Betti, detto il Pinturicchio, ha tramandato all'ammirazione dei posteri. Il protagonista di questo di Soedertelje si chiama pure Federico, ed è destinato a cingere un giorno la corona di Danimarca; avo della sua sposa Ingrid, è il re di Svezia.

~

Nelle Corti scandinave, le solennità come quelle delle nozze, si celebrano con feste grandiose; tuttavia le abitudini famiiari conservano un carattere intimo, diremmo quasi patriarcale. La vita dei principi trascorre semplice, senza complicazioni. In Svezia, ch'è il paese più aristocratico dell'Europa, regna a Corte un'etichetta rigorosa, ma soltanto per le cerimonie ufficiali. Nell'esistenza privata quotidiana, la libertà di movimenti del sovrano e dei principi è completa. A Copenhaghen, del resto, l'etichetta ufficiale è già attenuata, ad Oslo quasi non esiste. I membri della casa regnante vanno e vengono dappertutto, come gli altri cittadini. Ricordo appunto una sorpresa provata a Copenhaghen pochi giorni dopo il mio arrivo. Passeggiavo con un diplomatico, mio collega, presso la stazione di Klampenborg, luogo di villeggiatura a pochi chilometri dalla capitale. Si ferma un treno e vedo il mio compagno scoprirsi rispettosamente per salutare due giovani ufficiali seduti sulla piattaforma superiore di un vagone di terza classe a fumare, i quali contraccambiano cordialmente il saluto. Erano un figlio ed un nipote del re. Ai miei tempi, Federico VIII andava a far visita alle persone di sua conoscenza, senza alcun seguito, spesso a piedi. Mi dicono che Cristiano X segue le abitudini paterne. In Norvegia le cose procedono anche più democraticamente, poiché il re Haakon non sdegna, talvolta, prender posto sulla piattaforma di un tram. Occorre però aggiungere che l'educazione della gente, comprese le più modeste sfere, è tale che nessuno di questi augusti personaggi ha da temere la menoma mancanza di rispetto o eccesso di familiarità.



La Principessa Ingrid di Svezia e il Principe Federico di Danimarca le cui nozze sono state celebrate a Stoccolma il 24 maggio. Sotto, Re Cristiano e la Regina Alessandrina di Danimarca. Al centro, il palazzo di Amalienborg, uno dei quattro palazzi della reggia, che è stato destinato a residenza degli sposi. La statua che orna la piazza è quella di Cristiano V.

~

Ingrid, nata il 10 marzo 1910, unica figlia, del primo matrimonio del principe ereditario di Svezia con Margherita di Connaught, fu considerata, sin dall'infanzia, come un raggio di sole nell'austero castello reale di Stoccolma.

Alla sua formazione intellettuale, accurata sotto tutti i rapporti: cultura generale, lingue straniere, piano, canto, disegno, pittura, se ne avvicendò una pratica in ogni ramo. Ingrid divenne provetta infermiera, cucitrice, ricamatrice, apprese i segreti della cucina, la composizione di dolci e marmellate, si perfezionò nei principali sport. Il re Gustavo, suo nonno, che, a settantasette anni, è un assiduo giuocatore di tennis, ha provato spesso la soddisfazione, quando prende parte ai tornei annuali di Cannes, di aver la nipote, ora compagna ed ora avversaria brillante. La principessa è, inoltre, graziosa danzatrice, come potemmo constatare, alcuni anni or sono, durante la sua ultima visita a Roma, esperta nel nuoto, nel pattinaggio, nel condurre un'automobile. Il suo sport preferito è però l'equitazione. Perché ella rinunci alla cavalcata quotidiana, deve fare un tempo molto brutto. Altrimenti, alle otto del mattino, scende nelle scuderie del castello, ove trova già sellato il suo cavallino bianco, e via al trotto o al galoppo, seguita da uno scudiere e dal fedele «terrier» scozzese Humpty.

Grande è la popolarità della principessa, sovratutto fra i poveri, oggetto delle sue costanti cure, in specie i bambini. Si comprendono dunque le generali testimonianze di affetto che hanno accolto la notizia del suo fidanzamento, i doni che le sono giunti da tutte le parti della Svezia. La gioia è alquanto mitigata dal pensiero che il matrimonio l'allontana dalla terra natia; ma la distanza fra la Svezia e la Danimarca non è molta. A Copenaghen, ove arriverà collo sposo, due giorni dopo il matrimonio, a bordo dell'incrociatore *Dannebrog* trasformato in nave nuziale, l'aspetta pure l'affetto di un popolo, poiché Ingrid ha già guadagnato i cuori dei Danesi.

~

Tali sentimenti destati dal fascino della principessa, sono altresì un riflesso della simpatia onde è circondato in Danimarca l'erede del trono. Il popolo, sapendo che il suo è un matrimonio d'amore, partecipa alla sua contentezza.

Il «kronprins» Federico è nato l'11 marzo del 1899, nel castello di «Sorgenfri», nome ch'è la traduzione danese di «Sans-souci», questo castello trovasi al nord di Copenhaghen. Ivi suo padre, Cristiano, allora figlio del principe ereditario, si era stabilito, nell'estate del 1898, di ritorno dal suo viaggio di nozze, con la consorte Alessandrina di Mecklemburgo. Cristiano aveva incontrato la sua diciassettenne fidanzata, figlia del granduca Federico Francesco VII di Mecklemburgo-Schwerin, in un ricevimento della duchessa di Cumberland, sulla Riviera, ed è per questo che gli attuali sovrani di Danimarca sogliono recarsi ogni anno, al principio della primavera, a Cannes, in sentimentale pellegrinaggio di rimembranze.

Alla nascita del primogenito Federico, il principe Cristiano andò personalmente a darne partecipazione al proprio padre, più tardi Federico VIII, ed all'avo, il vecchio Cristiano IX, cui era così riserbato il giubilo di vedere la dinastia dei Gluecksborg stabilita fino alla quarta generazione. La stessa gioia ha recentemente provato, per la propria, l'attuale re di Svezia, Gustavo V.

Il principe Federico trascorse l'infanzia e la prima giovinezza, insieme al fratello Knud, venuto al mondo sedici mesi dopo di lui, nel modo più felice, all'aria libera, in terra ed in mare. I due ragazzi, nel parco di «Sorgenfri», aiutavano il padre a segar alberi e la madre nei lavori di giardinaggio; ma l'attrazione principale era per loro rap-



PROIEZIONI DELLA SETTIMANA







In alto a sinistra, al centro e a destra L'inaugurazione del monumento a Simone Schiaffino sulla piazza di Camogli parla l'onorevole Farinacci — La festa delle Legioni a Milano: lo schieramento in Piazza del Duomo — Le giornate di S. E. Galeazzo Ciano a Parigi l'omaggio al Milite Ignoto

Qui a sinistra, al centro e a destra Il Principe Ereditario dell'Egiaz sbarca a Napoli. — La canonizzazione in San Pietro dei Beati martiri Fisher e Tommaso More. — Il famoso colonnello inglese Lawrence morto in seguito a un incidente motociclistico nell'ospedaletto militare di Bovington Camp







Sopra da sinistra a destra: Il ministro Denain visita a Torino l'« Aeronautica d'Italia ». - Un'altra visione di San Pietro durante la canonizzazione dei beati martiri inglesi. - Lo schieramento dei « Fiat C. R. 30 » a Torino durante la visita del gen. Denain. - Sotto Il busto di Stendhal alla Scala di Milano



presentata dai flutti azzurri del golfo di Aarhus, che giungevano sotto le finestre della residenza estiva di Marseliborg. Ciò spiega l'invincibile passione che i due principi concepirono, sin dai primi anni, per il mare. Il futuro re di Danimarca decise che sarebbe stato un marinaio. Prima di entrare nella Scuola navale, dové tuttavia compiere la sua educazione generale nel ginnasio di Amalienborg, sostenendo tutti gli esami. Era il secondo principe ereditario di Danimarca che affrontava tali prove in un pubblico istituto; l'esempio era infatti già stato dato dal padre, l'attuale Cristiano X.

Terminati gli studi secondari, Federico prese posto nel consiglio della Corona, e fu nominato sottotenente dell'esercito; non però volle seguire la carriera di ufficiale di terra. Il padre l'aveva invece cominciata come semplice soldato. S'era anzi trovato, una volta, a far parte della compagnia della Guardia, designata a render gli onori militari allo Zar di Russia, in occasione di una visita di questi a Copenhaghen. Avendo quel sovrano mandato in dono una somma agli uomini della compagnia perché se la dividessero, il futuro re di Danimarca intascò con soddisfazione le due corone che gli spettavano, esclamando: « Questo è il primo denaro che ho saputo guadagnarmi! » il « kromprins » Federico iniziò pure la sua carriera di marinaio, servendo come mozzo a bordo di una corazzata, durante una crociera del 1907. Entrato poscia nella Scuola navale, ne seguì i corsi come tutti gli altri cadetti, sottoponendosi alla più dura disciplina e a tutti gli strapazzi che comporta la vita sul mare. Aveva raggiunto il grado di capitano di corvetta, quando in occasione del suo matrimonio, è stato promosso capitano di fregata. Egli ha compiuto lunghi viaggi, anche nelle regioni tropicali.

Dopo il mare, la più viva inclinazione del principe è per la musica. Già possedeva una dote comune a molti marinai, quella di esser poeta. Sin da ragazzo poi, le lezioni di musica rappresentavano per lui un grande piacere; compié più tardi tutti gli studi di armonia e contrappunto, e non solo è in grado di dirigere un'orchestra, ma si è rivelato fine compositore. Onora della sua amicizia personale molti musicisti. Del resto anche sua madre, la regina Alessandrina, è un'esimia pianista, e fervente wagneriana.

Le nozze si sono celebrate avantieri, 24 maggio, con grande pompa ed in presenza di numerosi personaggi reali, nella principale chiesa di Stoccolma, la « Storkurkan ».

GIULIO MARCHETTI FERRANTE

GIRO D'ITALIA

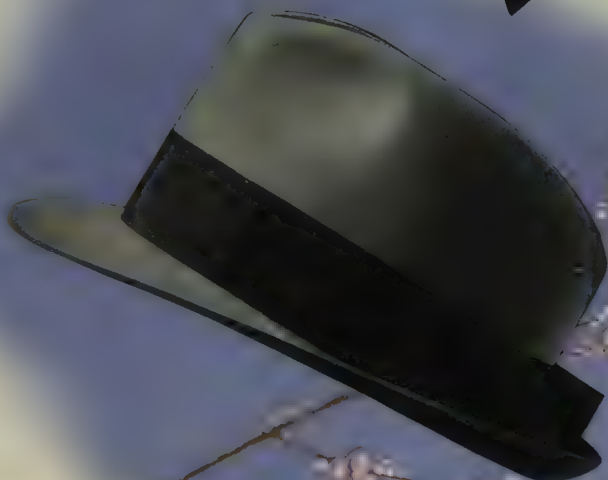
[illegible]

[illegible]

A sinistra e a destra: Il Circuito automobilistico di Bergamo. Un passaggio del vincitore, Tazio Nuvolari. - Una fase della partita *Milan-Juventus* (3-0); Romani segna il secondo punto per i milanisti







CON BELLINI, PASTA & C.

IMPRESSIONI CINEMATOGRAFICHE

Evviva Bellini! Evvivaaa' — Uno scroscio d'applausi, dai palchi di proscenio tien dietro al grido festoso Bellini, biondo, magro, — stretto in un paio di pantaloni chiari attillatissimi e in una marsina azzurro cupo, il collo rinserrato in un altissimo solino nascosto da un'ampia cravatta nera, — s'avanza al proscenio a ringraziare E sorridente, felice, commosso La piena dei sentimenti gli traluce dagli occhi, inumiditi dalla gioia Si inchina a destra, a sinistra, volge lo sguardo grato a quelli del loggione, ai più prossimi ammiratori delle barcacce E quasi inceppato

Ma ora, come egli indugia un po' troppo, un altro grido risuona — « *Vada via, ora, Bellini! Away, now' That will do' Basta così!* » — E Bellini sempre sorridendo, come se nulla fosse, indietreggia, raggiunge il sipario, scompare

Poco dopo, eccolo di nuovo Domanda — oh, meraviglia' in inglese. — « *Have I done well, mister Gallone?* » — (Sono andato bene, signor Gallone?) E Gallone, dal fondo d'una poltrona, tormentando con le dita l'ennesima sigaretta che il pompiere di servizio non vede' — « *Wery well, fine! Bravo, Holmes' Repeat, please'*

— « *Nein, herr Gallone, bitte Die Lichte sind nicht gut'* — sbuca fuori un altra voce, in tedesco È Franz Planer, l'operatore famoso di *Angeli senza Paradiso* e di *Dittatore*, l'uomo, insomma, dalle trentaseimila lire mensili! Il cecoslovacco (torace corazzato da un *pull-over* di pelle verde bottiglia, occhiali rialzati sulla fronte sotto la visiera di celluloide, viso tondo monacale, cranio pelato) è accoccolato per terra, nel corridoio delle poltrone, col suo inseparabile aiutante, accanto alla inseparabilissima Debray, che ha l'obiettivo rivolto dal basso in alto, puntato sul palcoscenico. C'è qualche cosa nell'illuminazione che non lo soddisfa, e lo dice, pacatamente, al regista E Gallone, che fa sfoggio d'inglese e tedesco e si vanta di conoscere spagnuolo, francese russo e polacco, non ha difficoltà a voltarsi verso uno degli elettricisti appollaiati nei palchi di terza fila e a gridargli — « *Neh famm' 'o piacere d'appiccià 'sti dduie riflettore cchiù piccerille!* » — E quando il servizio è fatto attacca il tedesco

« *Nicht gut, jetzt, Planer*? »

« *Sehr gut, ja!*

— « *Natürlich!* » — conclude Gallone, e imbocca il megafono' — « *Allò, camera' Bellini*'?

Alla chiamata, di dietro la tendina di centro del sipario, fan capolino ...due Bellini, e uno, quello che già s'è mostrato prima, punta l'indice sul petto e domanda' — « *English?* » —, mentre l'altro, facendo lo stesso gesto, domanda — « *Italiano?* » —. Sono Phillips Holmes e Sandro Palmieri, gli interpreti delle due versioni di *Casta Diva* A Portici, ove si sono girati parecchi esterni, i due, che erano in divisa di alunni del Conservatorio di S Pietro a Majella, ed avevano in capo il berretto, si confondevano fra loro ch'era uno spasso E uno spasso maggiore era vederli fare una strana funzione, che un impertinente obiettivo ha immortalata' quando l'inglese, terminata la fatica di una scena, cedeva il posto all'italiano, doveva passargli anche il bastoncino ed il mantello, i quali erano gli stessi per entrambi perché uno dei due aveva lasciati i suoi in albergo, a Napoli Sembrava una cerimonia d'investitura'

A Portici erano convenute pure le due Giuditta Pasta con le quali i redivivi Bellini dovevano rievocare la scena di una certa partenza per mare, avvenuta fra .. gli originali un secolo fa' L'italiana era Bruna Dragoni, cantante lirica sul serio, e fra le migliori, una donnina colta e di squisita gentilezza L'inglese era Benita Hume, ossia una delle più belle giovani attrici della cinematografia internazionale (ve la ricorderete al fianco di Douglas, nel *Don Giovanni*, e di Adolfo Menjou, in *Settimo, non rubare*. La Hume, appena fu sulla terraferma, finita la scena, si sganciò tranquillamente le vesti rigonfie dell'ottocentesco personaggio e — niente scandalo! ne usci fuori con un delizioso costumino di lana color tortora Allora salì nel suo camerino improvvisato, un'automobile, e mi concesse un colloquio Così io appresi dalle sue belle labbra la storia della sua vita nomade, del suo divorzio, del suo appuntamento con Douglas (e compagna, badate!) in una certa isola lontana, prima del ritorno ad Hollywood e dopo una gita a Londra; così ebbi pure il privilegio di constatare, mentre la bruna attrice provvedeva a rettificare sui miei appunti qualche nome straniero non esattamente scritto, che ella scrive in tondeggiante e gradevole calligrafia facendo uso disinvolto.. della mano sinistra

Ma rientriamo al San Carlo (non vi avevo ancor detto che le scene di teatro sono state girate appunto lì). Il vasto teatro, che durante la precedente ripresa era pressoché vuoto, si è ora popolato d'un tratto sul palcoscenico sono gli operatori, Planer e Terzano, i tecnici, gli elettricisti, il regista, i produttori e qualche invitato; in sala e nei palchi prendono posto gentiluomini e signore in costumi sfarzosi Inservienti in livrea vanno e vengono, affaccendati Nei palchi, fuori campo visivo delle macchine da presa, occhieggiano diecine di grossi riflettori, che inondano di luce la sala superba Il brusio è enorme, finché a un tratto si fa il silenzio di botto nel gran palco reale entra la real famiglia borbonica, seguita dalla Corte L'orchestra attacca un inno, mentre la folla balza in piedi e si volta a tributare una ovazione entusiastica ai suoi sovrani Intanto, in un palco poco discosto da quello reale, fa il suo ingresso Maddalena Fumaroli (per la cronaca, una *controfigura*, perché la Eggerth è già in patria da un pezzo) Poi la scena cambia i Borboni si sono ritirati col seguito (sono andati... alla *buvette*, a far quattro chiacchiere ed a fumare!): gli spettatori si sono

In alto Una scena di Casta Diva con l'attore Holmes che ha interpretato il personaggio di Bellini nell'edizione inglese - Qui sopra a sinistra Benita Hume nelle vesti di Giuditta Pasta; a destra Clelia Testolini, controfigura di Giuditta Pasta, con Phillips Holmes - Sotto Il regista Carmine Gallone e l'operatore Planer si consultano su un particolare di un'inquadratura - La regolazione delle luci prima di girare un quadro nell'interno del Teatro San Carlo di Napoli - In basso, a sinistra e a destra Holmes e Palmieri, interpreti del personaggio di Bellini nelle due versioni inglese e italiana nell'intervallo tra due riprese di uno stesso quadro - L'attore italiano Robert nella parte del Re



I riflettori sistemati nei palchi fuori campo al San Carlo per una buona illuminazione dei quadri ripresi nell'interno del massimo teatro napoletano.



Gli ultimi tocchi alla truccatura dei due interpreti del personaggio di Bellini nell'edizione italiana e inglese. Palmieri si fa fare le labbra e Holmes vuol aggiungere un ricciolo alla parrucca

scambiati di posto, qualche comprimario ha cambiato, con la parrucca, l'età; qualche altro ha cambiato vestito, sotto il vigile controllo del dinamico duca Caracciolo di Laurino; la Fumaroli, fra un complimento del principe di Sirignano e una sigaretta di un ambasciatore borbonico, trova il modo di farsi servire seduta stante un caffelatte, l'on. Maltini va prendendo misteriosi appunti, mentre il tesoriere Mister Haltù va tracciando muti e complicati calcoli

Si passa ad altre scene, scene di massa, particolari, panoramiche. Questo Gallone è inesauribile da ore ed ore non fa che sgolarsi, tutto osservando, a tutti rispondendo, tutto risolvendo; e non ancora ha lanciato un urlo, che ha già pronto il più amabile dei sorrisi! Fuori annotta, ma il lavoro continua. Quando, stanotte, per ultima scena, saranno lanciati nel vuoto dell'ampia sala i cento e cento colombi che vanno ammassandosi intanto in gabbie e gabbiette, quest'uomo di tempra eccezionale, vinto dall'entusiasmo della sua stessa creazione e non ancor domo dalla stanchezza che vince tutti, griderà ancora, come ha cominciato: — « Evviva Bellini! » —. Ora il palcoscenico è occupato soltanto dai cori del teatro che, carte alla mano, vestiti di bianco e di nero, sono intenti a ripetere per l'ennesima volta una famosa pagina del cigno di Catania. Tento di raggiungere la *buvette*. Un ambasciatore offre una *menta-selz* ad una matura dama di corte, S. M. borbonica si degna accettare una sigaretta dal sottoscritto e partecipargli personalmente che ha deciso di posare pel suo obbiettivo, prima che vada a truccarsi, Phillips Holmes è alle prese con l'ennesimo *cock-tail* ed è lieto di offrirne. Palmieri intreccia ricordi universitari a progetti teatrali. In un angolo una vezzosa damigella si rifà il viso d'ocra. Le si avvicina un impettito ufficialetto di S. M. borbonica e le sussurra, con tono madrigalesco: — « *Confesso di essere un po' stanco e di aver fame: dico fame! Fra un'ora sarà tutto finito, spero; e a casa mi aspetta un capolavoro gastronomico. Figuratevi fagioli con pasta!...* » —.

— « *Pasta, ma non... Giuditta!* » —, risponde la damigella sudata, spiritosetta. E le pare quasi che la freddura venga in aiuto all'opera di sollievo del fazzoletto.

ETTORE ANDREA VINCELLI



NOTIZIE E INDISCREZIONI

RADIO

I programmi della settimana radiofonica italiana fra il 26 maggio e il 1° giugno comprendono le seguenti trasmissioni degne di particolare rilievo

OPERE

GIOVEDÌ, 30 MAGGIO, ore 21 *Norma*, tragedia lirica in quattro atti di Romani, musica di Vincenzo Bellini. Trasmissione dal Teatro Comunale di Firenze Concertatore e direttore Vittorio Gui Esecutori principali Iva Pacetti, Gianna Pederzini, Francesco Merli, Tancredi Pasero Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

SABATO, 1° GIUGNO, ore 20,35 Stagione lirica dell'Eiar *I Puritani*, dramma in tre atti di Carlo Pepoli, musica di Vincenzo Bellini Direttore e concertatore Gino Marinuzzi, maestro del coro Vittore Veneziani Interpreti Lina Pagliughi, Aldo Sinnone, Mario Basiola, Antonio Righetti Augusto Romani, Adelio Zagonara, Agnese Dubbini Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

L'opera *I Puritani*, canto del cigno del grande musicista catanese, fu scritta a Puteaux nella primavera del 1834, quando il maestro era già indebolito e travagliato dalla malattia per la quale doveva soccombere Il libretto fu scritto dal conte Pepoli che si trovava allora in Francia e del quale Bellini aveva già musicato un'ode. *I Puritani* andarono in scena a Parigi il 25 gennaio 1835 e ne furono esecutori Labranche, Tamburini, Rubini, la Grisi e, dopo l'esito trionfale, Bellini fu dai parigini portato alle stelle, e iscritto nelle più illustri Accademie di Francia Rossini stesso gli presentò in teatro le insegne della Legion d'Onore di cui re Luigi Filippo lo aveva decorato

L'ultima opera di Bellini ha le stesse caratteristiche di liricità delle altre, contiene magnifiche pagine di musica melodiosa ed espressiva, ed è ricca di uno strumentale più complesso, sicché parve che il maestro avesse affinato in questa opera il suo stile

CONCERTI SINFONICI

LUNEDÌ, 27 MAGGIO, ore 20,55 Concerto sinfonico diretto dal maestro Smareglia Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

MERCOLEDÌ, 29 MAGGIO, ore 21 Concerto sinfonico diretto dal maestro Mario Mascagni col concorso del pianista Adolfo Carando. Musiche di Mascagni, Haydn, Debussy, Liszt Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

MUSICA DA CAMERA

LUNEDÌ, 27 MAGGIO, ore 22,10 Musiche di Darius Milhaud eseguite dall'autore Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

MARTEDÌ, 28 MAGGIO, ore 21,30 circa· Concerto della violista Jole Baccara e del pianista Giuseppe Piccioni Musiche di Ferruccio Busoni, Schubert, Albeniz, Kreisler, Rosellini, Pergolesi, Bellini, Liszt Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

MERCOLEDÌ, 29 MAGGIO, ore 20,55· Musiche greche interpretate dal mezzosoprano Nicolaidu e dal baritono Mellon Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

VENERDÌ, 31 MAGGIO, ore 21,30 Commemorazione del maestro Stefano Donaudy nel decennale della morte. Rievocazione di Lucio d'Ambra. Musiche di Donaudy. Trasmissione dal Circolo della Stampa di Palermo. Stazione di Palermo.

VENERDÌ, 31 MAGGIO, ore 22,5: Concerto del violinista Arrigo Serato col concorso del pianista Attalo Salta Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

SABATO, 1° GIUGNO, ore 22. Concerto dell'Istituto Fascista di Cultura diretto dal maestro Mario Barbieri Musiche di Bach, Respighi, Paribeni Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

OPERETTE

GIOVEDÌ, 30 MAGGIO, ore 20,45. *Rossini*, operetta in tre atti, elaborazione dei maestri Bellini e Curci Stazione di Palermo

VENERDÌ, 31 MAGGIO, ore 21: *Frasquita*, operetta in tre atti, elaborazione dei maestri Bellini e Curci Stazioni di Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

PROSA

DOMENICA, 26 MAGGIO, ore 20,30· *A lumi spenti*, un atto di Alessandro De' Stefani. Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II.

LUNEDÌ, 27 MAGGIO, ore 20,45: *Per la porta*, commedia in tre atti di Ossyp Felyne Stazione di Palermo.

MARTEDÌ, 28 MAGGIO, ore 20,55 *Jenny raggio di sole*, un atto di Giulio Barbarisi Stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano II e Torino II

MARTEDÌ, 28 MAGGIO, ore 21. *Savonarola*, azione drammatica in tre atti di Rino Alessi con commenti musicali di Mario Castelnuovo Tedesco. Direzione artistica Jacques Copeau. Concertatore e direttore d'orchestra Fernando Previtali. Interpreti principali Memo Benassi, Piero Carnabuci, Filippo Scelzo, Ernesto Sabbatini, Pio Campa, Carlo e Nando Tamberlani, Luigi Almirante, Guglielmina Dondi. Trasmissione dalla Piazza della Signoria di Firenze. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

GIOVEDÌ, 30 MAGGIO, ore 21; *Il costruttore di ponti*, commedia in tre atti di Alfredo Sutro. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

VENERDÌ, 31 MAGGIO, ore 13,20: *Rose gialle*, commedia in un atto di Ernesto Torrini Stazione di Bolzano

SABATO, 1° GIUGNO, ore 21· *Ricominciare*, commedia in un atto di Alfio Berretta. Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

SPORT

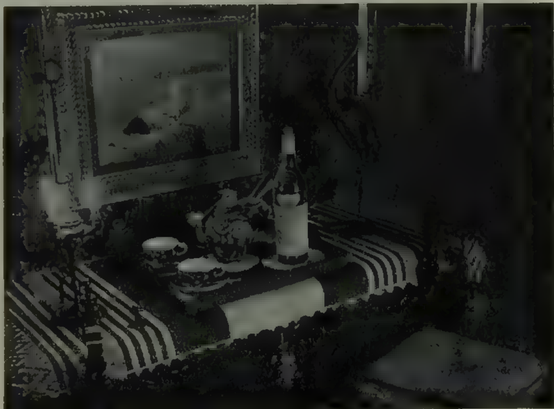
Giro d'Italia. - Servizio speciale dell'Eiar Informazioni sullo svolgimento delle varie tappe, radiocronaca degli arrivi, commenti e interviste. Trasmissioni, domenica 26 da Bari, martedì 28 da Napoli, giovedì 30 da Roma, venerdì 31 da Firenze. Trasmissione da tutte le stazioni italiane informazioni ore 9,40, 12,30, 14,10, 15: commento e interviste ore 20,45

DOMENICA, 26 MAGGIO Radio-auto-raduno di Santa Margherita Ligure. Informazioni e risultati dalle ore 8, ora di inizio, alla conclusione Stazioni di Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze, Bolzano e Roma III

DOMENICA, 26 MAGGIO, ore 16,45: Trasmissione dall'ippodromo di San Siro della radiocronaca del Gran Premio d'Italia (lire centomila) Tutte le stazioni italiane

TRASMISSIONI SPECIALI

DOMENICA, 26 MAGGIO, ore 17: Concerto di chiusura del Convegno bandistico corale indetto dall'Opera Nazionale Dopolavoro, diretto da S. E Pietro Mascagni, con oltre settemila partecipanti Musiche di Blanc, Gonella, Mario, Alaleona, Pratella, Rossini, Mascagni, Puccini, Verdi, Bellini Trasmissione dallo Stadio nazionale del Partito Nazionale Fascista di Roma Tutte le stazioni italiane





NEL CUORE DELLA CITTÀ PROIBITA

"DONNE DI CERA"

I manichini attoniti agghindati e messi in piega come sotto un ferro da stiro, miliardari dell'illusione, certezza del richiamo, eternamente in posa voluta dietro il vetro scintillante delle vetrine illuminate, mi hanno sempre fatto soggezione. Quando ero ragazzo immaginavo così i gaudenti, i ricchi, gli eleganti. Se guardavo le donne di cera, pallide e languide, immaginavo che fossero così le vere dame, quelle che passavano sul corso nei grandi semicupi foderati di panno verde, trascinati da due cavalli. E pensavo quando sarò grande, conoscerò soltanto delle donne come quelle di cera. Più tardi ho capito che non mi ero completamente ingannato. Dalle vetrine degli empori, certo le donne di cera scendono per la strada in un'ora sconosciuta, si confondono colla folla, frequentano i ritrovi, abitano i grandi alberghi. Dinanzi a loro passa sempre una folla di uomini per ammirarle, una folla di altre donne per criticarle Dal cuore dell'uomo nascono sensazioni sconosciute, nei suoi occhi brillano desideri incontenibili, nella mente prende forma un sogno che non si sapeva di saper sognare... La dama rimane immobile, in-



differente, solo compresa dalla sua parte di regina della moda. Quando la donna è in vetrina la stessa indifferenza è ferma nel suo volto, che ora è anche argentato, indorato, senza occhi e senza bocca. Ho voluto vedere da vicino queste creature irreali che mi hanno sempre fatto soffrire, e sono andato nel cuore della città proibita, dove gli uomini formano e creano le donne di cera a somiglianza dei corpi di carne. Innocentemente rinnovano il vecchio peccato e, nuove Pandora, escono dai crogiuoli

È una strana visione che sa di «music-hall» e di sala anatomica Allineate contro un muro sono poste delle gambe: belle, fini e ben tornite gambe da «star»; a un trave del soffitto sono sospese delle braccia terminanti in mani così perfette da avere sgomento a toccarle. Più in là una selva di teste bianche e calve: di fronte dei busti di donne ammirabili, offrono visione di pallide gole protese

In un altro reparto i corpi quasi completi di uomini, donne, fanciulli e bimbe, formano una folla sorridente vestita soltanto di calze e scarpe. Ma questa folla, a somiglianza di quella vera, non è composta dalla ripetizione del medesimo personaggio; è varia, differente, estatica. Vi si ritrova il sorriso del giovane ricco; il volto malinconico dello scontento, del romantico, dell'inventore incompreso; il pallore del cinico che ostenta la malinconia del suo sorriso; il volto del ballerino bruno e fatale che sa di essere alla moda, ma ignora che la moda lo ha già lasciato cadere

E fra le donne una signora così distinta da far ripensare alle parole di Taillerand: «Si teme di dire una parola arrischiata anche augurandole il buon giorno»; una brunetta audace; una languida bionda; un nasino pettegolo; proprio come una mostra di paradiso terrestre

Ci si sta un po' a disagio però in questo paradiso perché se i visi sono differenti, i corpi sono identici. Ogni corpo, chissà perché, ha uno spacco nel petto. Ho domandato: — Perché quella ferita? Forse per farvi scivolare all'ultimo momento il cuore? — Mi hanno risposto: — No, la stoppa

Le figure di cera non sono dei ritratti: sono anzi — al contrario — la stilizzazione di molti esseri vivi, la riproduzione di un tipo iniziale della bellezza, la perfezione di una serie di tentativi falliti completamente, o in parte, dalla natura. È di là dalla





di cera sono completamente e totalmente sottomessi all'epoca. Bellicose e languide, sportive o sentimentali, è la moda che presta a questi corpi-tipo le spalle larghe, i visi pallidi o bruniti, le attitudini imperiose e ardite oppure le timide rassegnazioni.

Ma esiste in questa fabbrica, come nella vita, un reparto di figure fuori moda. Vi si trovano i visi dai tratti delicati e minuti, le vite di vespa, le gole lunghe delle donne di una volta: gli uomini baffuti, i biondi con gli occhi troppo azzurri: tutte cose che non valgono più nulla nel mercato dell'eleganza moderna: è una fotografia di famiglia, ingiallita, che si ritrova sempre in un cassetto, che non serve a nulla, ma che non si ha il coraggio di buttar via. Su qualche figura i tratti non sono segnati, ma la inclinazione della testa, la luce della fronte, lasciano al viso incerto una espressione intensa che ciascuno precisa secondo il suo sogno. Per questi la linea delle braccia è suggerita dai tubi di nichel, nei quali una curva abilmente graziosa fissa la sorridente attitudine. Per altri solo il tronco è formale, mentre gambe braccia e testa sono indicate da spirali o volute di acciaio: l'abito o la pelliccia ha in questo genere di manichini tutto il suo vero valore, raggiungendo quindi il ruolo principale che nella nostra moda deve rappresentare. Ma confrontando i manichini di epoche differenti, ci sembra che la nostra epoca sia bella, fatta di salute e di equilibrio, e dà l'impressione che debba essere definitiva e invidiabile. Non più languori romantici e svenimenti del vecchio secolo. Ciò che oggi viene riprodotto qui, su modelli di cera che documenteranno la nostra vita assai più delle fotografie, è l'epoca leale e sincera nella quale uomini e donne educati agli sport, posati su tacchi bassi e riposanti, cercano la grazia più attraverso la purezza delle linee che l'artificio, e formano — man mano — non soltanto una coppia, ma come si dice di due aviatori che montano il medesimo apparecchio, un equipaggio.

E si sarebbe perfino potuti giungere a trattare come amiche queste figure di cera, se non fossero state — benché silenziose, perfette e immobili — così simili agli esseri vivi, rischiarati da menti e coscienze; se non avessero prodotto l'impressione insostenibile di sacrilegio che si prova sempre dinanzi alla parodia umana.

LUCIO RIDENTI






l'atleta
si ritempra
col

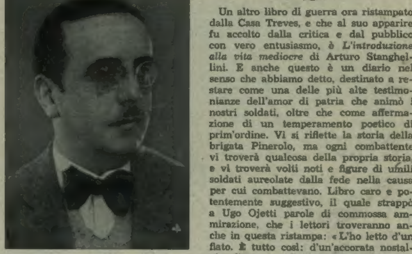


DUE LIBRI DI GUERRA

L'anima del soldato di Franco Ciarlantini, che vide la luce nel 1917 e di cui ora la Casa Treves pubblica una nuova edizione accresciuta, fu uno dei primi diari di guerra ove le virtù del soldato italiano trovarono una degna interpretazione poetica e una fedele documentazione. Bisogna intendere le parole «diario» e «documentazione» nel senso più intimo; perché nel libro non ci sono quelle descrizioni di fatti d'armi e quegli scenari grandiosi e pittoreschi di cui abbondano gli scritti dei più celebrati corrispondenti di guerra. Qui è l'anima del combattente che affiora e vibra con suggestiva evidenza attraverso brevi riflessioni scritte in trincea tra il continuo sibilare dei proiettili nemici, o nel buio di una galleria tra le discussioni dei compagni stremati dalle fatiche, o in una baracca traballante per l'imperversare della burrasca; attraverso quadretti ove sono ritratti con rara potenza e senz'ombra di rettorica tipi e figure del nostro generoso popolo in armi. «In questo scrittore singolare — fu scritto nel 1917 sul *Popolo d'Italia* — il dramma della guerra ripercuote gli elementi meno clamorosi e più umani. Il vasto scenario, il gran quadro tumultuoso, tutta l'esteriorità pittoresca che alimenta le descrizioni stucchevoli dei corrispondenti di guerra, non lo interessano. Egli vede sì il paesaggio ed ha il tocco sobrio e incisivo d'un elegante silografista; ma ciò che sente e la sua prosa esprime sono i valori della guerra vivi e operanti nell'anima del soldato. Nella sua anima di soldato, così fresca e nuova, sbocciata sul vecchio tronco idealistico al florir della inattesa primavera di passione e di sangue, e in quella dei suoi commilitoni, dei più semplici, dei più umili per bocca dei quali la verità si manifesta discinta d'ogni ornamento».

Franco Ciarlantini.

Oggi l'impressione del lettore è uguale a quella di diciotto anni fa. Forse più viva e potente perché la coscienza della santità della guerra, che il Fascismo ha rafforzato negli italiani, dà al libro del Ciarlantini il valore di una testimonianza di alto significato, e di una testimonianza che, oltre a essere cara a quanti risentiranno vibrare nelle sue pagine i sentimenti che li sorressero nelle ore della lotta e del sacrificio, concorrerà alla formazione spirituale delle nuove generazioni.



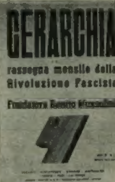
Arturo Stanghellini.

Un altro libro di guerra ora ristampato dalla Casa Treves, e che al suo apparire fu accolto dalla critica e dal pubblico con vero entusiasmo, è *L'introduzione alla vita mediocre* di Arturo Stanghellini. E anche questo è un diario nel senso che abbiamo detto, destinato a restare come una delle più alte testimonianze dell'amor di patria che animò i nostri soldati, oltre che come affermazione di un temperamento poetico di prim'ordine. Vi si riflette la storia della brigata Pinerolo, ma ogni combattente vi troverà qualcosa della propria storia, e vi troverà volti noti e figure di umili soldati aureolate dalla fede nella causa per cui combattevano. Libro caro e potentemente suggestivo, il quale strappò a Ugo Ojetti parole di commossa ammirazione, che i lettori troveranno anche in questa ristampa: «L'ho letto d'un fiato. È tutto così: d'un'accorata nostalgia, d'una semplicità religiosa, d'un pudore ritratto che teme ad ogni gesto la retorica lo contamini. Repugnanza nativa di toscano che conosce i suoi classici; ma anche esperienza di guerra, tanto male il pressapoco della retorica aveva sempre fatto alla patria, e più doveva fargliene dopo, velando col suo fiato grosso la verità che era tanto limpida e bella. — Non conosco altri libri di guerra che nella passione d'un uomo riflettano tanta passione di patria: di quel che per noi è la patria». Bisogna leggere le pagine piene di virile commozione che rievocano la ritirata di Caporetto: bisogna leggere gli episodi eroici dei disperati combattimenti del giugno sul Piave, e la chiusa del libro per sentire tutta la religiosa bellezza di queste pagine e lo sconsolato disinganno del combattente che, a guerra finita, sentiva l'indifferenza e la noia di quelli che non erano stati al fronte.

Introduzione alla vita mediocre: ecco il senso di accorato pessimismo che dalla fine del libro si rivela. Ma il tempo, che ha ridato alle cose il loro valore, ha tramutato questo oblio in adorazione pei sopravvissuti, che nella prova terribile sublimarono la loro volontà e la loro anima nel sacrificio.

GERARCHIA

Da oggi, la rubrica Arengo di Gerarchia sarà aperta alla collaborazione del pubblico. Collaborazione in senso nuovo, originale: non vetrina o fiera campionaria di firme e di progetti, ma arengo vero e proprio di discussione sana e sostanziosa, nutrita di idee nuove e feconde. A cura della redazione, le lettere, gli scritti, le osservazioni dei lettori saranno numerati secondo l'ordine di arrivo e, se meritevoli, man mano pubblicati e commentati; affinché la collaborazione del pubblico diventi anche più viva e interessante, saranno ammesse battute di risposta a scritti precedenti, e brevi, argute polemiche tra i collaboratori. Condizione assoluta: la concisione e la genialità.



LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Frase anagrammata** (4-3-5=4-3-5)
MAGGIO

Non senti nella pace della sera
salir dal verde della prateria
una carezza morbida e leggera
che il vento porta con malinconia?
Spemi recise della primavera
di menta e timo tutta una malia:
l'ebbrezza nuova che nell'aria impera
di morte cose ha un po' la nostalgia.
Per te io colgo dalla verde aiola
il superbo rigoglio d'una rosa:
t'offro un pallore mesto di viola,
una rama fragrante di mimosa:
una primula d'oro tutta sola
colgo per te, così, povera cosa.

Margherita

2 **Sciarada incatenata**
VISIONI

Visioni vestite d'azzurro:
un'orma d'albale chiarezza
increspa ed insegue: un'ebbrezza:
un canto di lene sussurro.
Visioni soffuse pel cielo:
un tòcco di corde vibranti;
eoliche musiche erranti,
schiudentisi a l'animo anèlo.
Visioni d'amore: una fata:
un serto di seriche braccia:
un tenero amplesso che allaccia:
vivace fantasima alata...

Geo Sav

3 **Indovinello**
L'ARRESTO DI UN' « APACHE »

Proprio in piazza l'han scoperto
tra la folla incuriosita;
non si scosse, ve l'accerto,
nel mirar l'autorità.

Carcavaz

4 **Anagramma diviso**
SUOCERA

La suocera che spesso è un xxxxxxxxxx,
tutto il giorno non fa che strepitare,
né sa da tale arpia, purtroppo, il xxxxxx
quale buon xxxx lo potrà salvare!

Fioretto

5 **Incastro** (xxoooxxxx)
FORZA D'ANIMO

Nell'esistenza quale asperità!
Un energico spirto generoso
certo giova, qual mezzo portentoso,
per poter vincer le difficoltà.

Piripicchio

6 **Anagramma a frase** (3-4=7)
XIX CONGRESSO ENIMMISTICO ITALIANO

24 Maggio: Assemblea.

Nello Pannocchieschi

7 **Crittografia a frase** (frase: 5-4-3-3)
N I C H E L I N O

Alcide

8 **Crittografia** (frase 4-7)
C U E R T A

Il Lupino

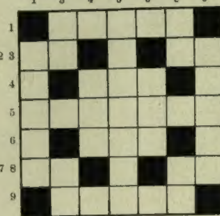
SOLUZIONI DEL N. 18

1. PArasoLE — 2. La campagna del silenzio = il silenzio della campagna — 3. Il segno d'eguaglianza — 4. Saggio.

Premiato: A. Parentin, Pola.

NELLO

CRUCIVERBA



Orizzontali:

1. D'ogni scommessa tienesi in disparte. — 2. Ha sempre corso fino a quel di Tolle. — 3. Da Roma antica sempre va per quattro. — 4. La sigla d'una bella associazione. — 5. Schifo, ch'è spesso usato per calzare. — 6. La provenienza segna da più fonti. — 7. Ed a più fonti questa si rivolge. — 8. Dà la battuta agli ultimi di scuola. — 9. Tu del pensier incarni l'umiltà.

Verticali:

1. Quanti messaggi vi si son fermati! — 2. Per quanto tronco, è sempre un tantinello. — 3. In ogni rivo osservi questo letto. — 4. Non giunse l'onda a mettere la cresta. — 5. Albero rosso, che non è corallo. — 6. Il grido che si dava anche all'untore — 7. e che rivela sempre del dolore. — 8. Per indicare è proprio fatta apposta. — 9. In essa son concorde tante note.

(L'Arcidiaconissimo)

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo, per lettera o cartolina.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

(Vedi norme pubblicate nel N. 16)

Soluzione cruciverba N. 18

S	E	R	A				P	A	L	A
			R	E	A	T	O			
		C	R	I	M	I	N	E		
A		A	I	■	A	■	D	O		R
G	A	R	A	■	N	■	O	L	M	O
L	■	T	■	■	T	■	■	I	■	Y
A	■	A	S	T	E	R	I	A	■	I
I	■	■	P				R	■	■	N
A	R	M	I				C	O	M	A
			A				O			

Premiato:
Carolina Mastrojanni, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 21

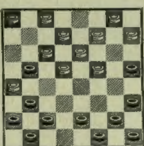
Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente talloncino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devono essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 21

D A M A

TIRO DI APERTURA

in contromossa, poco noto, in una partita dei bassi quadrati

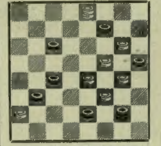


23.19-11.15; 21.18-10.13; 27.23-13.17; 23.20-6.11; 20.16-3.6; 30.27-15.20; X-X; 28.23- a) (vedi posizione del diagramma). Segue: 7.11; 16.7-6.10; 23.16-10.14; 19.10-5.30. Nero vince.

a) la mossa corretta a questo punto è 25.21. Anche la 28.24 è perdente. Così: 28.24-6.10; 24.15-10.14 ecc. Nero vince.

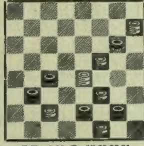
PROBLEMI

N. 17 di R. Foraboschi (Livorno)
N.D. 28 P. 7.10.16.18.21.27



B.D. 3 P. 12.15.19.20.23.25
Il Bianco muove e vince in 6 mosse

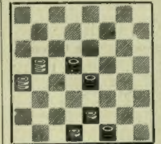
N. 18 di F. Piccoli (Cuneo)
N.D. 21.27.28 P. 12.18



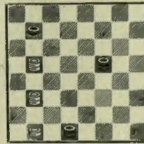
B.D. 8.19 P. 15.23.26.31
Il Bianco muove e vince in 4 mosse

F I N A L I

N. 19 di V. Sosvi (Roma)



N. 20 di F. Scaffai (Piombino)



SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 19

N. 9 di G. Olivio: 31.27; 24.20; 19.15; 15.12; 12.27
N. 10 di P. Piasentini: 26.21; 27.23; 18.13; 5.1; 1.5; 5.32.
N. 11 di A. Gentili: 23.19; 16.21; 15.11; 7.23; 28.3.
N. 12 di A. Gallico: 6.11; 14.10; 9.11; 11.27; 27.20.

NOTIZIARIO

Sotto gli auspici del Dopolavoro Provinciale Modenese domenica 26 corr. verrà disputata una interessante gara damistica a squadre dotata di ricchi premi. Vi parteciperanno le squadre di Bologna, Mantova, Modena, Milano, Verona e Cremona. Ogni squadra sarà formata di quattro elementi. Gl'incontri si svolgeranno a girone all'italiana e ciascuna squadra dovrà giuocare quattro partite a mossa sorteggiata.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Problemi di Dama N. 21

SCACCHI

NOTIZIARIO

Il Dopolavoro Scacchistico Polisportivo Familiare di Milano, son sede in Corso Buenos Aires, 41 (entrata da Via Vitruvio - Bottiglieria Italia) nella seduta di inaugurazione ufficiale tenuta la sera del 21 marzo u. s. esponeva, fra l'altro, anche il programma del proprio Gruppo Scacchistico da svolgersi nell'annata in corso.

Parlarono il rag. Biella ed il dott. Redaelli e furono oggetto di particolare attenzione le due gare principali progettate e cioè la Gara a squadre fra gruppi scacchistici dei diversi Dopolavoro di Milano e la Gara soluzionistica interna di: problemi, studi, finali, posizioni da vincere, ecc.

Quest'ultima gara poi, per il suo funzionamento a duplice scopo e cioè anche con intendimento contemporaneo di insegnamento, rappresenterà un esperimento di facile imitazione e di sicura praticità per gli ambienti dopolavoristici desiderosi di crearsi un gruppo scacchistico.

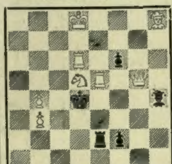
SOLUZIONI DEL N. 17

Problema N. 107: 1. Te8.

Problema N. 108: 1.Dh8. Se 1... R×e4; Dh1+, ecc. Se 1... A×e4; (oppure 1... Ad3;) 2. Dd8+, ecc. Se 1... Ac2; 2. Da8, ecc. Se 1... Aa2; 2. Dd8+, ecc. (oppure 2. Da8, ecc.).

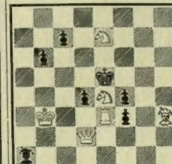
G. Ferrantes

Problema N. 115
R. Rindoien
(Schachvarlden, 1934)



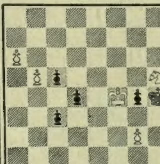
Il BIANCO matta in 2 mosse

Problema N. 116
E. Palkoska
(Neue Leip, Ztg., 1933 - 1° Premio)



Il BIANCO matta in 3 mosse

Studio N. 11
E. Canal
(La Strategie, 1920)



Il BIANCO muove e vince

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana,* Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono



VASI E
PORTA-LAMPADA
RICHARD-GINORI
DELLA
MANIFATTURA
DI S. CRISTOFORO

NEGOZI PRINCIPALI:

MILANO	- Corso Littorio, 1
,,	- Via Dante, 13
TORINO	- Via Roma, 15
TRIESTE	- Via Carducci, 20
GENOVA	- Via XX Settembre, 3 (nero)
BOLOGNA	- Via Rizzoli, 10
FIRENZE	- Via Rondinelli, 7
PISA	- Via Vittorio Emanuele, 18
LIVORNO	- Via Vittorio Emanuele, 27
ROMA	- Via del Traforo, 147/151
NAPOLI	- Via Roma, 211-213
CAGLIARI	- Via Campidano, 9
SASSARI	- Piazza Azuni
LITTORIA	- (Roma)
S. GIOVANNI A TEDUCCIO	- (Napoli)

SOCIETÀ CERAMICA
RICHARD-GINORI
Sede - MILANO - Via Bigli, 1

PORCELLANE E TERRAGLIE DA TAVOLA - CERAMICHE D'ARTE

Tipografia Treves - Milano